ANTOLOGIA STORICA ROMANTICA

SECONDA SERIE

22

A. DI PASTORET

CHIARA CATALANZI



LA CORSICA NEL 1736

DEL CONTE

A. di Pastoret

PRIMA VERSIONE ITALIANA

dal francese

VOL. II.

NAPOLI

Presso Niccola Vanspandoch e C.

1841



CONTINUAZIONE

DEL

CAPITOLO DECIMOQUINTO



Siffatto rapporto eccitò nel provveditore Rivarola più impazienza che dispiacere. Egli conosceva quanto i Corsi fossero poco provvisti, e credeva che ogni sforzo del loro coraggio non si ridurrebbe infine che a trionfi passeggieri. Ma questo nuovo re che aveva ottenuto una vittoria, doveva per ciò stesso guadagnare sempre più in autorità nel paese, prolungarvi la resistenza, e procrastinare la tranquillità dell'isola. Rivarola diede tosto ordine perchè tutti i passi dello

straniero fossero invigilati con estremo rigore, e in guisa da non lasciar giungere nelle mani de'sollevati soccorsi di niuna specie. Spedì Meldigozzo a comandare un drappelletto di esploratori destinati a scorrere il paese nei contorni di Corte; quindi dopo alcune riflessioni fece pregare il cavaliere de Montrý di venire da lui. Il cavaliere, benchè impaziente di partire, s'era all'improvviso cambiato di parere, e indugiava per far cosa grata ad alcune belle Genovesi che maledicevano a Bastia la guerra e la lontananza della patria. Si andava susurrando ch' egli avesse grand' entratura con esse; ma e' lasciava dire, non ne parlava mai, e si mostrava tutto intento a dar loro nel genio; e quando il provveditore lo tirava a parlare del re Teodoro, non rispondeva che col lagnarsi per la necessità in cui si trovava di lasciare creature così amabili. Ma il cavaliere non faceva mai nulla come fanno gli altri; quindi un bel mattino, allorchè si venne a cercarlo da parte del provveditore, trovarono ch' egli era partito di buon' ora con Lazzaro e due cavalli soltanto, senza far parola del dove intendesse volgersi. Si spedì subito gente a raggiungerlo, ed uno de' messaggieri lo incontrò finalmente all' estremità dei paduli di Bigu-

glia. Gli consegnò una lettera di Rivarola, e in risposta chiesegli se aveva qualche comando.

— Amico mio, disse il cavaliere, baciate le mani al provveditore mio padrone; ditegli che fa tanto caldo che io non posso risolvermi a tornare indietro; che lo ringrazio umilissimamente d'avermi partecipata la vittoria del re Teodoro, e che fra non molto, io spero rendergli conto esatto di quanto avrò visto. Io dirigeva i miei passi verso Venzolasca per abbracciare i Catalanzi, miei buoni amici; ma ora cambio di cammino e vado a Corte. Stante il vento che tira, bisogna pigliare le loro Maestà reali al volo. Lazzaro; mio tesoriere, regalate una piastra a costui, e addio.

Il messaggiero partì di nuovo; e il cavaliere, cambiando infatti di strada, si diresse per le montagne verso la valle, o meglio il botro in fondo del quale il Golo versa le sue acque. La strada ch' oggi mena da Bastia a Corte, e da Corte infino al golfo d'Ajaccio, non era allora che assai malamente tracciata. Alcuni ponti ad archi acuti, così stretti che un biroccio poteva a stento attraversarli, difesi da piccoli ripari, o da una specie di torre merlata, erano stati costruiti dai Genovesi ai luoghi in cui

il passaggio del torrente era più necessario. In parecchi altri punti conveniva rovinar giù per pendii quasi perpendicolari, attraversare guadi, arrampicarsi su per erti burroni, e il viaggio senza essere gran fatto pericoloso, riesciva difficile e greve.

De Montry non iscoraggiato, camminava allegro per quella selva selvaggia. Aveva scorsa la prima notte a ciel sereno, la seconda in una capanna per lo meno passabile, e all'avvicinarsi del terzo dì la valigia della provigione inchiodata sul cavallo di Lazzaro si trovava vuota; spedì pertanto il suo confidente a cercare un po' di pane e un po' di vino in una cascina che si discerneva dalla lunga. Quanto a sè continuava il suo viaggio così allegramente, come se fosse stato tra Meaux e Parigi, pensando un pochetto alla Francia, e ancor più all'ambasciata di cui doveva dare esatto ragguaglio al cardinale, e più spesso ancora a' suoi amici di Venzolasca, al dolore di Chiara, all'afflizione di Saverio.

Intanto il tempo volava, e Lazzaro non ritornava. Il cavaliere aveva rallentato il passo della cavalcatura, e discendeva pian piano verso una gola stretta in cui il ponte Vignale offre anch'oggi un facile valico. Il caldo era insoffribile, il cielo denso, vapo-

roso, le acque s' infrangevano con romore incontro alle roccie nel mentre che a balzelloni le flagellavano; e la discesa si faceva quasi pericolosa atteso la fatica del cavallo e l' asprezza del cammino. Due volte de Montry sentì il suo ronzino venir meno per la spossatezza, due volte lo rialzò con franca mano; ma allora s' accorse con dispiacere, che nel suo fantasticare aveva smarrito il sentiero preso. Tornare addietro era impossibile; andar avanti pericoloso. Il muschio spesso e fresco ivi conservato dall' umidità del terreno rendeva que' dirupi così sdrucciolevoli che il cavallo non ardiva arrischiarci il passo, un immenso pezzo di granito divelto per qualche sconvolgimento della natura, pareva asserragliare il passaggio; parecchi arbusti sparsi stavano sospesi qua e là, le pietre rotolavano da ogni lato sotto i passi; il cavallo e il cavaliere stavano oramai in bilico sopra il torrente.

De Montry volse gli occhi intorno a sè, e in lontananza verso la cima delle colline, scorse un uomo che sulle prime credette essere Lazzaro. Gli fece un segno in lontananza, e lo chiamò con un grido prolungato. L' uomo si fermò ritto e si fece vedere in cima alla rupe. Al primo istante de Montry credette discernervi Gerolamo

*

Ampugnani, quella spia che gli aveva giurato un odio eterno, e che già su la piattaforma d'Antisanti aveva voluto dargli la morte. Ma questo pensiero non fece che attraversargli la mente, benchè Lazzaro, il quale conosceva Gerolamo, l'avesse avvertito due o tre volte che la spia faceva la ronda continuamente intorno a loro. Rientrò quasi in pensiero che fosse Lazzaro in persona, ma come mai poteva ciò essere, se questi era a cavallo e lo straniero veniva a piedi. Lo sconosciuto fece una lunga giravolta, e comparve sopra un'altra collina d'onde egli poteva discernere un po' meglio quanto succedeva nella valle; indi si smarrì sotto gli alberi fronzuti ove per fermo si trovava il cammino. De Montry in allora tentò di fare qualche passo ancora: il suo cavallo incespicò, cadde; si rialzò, ricadde. Stava per piombare giù nel torrente, quando un contadino côrso, sbucando tutto ad un tratto per di dietro alla rupe, afferrò la briglia, sostenne la bestia barcollante; e senza guardare de Montry diresse il cavallo da prima verso il fondo della valle, ove alcuni tronchi d'alberi posti sopra mucchi di sassi gli diedero agio di passare; da poi sul pendio opposto cui egli agevolmente superò. Allora volse

la testa ; e gli disse in tuono d'amichevole rimprovero :

— Eccovi in sicuro, signore; ma un'altra volta badate per carità di non tentare siffatta salita.

— Siete voi, Luciano ! esclamò de Montry, voi che venite ancora in mio soccorso?

— Il soccorso è ben poca cosa ; tuttavia è giunto opportuno, rispose Luciano deponendo il suo archibugio innanzi a lui Ma ardire' io chiedervi ove andate per questa via che debbe essere infestata da malandrini ?

— Andavo a trovare a Corte colui che voi chiamate il re Teodoro. Io non mi dò gran pensiero dei malandrini genovesi, poichè il mio amico Meldigozzo comanda da queste parti ; e rispetto ai Corsi, voi mi avete insegnato a confidare in essi :

— Voi avete ragione, Signore : si potrà sempre andare con la borsa in mano, nell'isola, quando noi ne saremo soli i padroni : io non dico altrettanto allorchè gli stranieri vi comandano.

— Non parliamo di me, Luciano ; ma io ve ne prego, datemi contezza della vostra sorella e di vostro padre. Se voi poteste immaginare il dispiacere che ho provato per quella sgraziata offesa!

— L' offesa! sarà riparata, o io vi lascerò la vita: è già da lungo tempo che corro su le orme di Paolo Tremadino; ma io lo raggiungerò, se Dio vuole. Mio padre! egli è tranquillo, perchè sa bene che io adempirò al mio dovere; mia sorella! la poveretta per ora non vive: ella aspetta da me il diritto di vivere.

— Paolo non ha egli adunque fatto nulla per riparare il suo fallo, o non ha egli saputo com' era colpevole?

— Egli deve averlo saputo, signore, perchè la sua vecchia madre è venuta, tutta lagrimosa, nella casa di nostro zio l'abate, a pregarlo di dire ch' ella sola era la colpevole, che rapporti menzogneri fatti da un certo Gerolamo Ampugnani, che covava contro di me vecchia ruggine, aveva traviato il suo animo, e ch' ella aveva messa la rabbia in cuore di Paolo il quale sempre si mostrò renitente ad accusare Chiara.

— Gerolamo Ampugnani! non è egli una spia al soldo de' Genovesi?

— È un meticcio su cui noi abbiamo sempre avuto de' sospetti, senza averne prove certe; cattivo uomo del resto, e di cui si è parlato male a Livorno a proposito di alcune coltellate.

— E non ostante il pentimento della sua

vecchia madre, Paolo non è disceso dalla montagna per riconciliarsi con voi tutti, per mettersi ai ginocchi di Chiara, per chiedere ed ottenerne la mano?

— Egli non lo poteva: voi non glie l'avreste consigliato. Quando il pericolo ci sta sopra, non è allora il tempo d'umiliarci e di confessare il proprio fallo. Dargli la mano di Chiara! supposto anco che ne fosse degno, supposto anco ch' egli fosse amato da mia sorella, il che io non so, noi non avremmo potuto concedergliela senza una piena soddisfazione ottenuta colle armi. Io credo d'esser vicinissimo a Paolo: lo troverò; il restante spetterà a mio padre, e in mancanza di mio padre, a quelli che portano il nostro nome. Avvenga pure di me quel che sa avvenire, purchè Chiara sia vendicata!

— Voi siete un nobile giovinetto, Luciano: la vostra amicizia m'onora e la vostra voce accende il mio cuore.

— Buon Dio, io non sono che un povero Corso, ma a cui per tempo venne ispirato quanto l'onore addomanda. Nel vostro paese, in Italia, in Europa, se volete che mi valga di questa parola, dicesi che noi siamo barbari perchè portiamo un archibugio che ci serve, invece di cingere, come

i Francesi una spada che non ci serve; si dice che noi siamo barbari perchè annunziamo la vendetta al nostro nemico, invece di ucciderlo a tradimento, come a Venezia; si dice che siamo barbari perchè noi facciamo pagare il sangue e l'onore invece di accreditarli con procedure e con oro come si fa in Inghilterra. Barbari! sarà, ma barbari che difendiamo le nostre donne, i nostri padri, la nostra patria, chè non chiediamo al cielo che un po' di sole, agli uomini una totale dimenticanza, a Dio la libertà.

— Ah! io vorrei vivere e combattere con voi.

— Combattere? potrebb' essere, signore: ma vivere? sarebbe impossibile, a voi e a chiunque non abbia sortito le nostre consuetudini. Io sono assai giovinetto, ma però ho veduto altre città, altri paesi; nulla nei costumi ha relazione con noi. Quali sono i nostri vicini più prossimi? Quelli dell'Elba e della Sardegna. Or bene! Gli uni sono Italiani, gli altri Spagnuoli. Corsi non siamo che noi; noi siamo Corsi e niun altro; non gente manierosa, non amabile, non acconcia alle arti; ma gente d'onore e di affetti profondi, leali verso Dio, fedeli verso noi medesimi.

— E generosi verso gli altri, mio caro Luciano.

— La generosità che l'uomo nutre verso i suoi simili non è per lo più che una soddisfazione ch'egli concede a sè medesimo. Non pronunziamo mai questa parola, signore. Voi avete nobilmente mantenuta la vostra parola a Bastia: non è già vostra colpa, se colui al quale avevate renduta la vita e la libertà non ne ha fatto che uno scellerato uso, ma il vostro debito era ben pagato.

— Permettetemi di non mi credere sdebitato se non quando vedrò la felicità rientrata in casa vostra, e la libertà nell'isola.

— Silenzio! silenzio! signore, interruppe bruscamente Luciano. Qualcuno s' accosta verso quella parte tra quegli alberi; è forse Paolo Tremadino!

— Sarà probabilmente Lazzaro, mio servo, che i' ho spedito con un cavallo . . .

— No, colui è a piedi.

— Sarà forse un contadino che i' ho scorto in lontananza, e a cui avevo fatto segno di correre in mio ajuto.

Luciano e il cavaliere erano allora a capo del sentiero, in un passo ove la collina fa angolo, e appostati in guisa che quel dei due il quale s'era inoltráto verso l'e-

stremità della strada, si trovava solo in vista, dovendo l'altro necessariamente passargli per di dietro. Una mole straordinaria di macigni metteva costoro talmente fuori di dirittura, e il cammino discendeva così rapidamente all'ingiro, che anco stando ritti, il volto rimaneva nascosto, ma il petto e il corpo affatto scoperti. Due uomini erano realmente comparsi sopra i due versanti opposti della valle; l'uno — era costui Tremadino — s'avanzava con cautela, con la testa innanzi, il fucile montato; ma egli non aveva potuto essere scorto nè da Luciano nè dal cavaliere, perchè s'arrampicava quasi al di sopra di essi, e non li vedeva egli medesimo, benchè udisse il romore confuso della loro voce; l'altro pareva il contadino che de Montry aveva chiamato, e che s'aggirava qua e là da qualche istante tra gli alberi quasi per cercare di conoscere più partitamente chi fosse il viaggiatore in pericolo. Questi vestiva da pastore, più che da cacciatore; ma dal modo che maneggiava la carabina, ben si poteva supporre ch'egli avesse una lunga pratica delle armi. Corse giù velocemente da quelle rupi, oltrepassò una cascatella d'acqua, sempre volgendo altrove la faccia come per nascondersi, fece ancora qualche passo, e si trovò infine a fianco del masso

di granito d' onde Luciano era testè sbucato. Da questo punto, e a quaranta passi di distanza all' incirca, egli vedeva in faccia de Montry che si era tolto dall'estremità della strada. Un grido di gioja gli sfuggì dal petto, fece un passo addietro per ben assicurare il suo piede, e montò la carabina. Ma il grido era stato udito: il cavaliere drizzò prestamente gli occhi verso di lui.

— La spia! gridò egli.

— La spia! ripetè con voce stupefatta Paolo Tremadino che arrivava, in questo istante, a qualche passo dal cavaliere, sul fianco della collina.

Luciano non proferì parola; ma il suo orecchio addestrato aveva udito il romore del cane montato da Gerolamo Ampugnani: Si precipita per dar di piglio all' archibuso che aveva posato in terra; lo raccoglie, e in questo rapido movimento, passa innanzi a de Montry che si trovò sotto la rupe.

Gerolamo aveva pigliata la mira; il cane scattò, e il colpo fu mortale. Luciano lo ricevette nel cuore e cadde; l' archibuso gli sfuggì di mano.

— Assassino! gridò de Montry, raccogliendo l' arma; ti toglierò di vita!

— Ah! mi sono ingannato! disse fred-

damente Gerolamo; farò di riparare il fallo.

Non finì la parola. Paolo aveva veduto il colpo: avea udito la parola di spia, la parola d'assassino; e quindi tirò. Gerolamo fece un salto per l'indietro; girò sovra sè stesso, e cadde, la testa per la prima, in fondo al burrone. La palla del cavaliere de Montry spezzò un arbusto al posto medesimo a cui Gerolamo s'era appoggiato.

Paolo saltò su la strada.

— Chi dunque è stato colpito? diss'egli.

Indi si trovò al cospetto del cavaliere che curvato sul corpo di Luciano, cercava di ravvivare la vita, ahi troppo presto spenta, in un cuore così nobile.

— Ah! chiunque voi siate, esclamò ejutatemi a soccorrerlo!

— Morto! disse Paolo; morto! il fratello di Chiara!

— Siete voi dunque Paolo Tremadino?

— Siete voi dunque il cavaliere de Montry?

— Io sono l'amico, l'ospite, il fratello di Luciano; e Luciano non è più.

— Ah perchè m'avete voi liberato a Bastia?

In questo momento alcuni cavalieri sotto la scorta di Meldigozzo, che Lazzaro

aveva incontrati nel casale vicino, arrivavano lungo il sentiero ove avevano udito lo scoppio delle armi.

— Fuggite! disse il cavaliere! fuggite, io non potrei forse strapparvi dalle loro mani.

— Ah! e perchè non sono morto io? Povera Chiara! ella vedrà Luciano senza vita! ella mi odierà ancor più!

— No, perchè io le dirò che voi l'avete vendicato.





CAPITOLO DECIMOSESTO



Sul far della sera di questo medesimo di, un drappelletto d' uomini s' avviava verso il borgo di Venzolasca. Il cavaliere, valendosi d' una specie d' autorità, aveva indotto i soldati di Meldigozzo da prima a permettere che Paolo s' allontanasse senza inseguirlo, indi a incettare i cavalli necessarj per far trasportare il corpo del povero Luciano. Dopo avere alquanto titubato, e' si risolvette ad accompagnarlo in persona, benchè Saverio avesse manifestato il

savio parere ch' egli stesse, per qualche tempo ancora, lontano da Venzolasca. Le ragioni che avevano determinato il vecchio a siffatta risoluzione doveano sgraziatamente cedere innanzi alla crudele necessità che imponeva in quel momento nuovi doveri al cavaliere. E' si mise adunque in cammino; e allorchè il funesto convoglio, ond' era scortato, fu vicino a Venzolasca, corse innanzi affine di predisporre il padre e la figlia alla disgrazia che ignoravano ancora.

Appena arrivato, scorse da lontano Chiara, assisa, con le mani giunte, gli occhi abbassati, e Saverio ritto al fianco della figlia, col viso severo e mesto, e lo sguardo rivolto al cielo. Entrambi si trovavano al medesimo posto in cui il cavaliere aveva detto loro addio, innanzi al medesimo pergolato ove tutti si radunavano la sera per la cena, vicino alla medesima scesa ove Luciano era montato a cavallo per accompagnare il suo ospite. Il cavaliere si sentì stringere alla vista di que'luoghi, all'imagine dell'afflizione della giovinetta e del vecchio che aspettavano una consolazione e dovevano combattere contra un sì grave dolore. Si fermò egli un momento; e poi, benchè col cuore straziato e con la mano tremante, s' accostò e strinse la destra del vecchio.

— Voi qui! esclamò Saverio; voi, signore! Vi è forse intervenuta qualche disgrazia!

— E vi siete ricordato di noi! ripigliò Chiara.

— Una disgrazia! disse il cavaliere: sì, una disgrazia assai grande! una disgrazia che io vorrei riparare a costo della mia vita.

— Or bene! ripigliò Saverio, voi avete avuto ragione di venirci a trovare. Noi pure siamo disgraziati, però vi consoleremo, noi non v'insegneremo a soffrire, ma soffriremo con voi.

— Ahi! sappiamo noi forse quanto ci resta a patire? e il destino ha egli mai detta l'ultima parola all'uomo?

— Quel che voi chiamate destino, chiamatelo provvidenza; e a canto del dolore non duraturo più che la vita, voi metterete una speranza che vi condurrà più in là, e molto in alto.

— Avete adunque voi medesimo una consolazione per tutti i dolori? o Saverio?

— Io non so, signore: ma i'ho veduto morire parecchi di quelli che amavo, e Dio è venuto in mio soccorso; mi hanno ucciso il padre ed io l'ho vendicato; malattie violentissime, una tempesta, le nostre guerre m'hanno rapita la madre de' miei figliuoli, e i miei figliuoli medesimi; io avevo adun-

que diritto di morire prima di tutti loro; mi convenne vivere, e Dio m'ha concesso d'allevare mia figlia in cui ho trovato le gioje del mio cuore; e ha conservato mio figlio per proteggere la mia vecchiezza e farmi suonare all'orecchio ancora a lungo il nome di padre. Ah signore! se voi sapeste che cosa sia pregare pe' propri figliuoli!

— O pel padre, e pel fratello! prosegui la giovinetta. Voi non avete più vostro padre, a quanto voi m'avete detto, signore; ma voi avete un fratello che amate come io amo Luciano. Quando si ha un fratello, non si è mai soli di cuore, perchè si può sempre riposare su di lui.

— Povera Chiara! e sapete voi che cosa sia perdere un fratello?

— Mio Dio! voi avete perduto il vostro! gridò ella, e gli stringeva le due mani con tenerezza.

— Oh! perdere coloro che si ama! disse Saverio con voce mesta; quanto vi compiango! E perchè Luciano non è qui? Il suo affetto si mescerebbe col nostro. Parlateci, parlateci di vostro fratello.

— Ahi! soggiunse la giovinetta, se io dovessi mai perdere il mio!

— Ah non dir così! ripigliò Saverio; una tale parola basterebbe a recarmi afflizione.

De Montry non osò proferire una parola di più. Rimaneva confuso, fuor di sè, e più d'una lagrima stavagli per sgorgare dagli occhi. Chiara lo guardava con pietà, quindi con agitazione, quindi con terrore. S' ode un calpestio, e prima che il cavaliere avesse potuto correre incontro a coloro che si avvicinavano, Lazzaro entró nella corte co' cavalli che portavano il corpo di Luciano coperto d'uno strato ordinario. Chiara senza saperne il perchè, mandò un grido acuto. Saverio barcollò: interrogò con lo sguardo il cavaliere, la figliuola, gli uomini che entravano; corse incontro alla bara, sollevò il lenzuolo e cadde innanzi ai cavalli. Chiara non diceva niente, non vedeva niente, rimaneva senza moto, quasi fosse priva di vita. Non chiedete a coloro che hanno perduto un figliuolo o un fratello di esporre i propri dolori; que' dolori sono santi e godono celarsi. Leggete queste pagine per cercarvi impressioni, o interesse o pitture di costumi. Ma di certi segreti del cuore, e che il cuore non ha neppure la forza di rivelare, non aspettatevi gran fatto, perchè essi velansi e restano silenziosi. Abbiate pietà di chi gli ha conosciuti! Abbiate pietà di chi li sente tuttora con bastante intensità per non li rivelare

Al domani di un dì sì funesto, la chiesetta di Venzolasca fu di buon ora ribboccante di gente. Gli abitanti del borgo, quelli delle rive del Golo, quelli di Porri, che credevano aver seguíto Luciano alla giornata d'Antisanti, i marinaj delle vicine pievi, i pastori della montagna eran già lì ad aspettare l'arrivo del convoglio. Il curato della parrocchia, sacerdote di costumi austeri e di cuore compassionevole, recitò da principio le prime preghiere, indi si fece un gran silenzio. I fanciulli del villaggio portarono il corpo di colui ch'era stato loro capo ed amico. Luciano giaceva coricato sulla bara con la faccia scoperta, le mani giunte; quel giovanile e nobil volto appariva calmo; la bocca aveva ancora un'espressione di coraggio e di bontà. Parecchie figlie di Venzolasca piangevano, vedendo morto colui al quale forse avrebbero voluto consacrare la propria vita; parecchi uomini incolparono il destino, perchè avesse rapito loro colui sul quale già riposavano le comuni speranze. Dietro al corpo stava Saverio, sostenuto dal cavaliere, Saverio che non aveva potuto risolversi a lasciare il proprio figliuolo finchè gli era concesso di vederlo. Si fece l'assoluzione al tumulo; indi le donne del villaggio s'accostarono per

tributare all' estinto i soliti onori ; ma tra esse uscì precipitosa un'estrania: era Elisabetta Tremadino , la madre di Paolo, colei ch' era stata la causa di tanto male e che aveva preparati tanti dolori.

— Lasciatemi , lasciatemi ! gridò essa a quelle che volevano rattenerla ; lasciatemi chiedergli perdono e pregarlo d'implorare grazia per Paolo. Non sapete voi dunque che io sola, io sola sono colpevole, e che su me sola deve piombare la vendetta ? O Luciano , Luciano , dimmi che Chiara e tu perdonate a mio figlio!

Nel proferire tali parole la misera si mise ginocchioni innanzi alla bara, baciò i piedi di Luciano, e fece echeggiare l'aria di gemiti. Il curato la guardava intenerito; gli astanti non fiatavano; il vecchio Saverio rialzò il pallido volto.

— Donna, diss' egli, tu hai implorato il nome di mio figlio: che il suo nome ti protegga! Tuo figlio m'andava debitore della vita; ma egli ha fatto quanto io doveva fare; egli ha vendicato il mio figliuolo. Dio m' insegnerà quel che mi resta a fare. Donna, lasciaci: tu hai un figlio ed io non ne ho più.

Elisabetta si rialzò e venne a prostrarsi nella chiesa al piè dell'altare innanzi la Vergine che fu madre. Vi rimase per tutto il

tempo della cerimonia; una sola giovinetta era con lei, pregando come lei. Elle non si parlarono, ma sentirono di pregare insieme.

Intanto le donne del villaggio s'erano di nuovo raggruppate intorno alla bara. Una tra esse pigliò una corona di fiori che prima si asperse d'acqua benedetta e la posò sui piedi di Luciano; le altre si schierarono dai due lati e fecero udire lunghi gemiti. Di quando in quando vi si frammischiava un canto di salmi, più spesso singhiozzi e grida inarticolate. Quindi colei che aveva posato giù la corona, si collocò innanzi al feretro, e, gettando addietro i suoi capelli sparsi, fecesi a improvvisare il canto funebre, e le compagne ne ripetevano il ritornello.

Perchè, Lucian, la terra tua natia
Lasciasti, ove bontà, gloria ed onore
Un felice avvenir ti presagia
Degli anni tuoi nel fiore?
Al paese cui mal fermo,
Te lattante, il tuo piede calcò.
Libertade ahi pur troppo mancò.

Giovinette del villaggio
Cui pietà nel cor favella,

Ah piangete, sì piangete. — Innanzi sera
Una sùbita bufera
L'arboscello — più bello sfrondò.
Giovinetti nel vïaggio
Della vita a lui compagni,
Ahi piangete, ah sì piangete — Innanzi sera
Una rapida bufera
Il laureto — più lieto fiaccò.
Verso il Dio che ne rinfranca
Leviam gli occhi lagrimosi:
Con la fè che vien dal cuore,
Deh! preghiam perchè riposi
Di Lucian la salma stanca
Nella pace del Signore.
Egli è giusto, e al gaudio eterno
Amoroso l'accorrà;
Egli è giusto, e in sempiterno
La sua fè coronerà.

E non avevi amici qui tra noi
E fors'anco un'amica, e una sorella
A rallegrar la vita,
Un padre che reggeva i passi tuoi?
Anima cara e bella,
Non sospirasti, dimmi, alla partita?
Ah che patria più non v'ha
Ove muta è libertà.

Giovinette del villaggio
Cui pietà nel cor favella
Ah piangete, sì piangete. — Innanzi (sera
Una sùbita bufera
L'arboscello — più bello sfrondò.
Giovinetti nel vïaggio
Della vita a lui compagni,
Ahi piangete, ah sì piangete. — Innan- (zi sera
Una rapida bufera
Il laureto — più lieto fiaccò.
Verso il Dio che ne rinfranca
Leviam gli occhi lagrimosi;
Con la fè che vien dal cuore
Deh! preghiam perchè riposi
Di Lucian la salma stanca
Nella pace del Signore.
Egli è giusto e al gaudio eterno
Amoroso l'accorrà;
Egli è giusto e in sempiterno
Tanta fè coronerà.

Quindi si allontanarono; gli uomini portarono via la bara; Saverio entrò di bel nuovo in chiesa, e ivi afferrò Chiara pel braccio.

— Vieni, le disse, tu pur troppo non gli terrai più le veci; ma ora eccoci soli; e

tu m' ajuterai a vivere, poichè convien vivere (1).

(1) I canti funebri de' Corsi sono di quando in quando assai importanti. Essi vengono quasi sempre improvvisati da donne. Io avrei potuto tradurne qualcuno che all' uopo avrebbe giovato più di quello che si è letto testè; ma i' ho creduto meglio, perchè altri giudichi più esattamente di siffatto genere di poesia, d' inserire qui l' originale d' un canto da me trascelto a caso, e a cui fo poi succedere non già una versione, chè sarebbe troppo difficile a farla fedele, ma un' imitazione non ad altro vòlta che ad offrirne un esatto concetto (*).

Il dialetto, come ognuno vedrà, è press'a poco quello stesso di Sardegna, e vanta, si nell'una e si nell' altra delle isole, alcune opere assai pregevoli.

(*) Così il testo. La traduzione francese non è che una parafrasi non sempre fedele al concetto dell' originale. Noi invece abbiamo creduto che pel lettore italiano bastassero poche note dirette a rischiarare qualche espressione difficile. Il resto è facile a intendersi da sè. Parecchi errori corsi nell' edizione francese vennero qui ricorretti sovra il testo originale. — *Il Trad.*

VOCÈRO (1).

ossia improviso funebre cantato nel villaggio di Taglio, in morte di Chilina di Carcheto d' Orezza.

Este dettu lu rusariu,
E mi sonu ripusata (2);
Sonu junte le signore
Qui per bede a miò spusata (3).

(1) In Corsica chiamasi VÓCERO O VOCERATO, ciocchè dai Greci si dice anche oggi MIROLOGO, e nel regno di Napoli il TRIBOLO; e il senso di queste parole si trova definito da Tacito, laddove egli parla de' funerali di Germanico: *meditata ad memoriam virtutis carmina et laudationes et lacrymas, vel doloris imitamenta.* Moltissime canzoni di questo genere si trovano in Corsica; forse le migliori sono i Voceri, ossia le Ballate o Ballatate dei pastori del di là dai monti. Ma queste poesie non potrebbero essere pubblicate fuorchè per frammenti, con esatte annotazioni dopo un' accuratissima scelta.

(2) Le donne che stanno intorno alla TOLA, tavola su cui si stende il morto coi piedi e con le mani giunte, dicono il rosario, e quindi danno principio al compianto e alle nenie funebri. — Appena detto il rosario, io mi sono riposata, ec.

(3) Per vedere la mia figlia sposa.

O Chilì, cara di mamma,
La mio vella e spimpillata (1).

Oh più bianca di la neve!
Oh più scelta di lu risu!
U sò corpu è nantu a tola,
E u sò fiatu è 'mparadisu.
O Chilì, cara di mamma,
M' hai lecatu (2) all' impruvisu.
Oh lu mio jallu (3) di notte!
Oh culomba di mattina!
Nun si desta più sta mane
A mio vona e paladina (4).
So finite tutte ochie (5)
Le vunezze (6) di Chilina.
Ella un mi mandava a legne
A mulinu, nè a funtana (7);
Perchè a me la miò figliola
Mi tenia da piuvana (8).

(1) Bella e brillante, da SPIMPILLARE, brillare.
(2) Lasciato.
(3) Gallo.
(4) La mia buona, e la mia difesa.
(5) Oggi.
(6) Grazie.
(7) Ella non mi mandava a far legne, nè al mulino, nè alla fontana.
(8) Come un pievano.

L'ha levata da stu mondu
Or la morte subitana.

Indè la mio mani-vella (1),
Oh diti-dicchiucculata (2),
Quand'ella facea l'ancrocca (3)
E l'incrocca e la curata! (4)
Ah! la ladra Pedanella (5)
Cosi in furia a s'ha pigliata.
Ch'io avessi da restà sola
Cusì prestu un la cridia (6).
Oh quantu chi ferà festa,
Quantu chi ferà allegria
Annadea (7), pegnu di mamma,
Chi li mandu cumpagnia!

Duv'ell'ha d'andà Chilina
Or este un pessimu locu:
Culà un ci nasce mai sole,

(1) Bella di mani.
(2) Colle dita svelte e snodate.
(3) Il nodo al fuso.
(4) Gugliata, ossia tratta di filo dalla rocca fino al fuso.
(5) La morte; forse cosi chiamata, perchè giunge piano e all'improvviso.
(6) Non lo credeva.
(7) Altra figlia, sorella di Chilina, ch'era morta prima.

Un ci s' accende mai focu.
O Chilì, cara di mamma,
Un ti viderachiu in locu (1).

Tu nun' anderai più a messa,
A rusariu, nè a duttrina,
O Chilì, cara di mamma,
A miò vella e paladina.
Oh quantu chi mi dispiace
Chi mi lechi dumatina! (2)

(Una donna entrando nella sala ov' è la defunta :)

O via arrizzati, o Chilì,
Ch' a jumenta este insellata;
Cullemucine (3) a Chercheto,
Duve tu sarai spusata:
Chì le pubbliche (4) sò fatte,
E pronta è la cavalcata (5).

(1) Non ti si vedrà più in alcun luogo.
(2) Che tu mi lasci domattina.
(3) Andiam su.
(4) Pubblicazioni di matrimonio.
(5) Cavalcata qui significa il corteo nuziale che si fa a cavallo, per condurre la sposa nel villaggio dello sposo. In tale occasione, come vedremo fra poco, i più esperti cavalieri fanno la corsa sfidandosi a chi arriva primo al villaggio per ricevere le chiavi di casa, e presentarle alla sposa.

Un ti movi, un dici nunda,
Ed a nimmu più nun bedi?
T' hanu liatu le mani;
T' hanu liatu li piedi.
Disciuglimuli, o surelle;
Ch' ella merchia (1) vulentieri.

(Un' altra donna:)

Zitta, zitta, o Maddelè,
Ch' eo li vogliu fa una chiamma:
Ella rispunderà a me,
Perchè so ched ella m' amma:
Mi tenia tantu cara.
Forse più che la sò mamma, etc.

(1) Cammina.



CAPITOLO DECIMOSETTIMO



Amare e aspettare sono due gioje del cuore. Contare le ore e i momenti, gustare preventivamente la felicità che stiamo per assaporare, ravvivare i luoghi con la speranza già concetta; popolare la solitudine della intera presenza di colui che verrà, è un uso del tempo che dolcissimo riesce nella impazienza, che ha mille allettative nel medesimo turbamento. Noi ci sentiamo già felici, perchè lo saremo tra poco; ne ringraziamo colui sul quale fondiamo ogni spe-

ranza, e godiamo, per così dire, due volte della felicità che ci recherà il ritorno di lui; ma quando non abbiamo più nè turbamento, nè agitazione, quando non abbiamo chi aspettare, quando non possiamo più sperare, gli stessi luoghi testè così prediletti diventano spaventosi per la loro solitudine; il posto tante volte preparato pel viaggiatore, non è che un letto di spine; l'aria si fa più grave, ogni suono che ci scuote l'orecchio reca un dolore: la calma non è più un obblio; temiamo a un tempo il silenzio che agghiaccia, e il frastuono che distrae; fuggiamo noi stessi, nel mentre che ripiombiamo sovra noi stessi. Sono queste le medesime ore? è questa la medesima vita?

Tutto quanto può provare il dolore di strazio e di tristezza, d'ardore e di abbattimento, Chiara e Saverio ben lo sentivano l'uno senza l'altro, e l'uno per l'altro. Erano oramai trascorsi due mesi, e de Montry non poteva risolversi ancora ad abbandonarli. La sua leggerezza, la sua vivacità, il suo impeto avevano dato luogo alle cure più religiose, all'affezione più provvida. Il suo cuore aveva inventato quel che i Libri santi chiamano con vocabolo così efficace la carità. L'avresti detto un fratello verso codesta giovinetta che non era più sorella,

ma un figlio verso codesto vecchio che non voleva più udire il nome di padre; e allorchè infine, alle loro istanze, egli risolvè di partire, nol fece che quando fu ben certo ch' entrambi avrebbero sufficienti forze per sostenere il peso del dolore che amareggiava la loro solitudine. Noi l' abbiamo già detto: degli uomini che conoscono la religione del dovere non bisogna mai disperare; e de Montry il più gajo de' cicisbei dell' età sua reputava un dovere strettissimo di soccorrere chi pativa. Egli avrebbe voluto meglio che nessuno patisse, ma dal momento che altri ricorreva alla pietà del suo cuore, sollecito rispondeva all' invito, perchè parevagli questa un' opportuna occasione di sgravarsi d' un debito d'onore.

Per una conseguenza evidentissima della diversità dell' indole e degli affetti, Lazzaro si era annojato molto a Venzolasca, mentre che il suo padrone cercava di sollevare i suoi poveri amici. Quindi, appena si posero in viaggio, cominciò egli a metter fuori mille novellette nate fatte per distrarre il cavaliere dagli uggiosi pensieri ai quali era stato in preda sì a lungo. De Montry non volle da prima udirlo, ma Lazzaro aveva tali storielle di Parigi e dell' Italia, che un

principe spodestato non avrebbe potuto astenersi dal ridere. Il cavaliere ne lo sgridò venti volte, poi lo fece parlare tanto e così bene, che allorquando arrivarono agli alloggiamenti corsi, i tetri pensieri se n'erano iti, e il cavaliere non pensava più che alle incumbenze ond'era incaricato ed al re cui veniva a far visita.

Questi alloggiamenti erano nei contorni di Corte, piccola città assai ridente a ridosso di alcune rupi, a piè delle quali scorre un torrente assai rapido. Corte era occupata dall'esercito e dai principali capi dei sollevati. Teodoro alloggiava in un monastero di Francescani situato dall'altra parte del torrente a un tiro di scioppo della città. Dopo aver lasciato i suoi cavalli e affidato il suo equipaggio alle cure avventurose di Lazzaro, de Montry diresse i passi verso il convento. Alcuni soldati sull'armi custodivano l'entrata. Una specie di frate, metà religioso, metà portinajo, s'informò dal forastiere de'motivi che potevano condurvelo; e poi ch'ebbe udito quanto gli faceva mestieri sapere, lo presentò al ciambellano del palazzo, il conte di Porsabene.

— Un ciambellano di palazzo! Un conte di Porsabene! diceva mormorando fra sè il cavaliere, staremo a vedere che razza di personaggio è costui.

Il ciambellano di palazzo era un uomo piccolissimo, d'una guardatura curiosa, giallo in volto, d'un fare piuttosto franco e comune, una di quelle figure che s'incontrano ad ogni piè sospinto intorno agli alberghi d'Italia. Il cavaliere pensò subito da prima, fra sè e sè, che costui dovess'essere qualche amicone del suo fedele Lazzaro; ma si guardò bene dal farne trasparire il minimo sentore. Il ciambellano che al contrario spiattellava tutto quanto gli correva al pensiero, chiese al cavaliere de Montry, senza tanti preamboli, perchè volea vedere il re, e da qual potentato fosse spedito. Un altro forse gli avrebbe riso in faccia; ma il cavaliere aveva sempre questa specie di pulitezza, o se vogliamo, di beffa che fa sempre le viste di pigliar sul serio quanto altri sembra dire seriamente. Egli rispose con la maggiore gravità del mondo, non avere l'onore d'essere l'inviato di chicchessia; essere bensì un semplice gentiluomo francese, di cui il re avrebbe certamente conservato qualche reminiscenza; e darsi la premura di venire ad offrirgli il proprio omaggio.

— Se voi siete un gentiluomo francese, disse l'altro, certo voi siete spedito di Francia in soccorso del re liberatore. La Vostra

Eccellenza abbia la bontà di sedere. Appena Sua Maestà avrà terminato di lavorare col conte Costa guardasigilli, io mi darò tutta la premura d'introdurnela.

— I' ho l'onore d'accertarvi, rispose de Montry, che non sono in verun conto spedito di Francia in soccorso del re liberatore.

— Oh! signore, la Francia non poteva far di meglio per Sua Maestà, così pure pel suo popolo; e certo, soggiunse il ciambellano con un inchino, la Francia non poteva scegliere personaggio più degno di Vostra Eccellenza ad ornamento della nostra corte.

Il cavaliere si concentrò nelle sue reminiscenze. Gli pareva d'avere un tempo conosciuto il ciambellano, conte di Porsabene, sotto l'abito nero e un po' trito d'un improvvisatore di Livorno o di Pisa. Egli credette pure rammentarsi il piacere col quale il ciambellano avrebbe accettato alcune piastre dalla sua mano. Ma i ciambellani, i re, ed anco le repubbliche, essendo molto soggetti a cambiamenti, de Montry non volle più che tanto riflettere su i capricci della fortuna; chiese solamente se il guardasigilli si tratterrebbe a lungo in colloquio col re Teodoro, e se dopo di lui altri non aspettava udienza.

— Certo che sì, rispose Porsabene: un principe così grande come il nostro è sempre circondato da sollecitatori e d'affari. Noi abbiamo là il marchese di Matra, il conte della rocca di Faverno, il marchese di Palania, sua eccellenza il gran tesoriere, il conte d'Orticone, che ha pure il titolo d'eccellenza, il marchese di Nettino, il generale in capo marchese di Giafferi.

— Io vi ringrazio, signor conte; ma a quel che vedo, converrebbe rimaner qui ben a lungo prima d'essere ricevuto da Sua Maestà. Troverete giusto che vi preghi di mettere nelle sue mani queste due parole di lettera, colle qnali io gli chiedo il favore d'un'udienza, e che mi ritiri per non usurpare il posto a nessuno di quelli che aspettano. Baciate le mani al re, e vogliate dirgli che il cavaliere de Montry aspetterà i suoi ordini a Corte.

Un uomo uscì in questo momento dalla sala d'udienza: era Luigi Giafferi, il generale in capo. Egli non aveva più l'archibugio, il cappelletto e la veste côrsa; ma un assisa di panno turchino senza ricami, due spallette d'oro piuttosto semplici, e una grande e massiccia spada spagnuola che si sarebbe potuto ragionevolmente chiamare sciabola. Appena udì il nome del cavaliere, gli corse incontro:

— Signore, diss'egli, io non ho l'onore d'essere conosciuto da voi, benchè voi ci abbiate combattuti ad Antisanti; ma voi siete l'ospite e l'amico di mio cugino Saverio Catalanzi.

— Questo è vero, signore, rispose de Montry.

— Egli ha il titolo d'eccellenza, gli susurrò pian pianino all'orecchio il ciambellano conte di Porsabene.

— Noi sappiamo, io e Paoli per lo meno il perchè venite in questi luoghi, e l'inquietudine che un tale disegno metteva nel provveditore Rivarola; noi avevamo dato ordine che ci avvisassero del vostro arrivo, e voi vedete che ci hanno ubbidito.

— È egli poi certo che io debba sapervi buon grado di questa premura, signore?

Il ciambellano si strinse di nuovo intorno a de Montry.

— Vostra eccellenza, diss'egli, non mi avrà inteso. Il generale in capo ha diritto d'essere trattato in eccellenza.

Il cavaliere fece un atto d'impazienza così espressivo, che il ciambellano dopo avere esaminato se doveva moverne lagnanze, s'allontanò rapidamente.

— Signore, ripigliò Giafferi, non vi maravigliate; è Saverio stesso che m'ha fatto

avvertire quando voi siete partito. Benchè siete stato a Bastia, io so che voi venite da Milano, da Parma, da Venezia, ed anco dalla Francia, soggiuns'egli a mezza voce. Voi non conoscete niuno a Corte: fatemi adunque il favore di venire ad alloggiare da me. Un soldato non temerà certo della casa d'un soldato; e voi sarete interamente libero di vedere o fare tutto che vorrete, come se foste in un albergo.

— Vostra eccellenza mi scusi, rispose de Montry, se io titubo ad accettare una si graziosa offerta; ma non avendo diritto a così benevola accoglienza, io non so se debba approfittarne.

— Voi siete, signore, io lo ripeto, l'ospite e l'amico da'miei poveri parenti di Venzolasca, e ciò basta. Del resto voi durereste fatica a procacciarvi un decente alloggio in questa piccola città ove non si trova un albergo, e ch'è tutta ingombra di munizioni e di soldati.

— Io non posso che ringraziare vostra Eccellenza per l'offerta che vuol farmi.

— Udite, signore, volete concedermi una grazia voi pure? parlatemi schiettamente, e lasciate che io pure faccia lo stesso con voi. Non mi date più dell'eccellenza pel capo od altri titoli così sonori. Io sono Luigi Giafferi,

un soldato dell'indipendenza, un discendente dei vecchi caporali dell' isola , risoluto a vivere com' essi pel mio paese, e destinato per fermo a morire combattendo. Io vi ho accennato qual motivo m'animasse a offrirvi il mio modestissimo tugurio, io vi ho fatto capire che un' altra ragione mi facea forse desiderare di mettere a profitto il caso che mi ravvicinava a voi. Pertanto io non mi sono ravvolto in nessuna sottigliezza, non ho ricorso a nessun sutterfugio; gli uomini leali s'intendono subito, e sdegnano d' ingannarsi a vicenda, ed io so che voi siete un gentiluomo. Noi la discorreremo insieme a vostro bell' agio , ma sempre entro i limiti del dover mio; così io vi avrò reso quel servigio ch' era in mio potere, e vi sarò riconoscente perchè abbia accettato.

— Accetto ogni cosa, rispose il cavaliere: alloggerò in casa vostra; non vi darò dell'eccellenza pel capo, e la discorreremo insieme.

— Questo si chiama rispondere come si deve a un Corso, disse Giafferi. Intanto se vi aggrada, noi esciremo da questo monastero ove i santi perderebbero il tempo e gli angioli la pazienza; e cammin facendo, io vi parteciperò alcuna delle cose che possono riuscire degne della vostra attenzione.

Eglino discesero su la riva dritta, passaro-

uo di mezzo alla cavalleria, e ben presto si rianimò tra loro un importante dialogo nei modi più franchi ed onesti. Giafferi, uomo di una rara rettitudine di cuore, d'un perfetto disinteresse, d'una semplicità di coraggio ammirabile, non si proponeva nei pensieri, nelle azioni, nella condotta che un solo fine: l'indipendenza della Corsica e la cacciata dei Genovesi. Rozza era la sua parola, ma viva, animata; e la generosità de' suoi sentimenti gli dava un' autorità ch'era impossibile a non rispettare. Il cavaliere non aveva nè la stessa asprezza di parole, nè la stessa gravità d'anima; ma la natura aveva posto in lui un temperamento veramente felice, una facilità rapida ad afferrar tutto e a provar tutto; affetti pronti, facoltà di concentrare agevolmente sovra un sol punto la sua attenzione e il suo pensiere, e specialmente una disposizione costante a sentire, ad amare quanto v'era di nobile e di generoso. Alla corte di Francia egli vivea fra i più galanti, e si divertiva a maraviglia; in Italia riponeva ogni sua delizia nello studio delle arti, e specialmente nelle conversazioni prolungate delle dame; in Corsica e al fianco del generale in capo aveva nerbo, caldezza, estasi, e partecipava all'eroismo di lui; s'internava nelle idee di lui, e ogni qual volta il suo cuore s'infiammava,

e si elevava alle ispirazioni del nobil cuore di Giafferi, si trovava per così dire al suo posto, nella sua verace natura.

— No, diceva il generale in capo, continuando la conversazione, no, io non mi credo illuso da qualche mio proprio interesse; ma questo re improvvisato non può fruttare alcun bene al mio paese. Esso rallenta la nostra causa, perchè la personifica in una specie di caricatura; e non le reca alcun pro nel presente, e molto meno nell' avvenire.

— Il re Teodoro è egli dunque inetto a conoscere di quanto va debitore alla Corsica e ai suoi capi?

— Per verità non avrei ragione di dirlo, e nondimeno io non saprei dire assolutamente il contrario. Egli è coraggioso, e ha combattuto da prode, quando fu con noi all' assalto di Bocognano e alle zuffe che s' ingaggiarono nelle valli; desidera il bene, e fa ogni sforzo perchè attecchisca fra noi più d' un utile istituzione. I nostri villaggi gli dovranno saper grado de' miglioramenti introdotti nell' amministrazione delle loro sostanze; i nostri fanciulli, dell' ordinamento e della moltiplicità delle scuole; il nostro minuto commercio, d' alcuni regolamenti savj, e della forma d' un sistema monetario; ma sgraziatamente per noi non è ancora spuntato il tempo dei miglioramenti; noi siamo a una quistione as-

sai più semplice, a quella cioè di sapere se noi saremo Corsi o Genovesi, schiavi o liberi; ed ecco quel che Teodoro dimentica sempre. Egli si crede sopra un trono, mentre fra noi non v'ha per ora altro trono che l'altare per Dio, o la sella d'un cavallo pel soldato. Egli crea ciambellani, e spreca titoli a casaccio, senza neppur accorgersi che noi qui abbiamo i Colonna i quali vantano la discendenza degli antenati fino dal nono secolo, i Monticchi, antichi come Ajaccio, gli Ornano, illustri come l'isola, i Suzzoni e i Pozzo di Borgo, i Casabianca, i Rollandinacci di Vico, gli Arainchi d'Alsa, i Fabiani e vent'altri che potrei nominarvi, i quali sono più nobili che i titoli di lui, e fors'anco di lui medesimo. Fu la scelta degli ambasciadori e non ha neppure una regolare corrispondenza co'banchieri di Livorno o d'Olanda. Che volete che io vi dica? egli non conosce nè il paese, nè l'età, nè la condizione nostra: vive ingannato, e noi pure ci siamo traditi nelle nostre speranze e nella scelta di quest'uomo.

— Ma, permettetemi una domanda: e come mai l'avete chiamato sì da lontano, e trascelto fra tanti altri?

— Eh! noi non l'abbiamo nè chiamato, nè trascelto! Voi ben sapete che la politica è pel corpo sociale quel che sono i nervi pel corpo umano, un non so che operante sem-

pre in segreto, che non si vede mai, e ch'è la causa di tutto; un non so che di cui, pel rispetto di sè medesimo, non si dovrebbe mai squarciare il velo misterioso. Eccovi la nostra istoria genuina. Noi eravamo al verde di provvigioni, e quasi anco sfiniti di coraggio, senza mezzi nell'interno, senza alleati al di fuori, stretti da ogni parte, lì lì per cedere. Teodoro ci fece proporre i tesori ch'egli diceva avere a nostra disposizione, armi, vascelli, cannoni di cui avevamo tanto bisogno. Noi da prima ricusammo, perchè le condizioni ci parevano dure e tali da non si potere accettare. Gli avvenimenti s'incalzarono, ed ogni avvenimento fu una disfatta; i nostri ultimi sforzi riuscirono vani; i nostri ultimi foraggi intercettati; le nostre ultime posizioni assalite; Teodoro rinnovò le offerte: e noi rifiutammo un'altra volta. Allora egli parlò dell'assistenza di potentati stranieri, mostrò l'Olanda che ne forniva armi, il dey di Tunisi — che Dio ci perdoni di averlo ascoltato! — il dey di Tunisi che offrivagli vascelli, la Francia che gli reclutava truppe...

— Ah! egli vi ha ingannati, se vi ha promessa l'assistenza della Francia! interruppe il cavaliere.

— Lo so, proseguì gravemente Giafferi. La nostra Corsica incontrò la sorte d'una

giovinetta delusa dalle promesse d' un seduttore: ella offrì sè stessa; o piuttosto noi la vendemmo, perchè il fallo fu nostro; ed ora voi vedete come ne siamo ricompensati.

— È precisamente la medesima storia d'Enrico di Lorena, a Napoli, cent' anni sono.

— Oh! v' è al meno la differenza degli uomini; e gli uomini in simili avvenimenti sono tutto. Ma ammettendo il vostro pensiero, quand'anco qualche imbrattacarte n' abbia fatto fuori un grand' uomo del vostro duca di Guisa (1), la sua spedizione, per quanto sia stata eroica, per quanto luminoso, non avrà meno lasciata Napoli sotto il giogo spagnuolo. Noi resteremo forse sotto la signoria genovese, e non avremo veduto l' eroe.

— Non avete voi dunque più speranza? La vostra dignità richiederebbe che ne conservaste ancora.

— Se io non avessi più speranza, non vi parlerei come ho fatto quest' oggi; perchè voi sapete, senza che ve lo dica, quale stima io faccia del vostro carattere. Se Saverio Catalanzi non m' avesse assicurato che io poteva aprirvi il mio cuore, se io non fossi stato ragguagliato così per approssimazione di quel

(1) Qui l'autore accenna a sè stesso e a un altro suo lodato romanzo; *Il duca di Guisa in Napoli.* — *Il Trad.*

che vi guida nella nostra isola, io non mi sasarei manifestato a voi con tanta franchezza. Luigi Giafferi, è per sè stesso un nulla; ma quando tratta gli affari della Corsica, rispetta le proprie parole, e non dice cosa che la Corsica non possa intendere.

— Così voi vivete inquieto intorno alla sorte del re Teodoro?

— Io credo che il re non abbia trattato come doveva, e per noi e per sè; ed io penso che ne saremo puniti tutti insieme.

— E voi l'abbandonerete?

— No, fino a tanto che egli non abbandonerà sè medesimo. Dal momento che noi gli abbiamo promesso il nostro servizio e la nostra fede, noi siamo e procureremo essergli fedeli. I giuramenti sono giuramenti, signore, e la fede è fede. Quanto si è promesso, si dee mantenere, perchè prima di promettere noi potevamo spiegarci e farci intendere.

— Ciò posto, mi accuserete voi d'indiscretezza se io vi chiedo di spiegarvi meglio?

— No, per fermo: se ho desiderata questa conversazione, l'ho fatto probabilmente perchè produca qualche buon effetto.

— Voi avete dovuto accertarvi da voi medesimo della nostra posizione, dal bel momento che vi trovaste fra noi. Questa posizione, per poco modificata in apparenza, non

ha cangiato, in realtà, dopo l'arrivo di Teodoro. Io non so, perchè egli non si lascia scorgere, se conserva ancora illusioni che non abbiamo più; io non saprei dirvi pertanto a che riusciranno le nostre speranze o i nostri timori. Ma possiamo con qualche facilità leggere nell'avvenire; o il re Teodoro otterrà nuovi soccorsi onde abbisogniamo, e allora noi rientreremo nella nostra carriera dei combattimenti e dei rischi: o i mezzi scemano si al di fuori come al di dentro, ed egli cimenterà tutto in una battaglia; e in questo caso, la causa della nostra indipendenza può essere perduta in un dì. L'esclamazione sfuggitavi testè m'ha pur troppo fatto accorto delle disposizioni del gabinetto di Versailles verso di noi. Nondimeno, permettetemi che vi faccia sopra alcune riflessioni. La Francia non ci scapita ella forse a lasciare la Sardegna e la Corsica nelle mani di due potentati feudatarj dell'Austria? e senza parlare della stima e del soccorso che forse meriterebbero l'eroismo e il coraggio de' nostri concittadini, non ci starebbe egli al contrario dell'interesse ben inteso della Francia e favoreggiare la nostra libertà, e creare tra Antibo e Roma, tra Tolone e Livorno uno stato marittimo indipendente che, dovendole tutto, le rimarrebbe fedele alleato, che le fornirebbe

legna per le sue fabbriche, porti per le sue flotte, ed anco soldati per le sue guerre? Non sarebbe questa la prima volta che i nostri Corsi abbiano versato il loro sangue in servigio de' vostri re.

— Voi m'impacciate, signor generale in capo, appunto perchè m'entra per intero il significato di quanto voi vorreste dirmi. Io conosco che in realtà la corte e i ciambellani del re Teodoro giovano meno alla Corsica di quel che le avrebbero giovato de' buoni soldati; ma non essendo incaricato, voi potete credermelo, di nessuna ambasciata appresso di lui, io non mi trovo in diritto avvertirneto. D'altra parte le riflessioni che mi fate intorno allo stato politico dell'isola sarebbero certamente di tal natura che meriterebbero un'alta considerazione dal gabinetto di Versailles, se il cardinale di Fleury non fosse così scrupoloso amico della pace. Supposto anco che io ne potessi render conto, nol farei che dopo essermi accertato delle intenzioni di Teodoro, ed io son persuaso che voi approvereste il mio contegno su ciò. Permettetemi che vi ringrazi della vostra confidenza, e vogliate concedermi da qui a qualche dì un nuovo abboccamento, se pure volete accordarmelo. Allora forse io potrò corrispondere più degnamente all'onore che voi mi fate.

— Io sarò sempre ai vostri cenni, signore. Vogliate soltanto rammentarvi che Teodoro regna nell'isola da parecchi mesi e che noi avremmo bisogno d' una pronta risoluzione.

— Certamente, la vostra impazienza è ragionevole, ed in ciò la penso come voi. Immaginatevi che io, vecchio camerata di Teodoro, e quindi vogliosissimo di salutarlo, non ho potuto ancora, tanto gli avvenimenti si sono avviluppati, arrivare fino a lui, nè vederlo tra le feste del suo arrivo.

— Le gioje di quell' avvenimento sono oramai d' una data assai vecchia. Quanto dicevano gli antichi, riuscire malagevole asserire se un uomo sia felice, prima che non sia morto si può specialmente applicare ai re. Fate di vedere codesto vostro signore: lascio a voi la briga di giudicarlo; pensate soltanto a noi e alla nostra patria.

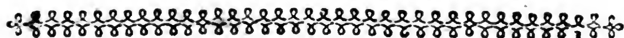
— La patria che ha figliuoli come voi, deve andare altera di sè, sperar bene del proprio avvenire.

— Ajutateci a conquistare il presente: l' avvenire verrà da sè. Ma badate; parmi vedere un cameriere di palazzo che si dirige verso di noi, e ci reca qualche imbasciata del re. Voi tra poco gli parlerete.

Un servo avvicinandosi venne infatti ad avvisare de Montry, che Teodoro l'aspettava

un po' prima di cena. Giafferi condusse il maggiore in sua casa, poi, quando si avvicinò il momento indicato, de Montry s'avviò al monastero, che serviva di palazzo al nostro re campagnuolo.





CAPITOLO DECIMOTTAVO



Signor cavaliere, noi siamo proprio contentissimi di vedervi ne' nostri Stati; ma voi ci avete fatto un po' sospirare la vostra visita.

— Vostra Maestà ha troppa bontà per me: io avevo gran desiderio di farle la mia corte, e soltanto cause indipendenti dalla mia volontà m'hanno inibito di godere prima d' ora di tanto onore.

— Noi non dimentichiamo d'avervi conosciuto in altri tempi, e saremo sempre pronti a rammentarcene.

— Io sono riconoscentissimo, com'è mio dovere, a tante prove di cortesia; ma io spero di non ne abusar giammai.

— Ah noi non possiamo ancora congiungere gli effetti a sterili parole, perchè noi vi accogliamo nell' antica amicizia in mezzo a un campo che forma tutto il nostro corteggio, nella cella del priore d'un convento ch'è per ora il nostro solo palazzo.

— Vostra Maestà scherza: parmi aver veduto, al mio arrivo, scudieri, ciambellani, camerlinghi attillati al paro di quelli di Firenze o di Torino.

— Sono vecchi amici che ci hanno fedelmente seguiti nella buona e cattiva fortuna.

— E conti, marchesi, eccellenze, in numero assai strabocchevole.

— Si, sì; noi abbiamo creduto dovere insignire così alcuni de' nostri suddetti perchè meglio contribuissero allo splendore del nostro regno.

Il cavaliere aveva una voglia irriverente di ridersela alle spalle dei sudditi, del regno e del monarca; ma pensò fra sè che in simili casi non è male riflettere a chi sarà l'ultimo, e soggiunse con un tuono più semplice:

— Vostra Maestà dee patire di grandi noje in mezzo al suo splendore, perchè gli avvenimenti incalzano e stringono.

— Noi conosciamo la condizione dei re, e ci rassegniamo ai doveri che Dio prescrive a coloro cui ha privilegiati allo splendore del trono.

— Per lo meno dobbiamo sperare che voi abbiate fiducia nell'avvenire della Corsica.

— I' ho fiducia in Dio, cavaliere. S'egli mi ha sollevato a tant'onore, mi vi saprà mantenere. La sua provvidenza veglierà sopra di me e de' miei sudditi, e ci assisterà ne' nostri bisogni.

— In verità, disse il cavaliere fra sè, codesto barone piglia la cosa sul serio. Converrà che io lo ubbriachi qualche momento per rimetterlo nel suo stato naturale.

Mal si può sapere se la provvidenza fosse in questo punto dalla parte del cavaliere: ma già davano in tavola. Teodoro fece un segno maestoso e disse a de Montry:

— Se noi fossimo nella mia capitale, io sarei condannato a più d'una formola incomoda del cerimoniale; ma qui, all'esercito, in un campo, io posso farne senza, e voglio che voi ceniate meco.

— Vostra Maestà mi fa troppo onore, rispose il Francese; io accetto com'è il mio debito, e sarò beatissimo di conoscere per tal modo le magnificenze della casa reale.

— Oh! la casa reale è semplice, e voi, non

ve ne offendete, vi prego. Noi non abbiamo qui nè il palazzo reale, nè Versailles.

— Eh! Sire, voi inasprite i miei dolori. Che Vostra Maestà, mentre si cinge di gloria, dimentichi la vita di questa buona Francia, io me ne fo capace: un gran principe deve trionfare delle delizie per non pensare che alla fama, come diceva l'iscrizione collocata sotto alle battaglie d' Alessandro; ma io, il quale non ho a che fare con la gloria, sospiro ardentemente le cene di Parigi e il vino di Champagne di madamigella Gaussin.

— Cavalière, mal fate a compiacervi in tali reminiscenze. La Corsica è un bel paese, e noi procureremo di rendervene il soggiorno aggradevole.

— Ardirò io chiedere a Vostra Maestà come si chiama il vino che ora beviamo?

— È vino di Cervione, disse un lacchè che stava ritto dietro alla sua seggiola.

— Se non è troppo ardire il rammentarvi, o Sire, quando io ebbi altre volte l'onore d' essere ammesso alla vostra mensa, voi allora trovavate ragionevole di dare lo sfratto a tutti i signori lacchè; e forse quello che nella via di Richelieu non poteva guastare, nel monastero dei Francescani potrebbe avere la sua buona dose d' utilità.

Teodoro fece recare le frutte e alcuni fia-

schi di vino; e quindi tutti uscirono della stanza, e vi rimasero essi soli a tu per tu.

— Rendo grazie a Vostra Maestà, disse il cavaliere, per un sì savio provvedimento; esso ne trasporta, a quanto mi pare, ai bei dì della nostra giovinezza.

— Ah cavaliere, la giovinezza è ita assai lontana, pur troppo lontana da me. E perchè adunque fuggì via così ratta?

— Per lasciare libero il campo alla gloria. Volete voi che beviamo alla salute della gloria?

— Della gloria; perchè no? ma essa è pure incerta, io amerei meglio tracannare alla fortuna.

— Or bene tracanniamo alla fortuna, e poi facciamo un altro brindisi: alla vostra eterna grandezza.

— Beviamo; io sarò certo così che almeno qualcuno l'avrà desiderata.

— Che! Sire, qui non siete voi dunque in mezzo all'amore, al rispetto, agli omaggi, e alla più sincera affezione?

— Porgetemi di quel vino greco, e non parliamo per carità dell' amore de' popoli; esso partecipa dell' amore delle zitelle. Il paragone non può essere più calzante.

— Voi mi mettete la morte nell'anima. Un re come voi, un re di buona famiglia, un re

di Westfalia, ch'è venuto espressamente sopra un vascello, che ha portato archibusi e scarpe, che parla côrso più bene che non farebbe qualunque altro tedesco; un sì gran re non sarebb' egli adorato?

— Mio caro cavaliere, gli uomini valgono assai poco.

— Eh via! noi l'abbiamo sempre detto altre volte: io credo altresì che noi estendiamo siffatto giudizio ai due sessi.

— Vi è forse più d'un sesso in Corsica? In fede mia, non mi venne ancora fatto di vedere una faccia femminina. In quella vece il cancelliere Orticone, o il tesoriere Paoli, o consiglieri dal volto rincagnato, o padri dei comuni sopraccarichi d'armi come un arsenale; continuamente, ad ogni momento, e sempre, non ho sott'occhi che di questa canaglia. Puh! Che brutto mestiere è il farla qui da re!

— Ah! Sire, nondimeno lo splendore d'una corona che vi mette a coppella coi Borboni di Francia, o cogli Asburghesi dell' Impero!...

— Tu non intendi una bucicata, o cavalier mio garbatissimo; tutt'al più è come se io mi mettessi in riga con Stanislao di Polonia, o co' re di Cipro e di Gerusalemme.

— Io non lo crederei, Sire.

— Che diavolo dici! Io so quel che sono.

Ma non parliamo più di ciò; questi sono affari di Stato. Via, parliamo di Parigi, dammene le novelle; io non ne so più nulla da gran tempo; mia sorella non m' ha scritto più.

— Male, malissimo! Se io avessi un fratello re, andrei terribilmente fastoso di potere impostare una lettera sulla cui soprascritta si leggesse: Al signore mio fratello il barone di Neuhoff, ora re di Corsica — nel suo regno.

— Tu te la ridi? ciò sta male. Vuoi tu che noi vuotiamo questa tazza in onore di mia sorella? (1)

— Di tutto cuore. È ella sempre bionda? Sapete voi ch' era pure la bella figurina.

— Se lo so! non mi sono io battuto con te per lei?

— Per lei? no; ecco che la memoria delle cose vi sfugge. Noi ci battemmo per madamigella di Tlemey, dama d' onore della principessa che tanto idolatrava il duca d' Orléans.

— Ah! sì, me ne ricordo: io gliela aveva rapita.

— E voi foste geloso di me.

(1) Elisabetta di Neuhoff, che sposò il marchese di Trévoux.

— A torto, già s' intende.

— A torto, o a ragione, non lo saprei dire. Ora però che noi non siamo più a Parigi, io credo che voi abbiate ragione.

— Come! Voi mi avete mancato di rispetto al segno di correre sulle mie pedate?

— Oh la è pur curiosa! Eri tu forse re in quel tempo? e quand' anco tu fossi stato re, io...

— Quando io fossi stato re! Dove siam noi che io abbia ad udirmi parlare in siffatta guisa! Rapirmi la mia bella! Tu me ne renderai ragione qui sull' istante, o cavaliere!

— Forse che non te l' ho già resa dietro al canale di Vincennes? Per Dio, è anche troppo una volta! E poi tu non sei più spasimante di madamigella di Tlemcy, poichè tu sei re. Lasciamo siffatto pensiero al buon principe d' Orléans.

— Mi pare che tu abbi ragione. Beviamo alla salute del duca d' Orléans: e' lo merita; era un buon compagnone, e noi ce la siamo goduta alle sue spalle (1).

(1) Il duca d' Orléans di cui qui si parla è il figlio del réggente Luigi, primo principe del sangue e colonnello generale dell' infanteria francese, nato nel 1703 e morto nel 1753. Egli era

— Ti ricordi tu, mio amabile re, quel tiro solenne che noi gli facemmo un martedì grasso in cui doveva cenare dalla nostra dama? Noi facemmo spegnere tutti i lumi, correre innanzi tutti gli oriuoli, svestire tutti i lacchè, e gli persuademmo ch'eravamo già entrati nel mercoledì delle ceneri, e che i suoi cattivi pensieri erano altrettanti peccati mortali: il babbeo fuggì a santa Genovieffa, e noi cenammo in sua vece.

uno dei migliori e più onesti uomini della terra, ma uno dei più singolari; per non dir di più. Aveva menato una giovinezza procellosa, poi divenne divoto; ma i sentimenti religiosi e le consuetudini della prima giovinezza combatterono in lui qualche tempo; e queste lotte diedero luogo a stravaganti alternative. La pietà, e una pietà vera in fine la vinse, e dal 1742 sino alla morte, il duca d'Orleans non fu più che un cristiano dotto, sommesso, e che diede l'esempio di parecchie virtù. Sgraziatamente la sua ragione non si mantenne sempre salda come la sua pietà; ognuno sa la strana opinione da lui abbracciata, che nessuno doveva morire; i re e i principi a cagione della loro grandezza, e i sudditi per rispetto ai re o a lui medesimo. De Silhouette, suo cancelliere, colui che fu da poi *controllore* generale delle finanze, ebbe seco a proposito di ciò discussioni curiose, le quali incominciarono un dì in cui parlando di Luigi XIV, aveva avuto l'imprudenza di dire *il fu re*.

— Se me ne ricordo! parmi adesso: io era dietro un arazzo di Dafni e Cloe.

— Ed io nel viottolino di contro le tende.

— E quell'altra volta ch'egli non voleva assegnare una provvigione a una certa attrice della commedia italiana, perchè era venuta a fargli visita in un dì di digiuno, anche a costo di mettere la sua santità in pericolo?

— Io me ne ricordo così bene, che ti voglio canterellare la canzone allora da noi composta, e che fu ripetuta da Plaisance sino al mulino di Javelle.

Il duca Orleanese, è un prence inver potente;
E in santità e in dottrina, il dice ognun valente.
Egli è ben ver che scapita, quando immischiar si vuole
Nel coro de'galanti a vender scede e fole.
Che s'altri invidïoso nol getta giù di scanno,
Vedremlo in pace vivere, sino al centesim'anno.
E viva l'Orleanese, magnanimo sovrano,
D'integrità, di senno, modello sovrumano (1).

(1) È una canzone attribuita al signor de Maurepas.

— Ripeti un po', cavaliere, che io canti teco. Le belle cose sono di tutti i tempi.

E si misero a cantare insieme; indi il cavaliere ripigliò con un'aria melanconica:

— Era quella una bella età!

— Un età di festa e di gioja, disse Teodoro: in paragone di quello, che è mai l'esser re?

— Esser re è un illustre mestiere, poichè tu l'hai abbracciato, o barone: eh! tu sapevi quel che ti facevi.

— No: ascolta! il regno, la gloria sono altrettante illusioni di cui siamo ad un tempo il zimbello e i paraninfi.

— Io bevo alla prosperità della tua corona.

— Affè di Dio! la vuoi tu la mia corona?

— Forse che conti di farne qualche prestito?

— Mi pare che voi mi manchiate di rispetto, o cavaliere. Colle buone, entrate nei limiti del dovere. Che diavolo! siamo o non siamo re?

— Resta pur re, o mio buon amico: che a me piace più rimanere colonnello di cavalleria; ed io volerò alla tua difesa, se il Cardinale acconsente di mandarmi in tuo soccorso.

— Ecco quel che dovrebbe fare per la

buona riuscita della mia impresa; ma egli non vi acconsentirà mai. Nondimeno io gli auguro ogni bene: io sono un re clemente.

— Tu dici il vero: per un re da contrabbando, sei un fiore di re; dimmi ora un po', poichè la cosa è singolare davvero, dimmi, come t'è frullata per la testa sì matta fantasia.

— Che vuoi tu? io aveva avuta la mia licenza dal servizio; mi trovavo in ozio; la mia ganza mi aveva ingannato; non avevo che debiti, e i miei creditori parlavano già di farmi mettere prigione. Io ho fatto come i ragazzi quando giuocano a lettera e corona: tirai corona.

— E fino a quando la durerà?

— Per poco, cavalier mio. Questi bricconi di Genovesi non vogliono assolutamente riconoscermi; i Corsi sono ancora sbalorditi del mio arrivo; il dey di Tunisi mi manca di parola da Turco rinnegato com'egli è: se non posso assolutamente reggermi nell'isola, io l'abbandonerò, e noi andremo a vivere a Parigi o a Londra.

— Vivere dopo essere stato sovrano! Vivere spodestato!

— Voi vedrete che è men male perdere il trono che morire. Dammi del vino greco, finchè ne abbiamo ancora.

— E che diranno i Corsi quando ti vedranno partire?

— Che diranno? da prima io non dimanderò loro consiglio, se non nel caso in cui non potessi farne a meno. Vi è là il generale in capo, quel Giafferi, che mi riesce uno dei più burberi cristiani della terra; non ti so dire che cosa farebbe colui in nome della sua isola e della sua patria. I sempliciotti chiamano patria questa loro ericaja.

— Abbracciami, barone, abbracciami, e guardami bene; io sono un messo del cielo verso tua Maestà.

— Sarà, non dico nulla in contrario; ma mi piacerebbe più che tu fossi spedito dal re di Francia con dieci mila uomini.

— Non c'è nulla d'impossibile, bisogna aspettare. Ma, osserva se tu sei felice: quale or tu mi vedi, io sono stato in Polonia col re Stanislao; ebbi l'incumbenza di trarlo di pericolo quando fu costretto a ritornare in Francia, ed ho protetta la fuga di lui, allorchè svignò di Danzica. È un tirocinio che ho fatto per te; quando tu vorrai partire, non hai che a dirmelo, ed io ti porto via. Che bel soggetto di commedia! il ratto del re Teodoro!

— Cavaliere, amico mio, tu manchi del senso comune.

— Barone, voi mi renderete giustizia più tardi. Ricòrdati di quanto ti dico: non si può sempre rimanere in trono; quando si esce da un impegno, bisogna almeno sbrigarsela con garbo.

— Ah! se noi potessimo trovarci a Parigi liberi e tranquilli!

— Tu non avresti più sudditi.

— Io avrei degli amici. Abbracciami, cavaliere, ed usciamo di qui: l'aria regale mi soffoca.

— Ascolta, barone, noi possiamo farla da sventati, ma bisogna mantenerci gentiluomini. Il nostro ultimo brindisi sia per la libertà della Corsica; nobile paese, sai, e degno d'un migliore avvenire, un paese che ben si può lasciare, ma di cui si conserva sempre la memoria.

— Alla libertà della Corsica, alla felicità de' suoi figliuoli! Soldato o re, questo sarà sempre il voto più caro del mio cuore.

Mentre facevano il brindisi, il ciambellano conte di Porsabene bussò pian pianino all' uscio, e s' introdusse nella stanza con mille cerimoniosi complimenti. Precedeva il generale in capo che voleva assolutamente parlare a Sua Maestà.

— Orsù, disse Teodoro, conviene ripigliare la maschera e la corona. Addio alle-

gria della sera e ricordi della giovinezza!

— Non muovere inutili lamenti, disse il cavaliere; odo delle archibugiate dalla parte delle prime sentinelle: l'affrontare le palle è impresa degna di chi vuol farla da re.

— Per lo meno è un mostrare che siam degni di regnare. Dammi la tua spada e piglia la mia: noi le abbiamo un tempo misurate insieme.

— C' incalzano dalla parte del fiume, disse Giafferi correndo: dove volete voi appostarvi?

— Là dov' è l' assalto, rispose Teodoro, in faccia ai nemici da prima, e sui loro corpi da poi, se abbisogna. E non è questo il mio diritto, signor generale in capo? Corriamo, e che san Vindemiale ci protegga!

Tutti si misero in via: il cavaliere li seguì ripetendo a mezza voce la canzone del duca d' Orlèans.



CAPITOLO DECIMONONO



Il combattimento di Corte fu dei più accaniti. I Genovesi, respinti da ogni parte, tornarono a rinfocolare la mischia per parecchi dì. I Tedeschi ausiliari di Meldigozzo combatterono come si trattasse della propria causa. Teodoro il quale non era re da senno che sul campo di battaglia, vi diede prove d' un raro valore; e Giafferi fu, come al solito, l' oggetto dell' ammirazione degli amici e dei nemici. Rispetto al cavaliere, egli era sempre da per tutto, can-

tava innanzi alle palle , scherzava sempre , mandava regali di frutta al suo vecchio amico Meldigozzo , e diceva che come straniero non potendo prender parte in favore o contro di chicchessia , egli era costretto a correre sotto le bombe da per tutto dove si tiravano , onde far prova d' imparzialità. Il suo mandato secreto era compiuto , poichè aveva uditi da Teodoro i suoi progetti , e da Giafferi le intenzioni dell' isola ; ma il suo viaggio appariscente non poteva finir così. E , del resto, nè per amicizia verso Teodoro, nè per riconoscenza verso Chiara e Saverio , egli non pensava a lasciar la Corsica prima chè la felicità dell'una e la libertà dell' altra non fossero poste in sicuro. Il barone tedesco era in sostanza un dabben uomo: de Montry l' aveva trovato tale e quindi faceva a sè stesso una necessità diplomatica di metterlo fuori d' ogni impiccio. Chiara e Saverio gl' ispiravano affetti di tutt' altra specie. Aveva più d'un dovere d'adempiere verso di essi ; voleva pur far qualcosa per Paolo Tremadino , che sembrava , giusta il modo di pensare del cavaliere , aver rimediato al proprio fallo. Entrò in pensiero di far collimare questi interessi così svariati in sussidio l' uno dell' altro , e di metterli in sufficiente armonia , perchè si prestassero fra

sè uno scambievole ajuto. Teodoro, senza conoscere l'intenzione lontana del modo di operare del signor de Montry, volentieri acconsentì a farsi intercessore per Paolo Tremadino. Egli scrisse; e una quindicina di giorni dopo il combattimento di Corte, Lazzaro se ne andò con dispacci a trovare a Venzolasca il capo della famiglia Catalanzi.

Invano il tempo era corso sopra la testa di Saverio, e, se n'è lecito esprimerci così, sul cuore di Chiara. Niente s'era mutato nelle consuetudini della loro vita, niente nel secreto del loro dolore. Ogni dì, al contrario, quella solitudine sembrava farsi più molesta; ogni dì parlavano meno l'un l'altro. Saverio, nella sua previdenza paterna, s'accorgeva della necessità che un altro affetto venisse a ristorare la figlia. Chiara aveva forse pensato e sospirato un tempo per Paolo Tremadino, ma lo aveva fatto col pensiero che Paolo sarebbe per suo padre un figliuolo docile e tenero Nè l'uno nè l'altro n'avevano fatto però il minimo cenno sino allora; ma Saverio vi pensava più che Chiara, perchè egli doveva prepararle un più lungo avvenire. Parecchi erano già venuti a parlargli in nome di Elisabetta Tremadino; ma egli non aveva voluto ascoltarli. Paolo non aveva lasciata la

montagna; Saverio lo sapeva, e non faceva alcuna pratica, perchè egli ritornasse al fianco di sua madre; non faceva più neppure alcuna istanza perchè la vendetta si compisse; e gli altri membri della famiglia Catalanzi trovavano che questa bisogna doveva finalmente avere un termine. Ma eglino rispettavano il dolore di Saverio; aspettavano, perchè Saverio era il loro capo, e perchè il capo della famiglia ha egli solo il diritto di regolare le azioni di coloro che portano il suo nome.

In questo mentre, il borgo di Venzolasca ebbe la consolazione di vedere arrivare Lazzaro, il quale fece il suo ingresso trionfale in compagnia di due piccoli mandriani che si era tolti a guide, e volle essere condotto in pompa a casa del signor Saverio Catalanzi, a cui, diceva egli, consegnare nelle proprie mani lettere di Sua Maestà il re Teodoro. Ciò fatto, deposta per poco ogni sua grandezza, venne a far la colazione colla vecchia Ritta di cui aveva già conquistate le buone grazie.

Saverio lesse molto attentamente la lettera che gli indirizzava Teodoro. Questa lettera era affettuosa e calzante. Il re gli chiedeva di perdonare a Paolo Tremadino, di pensare che la mano di Tremadino era sta-

ta quella che aveva vendicato suo figlio; d'accettare il pentimento e le preghiere di Elisabetta, e di provvedere, con un nodo necessario e convenevole, all'avvenire e alla felicità di Chiara. « Noi siamo informa-
» ti, diceva Teodoro, che il giovanetto ad
» altro non aspira che ad ottenere la ma-
» no di colei che ha offesa. Noi sappiamo
» che, secondo le costumanze del paese,
» egli solo può sposarla; ma noi sappiamo
» altresì che l'innocenza di Chiara Cata-
» lanzi essendo stata solennemente acclama-
» ta, da voi solo e da vostra figlia può di-
» pendere la grazia, e noi veniamo a chie-
» dervela con una reale istanza e un vero
» impegno, aggiungendo altresì che noi con-
» sentiamo d'unirvi all'intenzione che ne
» piace manifestarvi, il desiderio del no-
» stro leale servitore, il cavaliere de Mon-
» try, vostro buon amico. »

Saverio rilesse parecchie volte la lettera senza proferir parola, e senza che la figlia lo interrogasse sul tenore di quello scritto. Tutta la giornata passò così. Al domani, egli chiamò Chiara e le fece leggere la letter ad alta voce; poi le chiese che volesse rispondere.

— Io non ho nulla da rispondere, padre mio, diss'ella; a voi, e a voi solo spetta

il decidere; il mio debito è d'aspettare i vostri ordini; e quand' anco il mio dovere non me lo suggerisse, la felicità che io provai sempre nel dipendere da voi, mi v'indurrebbe ugualmente. Rispondete, padre mio, io già sottoscrivo a tutto quanto voi direte.

— Ti senti tu capace di perdonare a Paolo?

— Ho provato troppo dolore, perchè la memoria d'un'offesa abbia potuto starmi fitta nel cuore. Io non ho più pensato a me dal momento che noi abbiamo perduto...

Ella non potè proferire il nome del fratello, e proruppe in pianto. Saverio tacque alcun po' e a grande stento trattenne le lagrime; poi, facendo violenza a sè stesso:

— Dimmi: prima di quanto accadde, prima della nostra disgrazia, avresti tu acconsentito a sposare Paolo Tremadino?

— Io lo credo, padre mio; ma, allora come oggi, io non avrei fatto che il vostro volere.

— Che Dio piovi su te ogni bene, o figliuola mia, perchè tu versi tanta felicità su tuo padre quanta egli ne può ricevere.

In così dire, chiuse la lettera in seno, e muto e pensoso si allontanò.

Per tre giorni interi, egli non parlò più a Chiara di quanto doveva importare sì al

vivo ad entrambi. Invece montò a cavallo e fece parecchie corse. Si seppe da poi ch'era stato a casa di tutti i parenti che portavano il suo nome sino al sedicesimo grado, che gli aveva veduti e gli aveva pregati di venire a Venzolasca il sabato prossimo; ma non fece però parola intorno a quanto intendeva fare.

Giunto il sabato, fece disporre accuratamente e preparare il salotto della casa; lo stemma di famiglia fu appeso sotto alla statua della Vergine che sempre rimaneva in fondo del salotto. Di fronte, collocò l'archibugio e la sciabola di suo padre, le armi di Luciano e le proprie, e avanti a queste armi il libro dei Vangeli, dono della famiglia Colonna.

Appena battè l'ora indicata, tutti i parenti arrivarono. Saverio li salutava al loro entrare e li faceva sedere dai due lati della sala. In breve essi vi giunsero tutti, avvolti nei loro mantelli, coll'archibuso sulla spalla e lo stilo al fianco, silenziosi e pieni d'una modesta gravità. Saverio si collocò a capo del salotto e girò un'occhiata su tutti gli astanti; indi levatosi, scoprì la sua testa e si pose ginocchione innanzi la Madonna. Tutti gli astanti lo imitarono, s'inginocchiarono come lui, e ripeterono la fervida preghiera ch'egli pronunciò. Appena Saverio fu rialzato, ciascuno si assise e allora così parlò:

— Nessuño di voi ignora, diss' egli le disgrazie che m' hanno percosso. La fama da sè ve ne poteva informare; ma voi siete miei parenti, voi portate il mio nome, voi avete il mio stemma; vostro dovere era dunque di chiarirvi esattamente di tutto quanto è accaduto: voi l' avete fatto; io adunque non parlo se non di cosa nota ugualmente a voi che a me.

— Chiara Catalanzi, mia figliuola e vosra cugina è stata pubblicamente insultata; e benchè la sua innocenza sia stata pubblicamente acclamata, rimane però qualche altra cosa a farsi, perchè la sua giovinezza non trapassi nell' ombra e nella dimenticanza. Mio figlio Luciano aveva adempito al suo dovere: io pure ero e son pronto a compire il mio; e voi conoscete la causa che sola ha potuto farmi differire fino a questo dì.

Intanto parecchi capi del villaggio, alcuni tra voi medesimi, il re Teodoro stesso, sono venuti a parlarmi o m' hanno scritto perchè, lasciando da un canto la debita vendetta, io permettessi a Paolo Tremadino, figliuolo d' Elisabetta, di chiedere perdono e d' implorare la mano di Chiara Catalanzi. I' ho fatto tacere la mia propria volontà, ho voluto esplorare quale sarebbe il vostro parere, e a tal uopo vi ho qui radunati.

Rammentatevelo; noi tutti non abbiamo che un nome, una famiglia, un onore: aspetto da voi una risposta che provveda al nome, all'onore, e alla famiglia, la quale sarà rispettata o invilita secondo che voi deciderete.

— Antonio Catalanzi d'Olmo, in nome di Dio, dei nostri figliuoli e dei nostri padri, qual è la tua opinione?

Antonio Catalanzi d'Olmo rispose che conveniva concedere Chiara in isposa a Paolo Tremadino.

— Giacomo Catalanzi di Saggia, in nome di Dio, dei nostri avi, che pensi tu che io debba fare?

— Perdonare a Paolo che ha vendicata la morte di Luciano, e dargli tua figlia.

— Stefano Catalanzi di Bocognano, in nome di Dio, dei nostri figliuoli, e dei nostri padri, a qual partito mi devo appigliar io?

Stefano Catalanzi, Antonio, e Giacomo, tutti di mano in mano dettero la medesima risposta. Ogni qual volta Saverio si volgea ad uno de' suoi, gli si piantava innanzi, e colla mano sinistra additava la statua della Vergine: l'interrogato si alzava, e appoggiato sul suo archibugio, stendeva la mano dritta verso la statua, e rispondeva in poche parole.

**

Quando Saverio ebbe finito il giro del salotto si fermò; e tenendo la destra sulle armi di Luciano:

— Voi siete tutti adunque del parere di perdonare e di acconsentire al matrimonio, diss'egli; ed ecco le armi di Luciano, morto mentre cercava di vendere sua sorella, quelle di mio padre vendicato dalla mia mano, di me cui non vendicherà più nessuno! . . . Siete voi tutti del medesimo parere?

Tutti in coro risposero affermativamente.

— Ed ecco lo stemma delle nostre famiglie che non fu mai appannato da macchia, che è pur il vostro, che rammenterà sì a voi come a me quanto mi suggerite di fare; consiglio la cui responsabilità peserà su di me come su di voi!... Siete voi del medesimo parere?

Tutti risposero di bel buovo affermativamente.

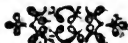
— Che sia fatta la volontà di Dio! . .

— Io acconsento innanzi a voi che la vendetta cessi, e che Paolo figliuolo di Elisabetta Tremadino si faccia avanti a chiedere la mano di Chiara Catalanzi vostra cugina e mia figliuola.

Indi s' inginocchiò di nuovo innanzi la Vergine, e tutti i parenti fecero lo stesso.

Una preghiera piuttosto lunga lasciò trapelare la violenza che Saverio faceva a sè medesimo. Infine si rialzò e accommiatando con un gesto doloroso gli amici che lo circondavano :

— Addio diss' egli, che il signore vi conservi i vostri figliuoli , voi che ne avete ancora ; e che l' onore rimanga immobile sopra il cimiero del nostro stemma !



CAPITOLO VENTESIMO



Il buon Lazzaro si mise al domani in viaggio colla risposta di Saverio, e con una lettera di Chiara pel cavaliere di Montry. » Mio padre, scriveva la ragazza, ha » voluto ch' io medesima vi annunciassi la » sua risoluzione. Egli ha pensato che, » dovendo io divenire la moglie di Paolo, » e quindi, compartecipare fino ad ora ai » sentimenti ed interessi di lui, correva » a me l' obbligo di parlarvi della sua ri» conoscenza. Voi solo avete potuto e vo-

» luto cooperare al più pronto adempimen-
» to de' suoi più ardenti voti, ed io cre-
» do farmi interprete del desiderio sì di
» lui come di mio padre, pregandovi per-
» chè veniate a passare qui da noi i dì
» del matrimonio. Se vi dirò che Luciano
» avrebbe desiderato vedervi al nostro fian-
» co in un momento così solenne, questo
» sarà, cred' io, uno sprone maggiore a
» farvi risolvere. Concedete un tal favore
» alla cara memoria di lui, al nostro affet-
» to, e venite a tenergli le veci accanto
» a mio padre ed a me. »

Il cavaliere sarebbe stato beatissimo nel ricevere questa lettera; ma Lazzaro non trovò più a Corte, nè lui, nè Teodoro, nè l' esercito. Alcune sentinelle che proteggevano la ritirata, gli parteciparono, che dopo nuovi rovesci, i Corsi, sprovvisti di munizioni e d' armi, erano stati costretti a sgombrare da quelle valli. Che avevano tentato di sforzare il passaggio di Pontenuovo, per dove speravano di raggiungere Morosaglia; ma non avendo potuto riuscirvi, in quel momento si appostavano alla estremità della foresta di Bocognano, nel recinto della quale ricoverati passerebbero qualche dì, cercando di raccozzare alla meglio le squadre disperse

da dritta e da sinistra. Lazzaro volò frettoloso a quel che chiamavano quartier generale. Era una meschinissima capanna di paglia fiancheggiata da due o tre tende, innanzi alla quale il ciambellano Porsabene passeggiava male in arnese, con una cera ancor più meschina del suo abito. Lazzaro gli chiese con buon garbo, avendo qualche paura dei brutti visacci che gli si affacciavano d' ogni parte, se sapeva indicargli il palazzo del re e l' alloggio del cavaliere di Montry, amicissimo di Sua Maestà.

— Il palazzo! esclamò Porsabene, il palazzo di Sua Maestà! Ohimè! Francese, eccolo. In quella meschina trabacca il re tiene la sua corte; e il vostro padrone alloggia dal generale in capo in una tenda vicina. Dalla sconfitta di Luigi di Francia sulle frontiere del suo regno di Napoli, non s' è mai veduta cosa più compassionevole e stravagante; e se la paura non rallentasse il volo della mia immaginativa, io avrei già composto intorno a siffatto argomento dieci o dodici sonetti d' una tale eccellenza da far dimenticare il capitolo del Petrarca sul Trionfo della Fortuna.

— Io non conosco nè il trionfo della Fortuna, nè colui che voi chiamate Pe-

trarca , di cui ho però udito parlare confusamente ; ma a me preme di trovare il mio padrone , e volo a consegnarli le lettere dirette a lui.

E s'allontanò, mentre che il ciambellano stava raccozzando un terzetto che da ventiquatt'ore non aveva potuto raccapezzare.

De Montry aprì il plico, e, toltane la lettera di Saverio , la mandò a Teodoro ; indi tornò da Luigi Giafferi col quale si era stretto da prima a conferenza. Il loro abboccamento fu grave e lungo ; sí grave che il cavaliere n'era stupefatto egli medesimo , e di quando in quando si sentiva tentato a chiedergli un po' di riposo. Venne la notte senza che potessero conchiudere nulla. In faccende così rilevanti, come diceva il primo uomo dell'età nostra , quando abbiam dato due terzi alla prudenza , convien concedere più d'un terzo al caso.

Quella sera medesima e a qualche lega di distanza , Paolo Tremadino arriva a Venzolasca. Quanto noi abbiamo detto intorno ai costumi di questo paese singolare ne avverte già com'egli fosse stato tosto informato della risoluzione fattasi nella casa di Saverio. Quindi sceso della monta-

gna, corse da sua madre, entrò con lei in una barca leggiera, che andando contro la corrente del Golo, venne a pigliar terra al piè della collina, cui salì rapidamente, sostenendo la madre che piangeva, rideva, s'appoggiava al braccio di lui e camminava più presto di lui. Paolo ridendo come lei, piangendo come lei, ma più timido di lei, era commosso, turbato più che non dicesse, e benediva fra sè la sera, perchè, essendo sull'imbrunire, gli permetteva d'avvicinarsi con meno timore a colui e colei dei quali correva in cerca.

La notte in fatti era già discesa. Un perfetto silenzio regnava intorno alla casa dei Catalanzi. Una lucerna che splendeva a traverso d'una finestra, annunziava che il padre e la figlia erano uniti; ma appena che Elisabetta e Paolo furono nel giardino, la lucerna parve cangiar di posto e alcune voci si fecero udire sul verone innanzi alla porta per dove si discendeva sotto gli alberi. Paolo pigliò la madre pel braccio.

— Eccoli! diss' egli.

— Hai tu paura nel trovarti vicino a lei?

— No, no: ma io l'amo tanto! ma io l'ho tanto offesa! ma io ho tanto sof-

ferto quando credevo averla perduta! Aspettiamo un po' qui: voi verrete con me; non è egli vero?

— È egli necessario? io lo farò, qualora tu il voglia; ma non ti potrei io essere d' ostacolo? Tu non hai bisogno di me s'ella ti ama ancora, ed io, io non mi vorrei trovare così subito in sua presenza. Io le ho fatto un gran male, un male terribile. So che alla mia età si può confessar tutto; ma alla mia età, non si dovrebbe far male a chicchesia, poichè rimane oramai poco tempo e forza di fare il bene; ed io le ho fatto un gran male! se tu sapessi come il fallo confessato mette in diffidenza di noi medesimi!

— Oh! quel fallo è oramai dimenticato, o madre mia. Forse voi non dite male. Buon Dio! possibile che la gioja faccia palpitare come il dolore!

— Povero figliuol mio, pensa a quel che tu eri, quando tu venisti qui per mia istigazione, e pensa a quel che ne riconduce. Va, la provvidenza è pur buona verso di noi.

Elisabetta nel terminare queste parole s' assise sull' erba in un angolo ancora celato dall' ombra incerta che lo spuntar della luna, e Paolo s' avanzò barcollando.

Chiara stava seduta sopra una panca stringendo delle sue mani la mano del padre, e Saverio, colla testa quasi appoggiata alla spalla della figlia, si lasciava rapire in un' estasi di cui male avresti potuto indovinare il carattere. Tra gli alberi, la cui ombra aveva coperto Paolo, e la panca su cui Chiara e Saverio stavano seduti insieme, si estendeva uno spazio all' aperto di alcuni passi. La luna, vibrando i suoi raggi, lo rischiarò sull' istante; e appena il giovinetto uscì del viale, Saverio lo ravvisò.

— Paolo Tremadino! gridò egli alzandosi precipitosamente. Spinto da un impeto involontario, mise la mano sul pugnale; indi con un secondo moto a stento represso lasciò ricadere la destra senza trarre lo stile dalla cintura. Paolo non gli era più che a due passi di distanza.

— Tu puoi vederlo ed udirlo, disse il vecchio a sua figlia, tu puoi ascoltarlo e rispondergli, poichè la cosa è stata decisa così; ma i' ho il diritto di differire ancora. Resta con lui, io vado sopra: se tu vuoi Ritta, la farò discendere.

E già era sulle mosse: Chiara pigliatolo per mano lo fermò.

— Voi non m' abbracciate, stassera, padre mio? diss' ella.

— Oh! perdonami, perdonami. Vieni, vieni: un povero padre non ha egli sempre bisogno alla sera delle carezze della figliuolanza? Indi, impresso un lungo bacio sul volto di Chiara, salì gravemente la scaletta che conduceva in casa.

Chiara e Paolo rimasero ritti in faccia uno dell'altro. In questo momento, la notte aveva ripigliata tutta la sua calma e tutto il suo silenzio. Il cielo era tranquillo e puro, e non soffiava il più leggiero venticello. Appena una o due nuvole con agile volo parevan nuotare nell'atmosfera, e venivano quindi digradando nell'azzurro cupo del cielo. Alcuni astri luccicavano delle fiammelle che conservavano, per così dire, parte del calore del dì. La luna era apparsa nel suo muto splendore. Un ruscello che scorreva per mezzo agli alberi sembrava rattenere il mormorio, e serpeggiava fra cespugli di fiori dietro ai quali scintillavano le spume argentine delle sue onde. Tutto era riposo ed estasi in una natura così bella e calma; tutto era amore ed affetto in quei due cuori giovanili, ridonati in fine l'uno a l'altro. Dopo qualche momento, Paolo mise un ginocchio a terra e rimase silenzioso. Chiara lo guardò senza rialzarlo. La luna diffondendo allora

la sua luce all'intorno, rischiarava, come ad arte, il volto ardente e innamorato del giovinetto, e la tenerezza soave e pura di Chiara. Scorse un rapido minuto, istante di turbamento e di gioja, di timore e di delizia, istante di cui si conserva memoria per tutta la vita. In fine la giovinetta rialzò soavemente Paolo; e con una voce non meno dolce, ma leggermente alterata.

— Ringraziate il nostro povero Luciano; egli non può più udirci, ma vi vede per fermo, e vi avrebbe amato.

— Ah Chiara! mi perdonate voi?

— Forse vi ho già perdonato da gran tempo; ma io non credevo rivedervi più.

— Oh quanto sono stato colpevole! e come giungerò io ad espiare il mio errore?

— Il perdono non è perdono se non in quanto cancella il fallo, e perchè trae seco la dimenticanza. Avete dunque patito tanto anche voi, o Paolo?

— E chi può parlare di patimenti al vostro fianco?

— Ohimè! io! . . . ho potuto almeno sollevare mio padre.

— Vostro padre! egli non ha voluto vedermi! Se egli non mi perdona, egli, che sarà di me, e chi sa fin quando dovrò io vivere in timore.

— Lo solleverete voi pure, o Paolo: egli è tanto sgraziato? conviene restituirgli un figlio, poichè non ne ha più.

— Adunque voi mi permettete d'essergli figlio, voi mi permettete d'aspirare al nome di vostro sposo.

— Sareste voi qui in questo momento, se non vi fosse stata concessa siffatta permissione?

— Ma questa permissione non viene già da voi: chi me la concede è la vostra famiglia e vostro padre; e voi, voi, da cui sola io vorrei ottenerla, voi arbitra della mia sorte e della mia vita, voi che io avevo sì crudelmente offesa e che avreste potuto non accettare la mano del colpevole che come un' espiazione necessaria, vi siete voi unita al consenso della vostra famiglia e di vostro padre?

— Io conosco i miei doveri verso mio padre, ed avrei obbedito, checchè egli mi avesse ingiunto; ma mio padre è generoso, egli m' ha interrogata dapprima, ed io non mi sono opposta a nulla di quanto egli avrebbe potuto decidere.

— Ed ora?

— Ed ora io non mi vi oppongo più. Prendete, soggiuns' ella, staccando una pezzuola di Levante, che teneva avvolta intor-

no al collo ; eccovi questa pezzuola cagione di tanti guai : io avrei potuto restituirla a chi me l'aveva regalata , ma la mano di Luciano l'aveva tocca ! era ancora una memoria di lui. D'ora in poi , solo con voi noi parleremo di Luciano : voi consegnerete da parte mia questa pezzuola a vostra madre ; e forse anch'ella vorrà conservare un po' d'affetto per me.

— Mia madre ! disse Paolo. Ahi! ella non ha mai ardito presentarsi a voi. Se sapeste come ha pianto in tutta questa assenza !

— Paolo , disse Chiara colle lagrime agli occhi , sapete voi com'ella ha pregato vicino alla bara di mio fratello ? Ah ! ella avrebbe dovuto venire.

— Or bene ! ella è là , dietro agli alberi ; è là che aspetta , e teme , perchè non sa se voi le perdonerete.

— Ha ella dunque dimenticata la chiesa ove noi abbiamo pregato insieme ?

— No ; ma ella non sapeva se voi mi avreste amato ; . . . e la poveretta ha tanto bisogno che mi amiate.

— Or via . . .

— Un solo istante , Chiara , in nome di Dio , ditemi , oh ! ditemi , m'amerete voi, mi amate voi ?

Chiara gli volse una dolce occhiata, in cui

si leggeva la gioja mista alle lagrime, uno sguardo di pace e di fede, d' amore e di speranza; indi stese la mano e disse colla più soave espressione:

— Corriamo incontro a nostra madre, o Paolo.



CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Questi tre personaggi ricongiunti avevano allora gradita materia di discorrere, e protrassero la conversazione fino a quando l'ora troppo inoltrata li costrinse a separarsi. Al domani, si rividero di nuovo; così fecero il giorno appresso, e via discorrendo Saverio lasciava loro una perfetta libertà, ma non s'immischiava per nulla nei loro disegni, nei loro preparativi, nei loro discorsi. Egli aveva salutata rispettosamente Elisabetta, accolto gentilmente Paolo; ma il

suo volto non si era rischiarato, nè il suo contegno mutato per nulla. Aveva data ampia autorità alla vecchia Ritta da una parte, e dall'altra a tutti gli uomini dei poderi o della casa, di eseguire gli ordini che darebbe sua figlia; aveva messo a disposizione degli sposi ogni suo mezzo ed anche un po' di ricchezza; vedeva intorno a sè gli apparecchi delle nozze, e li guardava senza approvazione, senza collera, non lasciando mai però trapelare quanto macchinava nella sua anima.

Chiara e Paolo, invece, erano entrati in quei giorni di estasi in cui ogni ora è una gioja, ogni parola un bene, ogni azione un piacere; in cui il presente è tutto rabbellito dall'avvenire, e da un avvenire spoglio esso pure d'incertezza, e che pare scevro di timore. Quando si sceglievano le ghirlande o i fiori, Paolo veniva a mostrargli a Chiara; e Chiara sorrideva alquanto del poco garbo con cui gli presentava; quando i vecchi servitori della casa pulivano e mettevano in assetto le armi, gli archibusi, le carabine, Chiara avrebbe potuto additargli a Paolo; ma il suo istinto da fanciulla trionfava delle sue reminiscenze e non vi s'immischiava sul timore di parere troppo poco impacciata. Che i castaldi recassero le pro-

vigioni, che il sarto del borgo venisse a parlare degli abiti, che i giovanetti si occupassero dell' arco trionfale, tutto era gioja pel figlio d' Elisabetta e per la figlia di Saverio. gioja dolce e pia che nulla dimenticava dei dolori passati, e si sentiva abbastanza pura per contare sulla felicità promessa. Eglino erano insieme e non dovevano più abbandonarsi; e già il loro affetto era un dovere, il loro dovere una felicità. Quanti li circondavano, vi prendevano parte; quanti li vedevano, esternavano loro voti sinceri. Avresti detto, che lo strepito delle guerre e il romore dei rivolgimenti dell' isola non osassero turbare questa atmosfera di pace e di speranza. Ma, fra tutta siffatta gente, la più felice, invero, era Elisabetta Tremadino. Ella provava nel suo cuore, e la tenerezza di Chiara, e l' amore del proprio figliuolo, e le contentezze dell' uno, e la confidenze dell' altra; era soddisfattissima, perchè la giovinetta fosse amabile, Paolo felice; e quindi ringraziava Iddio ad ogni ora, ad ogni parola. Niente va perduto per un cuore materno; timore e gioja, una parola, un affetto, tutto per lei è uguale; una madre indovina il pensiero del figlio, prima che il figlio lo sappia egli medesimo; meglio di lui prevede quanto deve temere;

ama ancor più di lui, colei o colui ch'egli ama, il legame che natura ruppe al nascere, dura invisibile tra il figlio e lei, e non si spezza che alla morte; ella trova nella voce, nello sguardo, nei presagi del suo caro, un palpito secreto che non ha nulla di comune con alcun altro: ciò deriva, perchè il fanciullo che uscì da lei, resta sempre qualche cosa di lei, qualche cosa di più caro che lei, il cuore del suo cuore e la vita della sua vita. Eva, dicesi, ha procacciato dolori pur gravi alle donne, ma s'ella ha fatto conoscere loro l' amore materno, qual è colei che le moverà rimprovero!

Entro una settimana all' incirca, gli apparecchi furono molto inoltrati. Saverio pareva desiderare che si aspettasse il ritorno del cavaliere; ma egli non si spiegando chiaramente intorno a ciò, l'impazienza di Paolo non tenne conto di questo incerto desiderio, e il vecchio non vi badò gran fatto. Del resto, alcune novelle venute dalle montagne, il ritorno d' uno o due feriti che raggiungevano a stento il nativo villaggio, facevano presagire la necessità probabile d'una spedizione destinata, questa volta, non più a spingersi molto innanzi, ma ristretta alla difesa di pochissimi posti che disputavansi ancora. Saverio nello stesso tempo che

lasciava disporre gli apparecchi del matrimonio di sua figlia, aveva altre incumbenze da disimpegnare come capo dei villaggi circostanti: nel radunar gente, nel metterla in istato di partire, per poco tempo che ci volesse, gli erano necessarj alcuni giorni. Le cerimonie dello sponsalizio dovevano essere compiute, perchè egli potesse operare liberamente, e come richiedeva l'interesse della patria.

Si cercò dunque d'affrettare, e il tutto fu disposto pel dì in cui la chiesa festeggia i santi Angeli custodi.

Questo dì sospirato venne alfine; spuntò in tutto il suo splendore, colla sua calda luce, le sue ombre trasparenti, le ricche tinte onde il principio d'ottobre abbella queste contrade; con la sua feconda temperatura, il lusso de' suoi raggi, delle sue nuvole, delle sue ombre; col suo calore e la sua magnificenza.

Di bel mattino, la porta dell'abitazione di Paolo a Mariana, ed il verone della casetta di Chiara a Venzolasca, erano stati ornati di ghirlande; la via che guidava dell' una all' altra era stata attentamente visitata e disposta, in guisa che i cavalli non avessero a farsi male ai piedi; all'ingresso del macki di Mariana e del borgo di Ven-

zolasca, due archi trionfali erano stati costruiti con rami di verdura; corone di fiori, e tra queste, nel mezzo, una corona di rose bianche, discendevano dalla vôlta dell'arco che sorgeva nelle vicinanze di Mariana; sotto quello di Venzolasca, cadevano corone di frondi una delle quali di rose rosse. A Mariana, l'altare e la tavola del convito stavano preparati; a Venzolasca, la festa e il letto nuziale. Sulla piazza del borgo si vedevano radunati i giovani vestiti a festa tenenti per la briglia i cavalli, la cui bardatura era coperta di piccole piastre di metallo; sfavillanti erano le armi; le tasche da cartocci guernite, e i cavalli impazienti già raspavano col piede la terra. Accanto ad essi, gli ottimati ed i vecchj, armati essi pure, colla testa coperta d'un berretto côrso o frigio di cuojo, alto di forma, e il cappelletto avvolto intorno al corpo. Le giovinette e le donne coi loro figli avevano messo gli abiti della domenica, e tenevano rame di ginestro o di mirto, mazzi, palme e fiori.

Chiara s'era levata con un'interna agitazione di cui mal poteva render conto a sè stessa, un misto di gioja e d'ansietà, un senso d'impazienza e di timore. Ritta entrando in camera, la trovò già vestita de'suoi

abiti consueti, e colla corona in mano: ella ne mostrò grande stupore.

— Ritta, le disse la giovinetta, non ho io dunque un consenso da chiedere prima della cerimonia?

Quindi uscì per di dietro, schivò la piazza e venne, per una porta segreta, nella chiesa dove erano i sepolcri di suo fratello e di sua madre. Ivi fece una fervida preghiera, vi sparse le ultime lagrime; e quando si rialzò, Paolo le stava già al fianco. Il leggiadro viso di Chiara s' accese d'una espressione di tenerezza e di riconoscenza; ringraziò Paolo con un dolce sguardo, e ognun d' essi in fretta rientrò in casa.

Ritta s' era data mille pensieri per disporre ogni cosa: quindi in breve Chiara fu bell' e vestita. Ella aveva un giubbettino di velluto verde ricamato in oro, una gonnella di stoffa turca, a fiori damascati, in bianco, oro e rosso, calze di seta del colore del giubbettino, ed esse pure ricamate, i capelli rannodati sulla testa con due lunghe spille di filograna d' oro. Ritta non poteva trattenere le sue esclamazioni, e la condusse facendo continovi atti di maraviglia fino all' uscio della camera dove Saverio stava ancora rinchiuso. Aperto l' uscio, Chiara vide il padre colla testa tra le mani, e nel-

l' atteggiamento d' una profonda meditazione. Udendo del romore, egli s' alzò ad un tratto, e si collocò dinanzi alla tavola sulla quale stavano il suo rosario e le sue armi. Intanto Chiara entrava.

— Buon Dio! esclamò Saverio, come somigli a tua madre!

— Nel nome di mia madre e nel mio, caro babbo, io vengo a chiedervi la vostra benedizione, diss' ella; e in pari tempo curvò la testa dinanzi a lui.

— La benedizione del padre non può mai negarsi al fanciullo che ne è degno, rispose Saverio.

— Datemi dunque la vostra, perchè io spero averla meritata.

— Sì, tu l' hai meritata, Chiara, e l'avrai, ma più tardi.

— Più tardi! padre mio: oh io avrei tanto bisogno di riceverla in questo momento solenne!

— Solenne? hai ragione. Più solenne ancora che tu forse non credi . . . va in pace, figliuola mia, tu sai se io ti amo, e se ho il cuore pieno di te: io farò quanto debbo fare, e ti amerò sempre come si può amare il figlio più prediletto.

— Padre mio!

— Non essere mesta in un dì di tanta

gioja ; ma vieni , discendiamo ; che ci aspettano.

Infatti tutto il villaggio era già radunato. Grida di gioja salutarono il loro arrivo; quindi , il più prossimo parente di Saverio diede il segnale della partenza , e tutti si misero in via.

Dapprima , veniva una compagnia di giovanetti a cavallo ; erano quelli di Mariana che spronavano a quando a quando i ronzini al galoppo , e soffermandosi dopo venti passi , sparavano l' archibugio ; dietro ad essi i vecchi a cavallo ; quindi i fanciulli ed i capi de' villaggi vicini camminavano a piedi in ordinanza , e colla testa coperta ; da poi , Paolo con sua madre e i suoi parenti ; indi le donne , le ragazze , in mezzo delle quali Chiara era portata sopra una specie di sedile di frondi ; dietro a lei i parenti , e il padre pel primo ; e in fine , i castaldi , i braccianti , la calca dei curiosi , calca rispettosa, calma, non romorosa, e che prendeva parte a tutta la gioja della giornata. La comitiva giunse vicino al primo arco trionfale che sorgeva all' uscita del borgo. I giovanetti passarono da prima , e poi gli uomini , i vecchi , Paolo e i suoi parenti , e le giovanette. Nel mentre che Chiara stava per attraversarlo , un vecchio

assiso di contro all' arco trionfale si alzò: era quel medesimo che dopo Saverio aveva maggior potere nel villaggio.

— Chiara Catalanzi, diss' egli ad alta voce, perchè abbandoni tu il luogo della tua nascita?

— Per andare, rispose la sposa, all'altare, ove nostro Signore debb' essere testimonio delle mie solenni promesse.

— E per lasciare la tua famiglia, e il tuo paese, giovinetta, hai tu il consenso de' tuoi, e la benedizione di tuo padre?

Eglino acconsentirono, diss' ella; quindi, arrestatasi involontariamente, volse uno sguardo supplichevole verso Saverio.

— Lasciatela andare, disse il padre con qualche sforzo: le nostre costumanze furono adempite; ella m' ha chiesta la mia benedizione...; ed io la scorto, io medesimo, alla casa di suo marito.

— Chiara Catalanzi, noi ti sospireremo a lungo; ma tu hai adempito ai tuoi doveri di buona figliuola, e adempirai ugualmente a quelli di sposa: passa adunque, e va co' tuoi parenti, ove i tuoi parenti ti conducono.

Il capo del villaggio staccìò la corona delle rose rosse e la posò innanzi a Chiara; il corteo proseguì il cammino fra ripetuti viva. Le rame di mirto e di ginestro furono sparse lun-

go la via; gli spari incominciarono; la comitiva s' aggirò lungo le rive del fiume; passò sotto l'ombra degli alberi che l'abbelliscono; arrivò al luogo in cui s' apre il macki di Mariana, ove appunto s' era rizzato il secondo arco di trionfo. Ivi pure si trovava il capo del villaggio di Mariana che parimente fermò il giovine sposo.

— Paolo Tremadino, diss' egli, chi guidi tu fra noi, sotto la protezione dei nostri tetti e delle nostre chiese?

— Io conduco la donna che ho trascelta, perchè sia la famiglia di mia madre, e la madre de' miei figli.

— Che le hai tu promesso, e che le doni tu?

— Io le ho promesso assistenza e protezione; io le offro il mio amore e il mio nome. Io ho terre per mantenerla, armi per difenderla, avi per onorarla, un posto in chiesa per condurvela.

— E tu, giovanetta, venendo tra noi, che rechi nella tua nuova famiglia?

— La dote che mi dà mio padre, il mio amore per mio marito, la mia fede alla nostra santa religione, e la volontà di educare i figli che l' amore mi darà, in modo che riescano degni del loro Dio, del loro padre e della loro patria.

— Giovinetta, noi ti accogliamo come no-

stra. Lascia la corona da fanciulla, e intreccia la corona di sposa; passa adunque e va col tuo sposo là dove il tuo sposo ti guida.

E in così dire staccò la corona delle bianche rose e la posò sulla testa di Chiara. Paolo s' accostò a lei e le prese la mano. Quindi s' avviarono verso la chiesa.



CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Noi abbiamo già avuto occasione di parlare della vecchia chiesa di Mariana; gotico edifizio, costruito in secoli così rimoti da noi, che appena se ne conserva memoria, edifizio che quasi per intero sorge sulle proprie rovine, e rimane tuttavia a dare il titolo ad un vescovado, il più considerevole e il più glorioso della Corsica. Essa non ha più i suoi prelati che hanno abbandonato quella crollante residenza, non più le reliquie de' santi che un vescovo trasportò un tempo a Trevi-

so; ma serba ancora il suo cielo ardente, il suo mare che sembra inghiottirla minaccioso, il suo deserto, il suo silenzio, che le prestano la loro grandezza e la loro voce. Il saggio prete che aveva così solennemente acclamata contro di Paolo l'innocenza di Chiara, era quel medesimo cui Paolo aveva scelto perchè presedesse alla sua unione con lei. Per le cure di quel probo, le rovine di Mariana s'erano addobbate d'un lusso modesto. Parecchi festoni erano stati appesi lungo gli archi, fusti di colonne spezzate erano stati trasportati nel coro perchè servissero di seggiole agli astanti; due statue d'angeli, conservate a caso vicino all'altare, erano state coronate di ghirlande cui pareva offrissero al Signore; una tovaglia bianchissima, un calice d'argento indorato, solo oggetto di lusso d'un povero prete, un libro di Evangeli, capo-lavoro dell'arte antica, e ornato di pitture di cui non si conosceva il pregio, coprivano la tavola dei sacrifizj; alcuni fanciulletti stavano sugli scalini, pronti a rispondere alla preghiera del celebrante; un po' d'incenso fumava in un semplicissimo vaso; e il sole innondando colla sua luce le rovine e l'altare, la navata e le statue, e il sacerdote, e la pianura ancor deserta, pareva da sè solo celebrare la grandezza e rivelare la magnificenza di Dio.

Il corteo si schierò innanzi alla facciata. Ciascuno accostandosi faceva un inchino innanzi alla casa del Signore, e si metteva da parte per lasciare il passo agli sposi. Ma, mentre stavano per entrare in chiesa, s'ode un romore dalla strada: due cavalieri sopraggiungevano con quanta velocità può correre un cavallo. L'uno d'essi smontò; senza dir parola, gettò la briglia coperta di sudore e di schiuma, e s'avanzò rapidamente: era il cavaliere de Montry.

— Arrivo in tempo! esclamò egli; ah! mi sarebbe spiaciuto troppo a non potere aver parte alla felicità di coloro che mi amano.

Chiara l'accolse con un grazioso sorriso; Paolo gli strinse la mano; Saverio, con cui da prima aveva scambiata qualche parola a bassa voce, lo condusse verso una delle colonne, dal fusto monco, sulla quale lo fece sedere accanto all'altare. Indi il prete essendo apparso sulla soglia della chiesa, introdusse quelli che volevano ascoltare la parola di Dio.

La messa fu detta colle solite cerimonie; l'anello delle sante promesse passò dalla mano di Paolo a quella di Chiara; le parole del sacramento furono pronunciate dal ministro del Signore. Finita la funzione, gli astanti si alzarono. Chiara sola, rimaneva inginocchia-

ta; e mentre che Paolo moveva verso il cavaliere, essa chiamò dolcemente Saverio che le stava ancora vicino.

— Padre mio, diss'ella a mezza voce, Dio ha benedetto me e ha benedetto Paolo, e la nostra unione d'oggi, e i nostri figli che verranno. Padre mio, beneditеci voi pure, come Dio ci ha benedetti.

— Dio può dimenticar tutto, rispose il vecchio con un turbamento che mal sapeva frenare.

— Oh! non avete voi dunque dimenticata ogni cosa, voi medesimo?

— I' ho fatto fino ad ora quanto ho dovuto: farò poi quanto debbo!... Chiara, figliuola mia, tu sei la sola gioja del cuore del povero Saverio; e la sua benedizione non si ritirerà mai da te, come non si ritirerà mai il suo amore. Impetra da Dio ch'egli mi consigli, e prega pure per me che oramai non son più che il secondo nel tuo cuore.

La giovinetta sospirò profondamente; poi, finì la sua preghiera e si alzò. Allora tutti uscirono e vennero al podere di Mariana. Ivi sorgeva una casa a stenti costruita in mezzo alle rovine. Le nozze avrebbero dovuto celebrarsi qui, ma a cagione del cattivo stato della fabbrica e del totale isolamento, forse quel luogo non serviva allora che di un punto tem-

porario di riunione. L'uso in Corsica, come tra noi, vuole che le cerimonie incominciate nella casa della sposa si compiano in quella del marito. Il banchetto nuziale ha luogo in casa della sposa, e la sera si fa baldoria dallo sposo. Ma per questa volta la casa della sposa teneva le veci di quella dello sposo: il cattivo stato di questa, la poca sicurezza della campagna duranti le guerre, rendevano tollerabile siffatta eccezione alla regola generale.

Offriva pure il curioso spettacolo la sala in cui il banchetto era stato imbandito! Vi si montava per una lunga scala di sasso, senza balaustrate, i cui scalini erano ingombri d'erba, le pareti intrecciate di piante arrampicantesi. Sui muri mal costruiti vedevansi confusamente frammenti annicchiati senza ordine, iscrizioni corrose, avanzi gotici. Le foglie d'un capitello corinzio s'avvolgevano intorno ad alcuni medaglioni di stile orientale. Minuti angoli in vivo descriventi la forma d'una finestra, appoggiavano il loro arco diagonale troncato sopra un basso rilievo che rappresentava un combattimento di centauri; e goffissime figure di scimmie o di diavoli, che un tempo servirono di peducci a qualche pila d'acqua santa, o di sostegno a qualche pulpito, si scontorcevano ancora beffarde in mezzo alle foglie ond'erano coperte per metà; i

commensali avevano deposto accuratamente le loro armi dietro la seggiola ove dovevano adagiarsi; i cappelletti stavano piegati al piede delle carabine; gli stili soli restavano nella cintura. Ognuno sedutosi al suo posto, si mise a tavola nell'ordine prescritto. Frattanto due seggiole rimanevano vuote: quella di Luciano a fianco di Paolo, e nel mezzo quella della madre della sposa. I matrimonj non dovrebbero mai festeggiarsi quando non vi è più la madre che vi assista.

— Si degni, vostra riverenza, di pigliar questo posto, disse Chiara, additando al prete la seggiola vuota che avrebbe occupata sua madre. Poichè colei che mi ha portata nel suo seno, non è più là per vedermi, voglia vostra riverenza servire ancora di rappresentante alle pie memorie e alle gioje innocenti.

Nello stesso momento, Paolo, pigliando la mano del cavaliere, lo conduceva presso di sè.

— Colà si sarebbe seduto Luciano, gli disse; occupate ora voi il suo posto; e sin da questo dì, credetemi, voi per me sarete sempre il fratello di Chiara, e tutto quel che Luciano sarebbe stato.

De Montry stava per rispondere; ma Saverio si avanzò; e, senza dargli tempo di sedere, disse:

— Lasciate ancora per poco vuoto questo

posto. Il cavaliere ha da comunicarmi cose importanti; e benchè io non avessi fatto conto d'impiegare così quest' ore, benchè avessi tutt' altro in mente per questa sera, nondimeno le necessità della nostra patria devono vincerla sovra ogni altra cosa, in questi momenti di guerra e di rischi. Pigliate, voi tutti, la vostra parte delle vivande imbandite; fate ripetere alle giovanette le solite canzoni, i maschi però non si allontanino dalle armi. Io vado col cavaliere de Montry a discutere interessi che a noi sono ugualmente cari; e ben presto noi saremo da voi, ed io vi ricondurrò nella casa ov' è apprestato il letto nuziale.

Dicendo queste parole, Saverio si allontanò, e uscì col Francese.

Quando furono all' aperto, Saverio incominciò in un modo inquieto e con voce quasi alterata la sua conversazione col cavaliere. Egli aveva avuto un nuovo pegno della sua amicizia nella premura così viva testè manifestata dal signor de Montry; ma temeva di qualch' altra cosa; egli avrebbe voluto sapere, se il desiderio d' assistere alle nozze di Chiara solo l' avesse tratto fino a Mariana, o se, come l' avevano indicato le sue prime parole, pericoli reali minacciassero l' isola e dovessero indurre i suoi figli a qualche nuovo atto d' eroismo.

— I pericoli sono i medesimi, rispose il cavaliere, ma essi aggravansi appunto perchè non diminuiscono. Io non credo più che i nostri amici si trovino oramai in caso di far fronte alla repubblica: essi non possono più resistere che disperdendosi, mantenendosi in alcune posizioni isolate, reclutando qualche corpo leggiero che volerà ora sopra un punto, ora sopra un altro, meno per resistere in un modo efficace che per sostenere la guerra.

— E che farà il re Teodoro?

— Il re Teodoro è dispostissimo a impiegare tutto il suo credito e tutte le sue sostanze pel popolo generoso che si è confidato a lui; io non so quali sono le sue vere mire, perchè egli non me le ha manifestate.

— E colui che non è re, ma bensì nostro capo?

— Luigi Giafferi! voi lo troverete sempre alla vostra testa. È desso che m'accolse in sua casa per vostro riguardo; e, sapendo che dovevo assistere al matrimonio di Chiara, ha desiderato che io vi parlassi dello stato della vostra causa, e della necessità in cui saremo forse domani di rivolgerci verso codesto lato delle montagne, affin di mantenere qualche comunicazione col mare.

— Venga egli pure! E' sarà il ben accolto fin tanto che noi avremo polvere pei nostri archibugi e lame pei nostri pugnali.

— Potrete voi radunare ancora alcuni uomini per assisterlo nella sua impresa e sostenerlo all'uopo?

— Eh! lo posso sapere io medesimo? credete voi che l' insulto fatto a Chiara sia cancellato dalla mia fronte? Credete voi che il sangue non per anco versato non macchi la mia casa? Credete voi che vi sia tra noi forza, credito, potere, allorchè la spaventevole parola di vergogna siasi pronunziata?

— Ah! Saverio, Saverio, tutti i vostri hanno perdonato; voi medesimo avete acconsentito al matrimonio; e in questo dì, e tra le preghiere, gli ornamenti, le ghirlande, la gioja . . . .

— Eh! signore, voi siete Francese, e giudicate come può giudicare un Francese! ma chi dice solennità, non dice sempre gioja vera. La mano di Dio non aveva forse scolpite parole di vendetta sulle pareti della sala ove banchettava Baldassare? tra le ghirlande e le corone, io vedo una parola, una parola scritta a lettere cubitali che dice: vergogna, scorno.

— Che! mentre voi siete circondato da

tante prove d' affetto, mentre un sì prospero avvenire vi s' apre d' innanzi, persistete ancora nell' odio?

— Che importa a me del mio avvenire, cavaliere! io provvederò alla meglio a quanto reclamano da me le mie affezioni di padre e il mio dovere di famiglia. Dio me ne farà la grazia, almeno lo spero. Ma parliamo di quanto più importa a Giafferi. Io farò in guisa che i nostri giovani si trovino domani allo sbocco della valle che s' apre dietro Venzolasca. Darò ordine in pari tempo che si allestiscano alcune barche, e si trovino insieme alla vôlta del Golo, nel caso che avessimo qualche avviso da comunicare sulla costa; del resto; gli avvenimenti decideranno.

— E se Giafferi avesse bisogno di danaro? egli non me ne ha parlato; ma bisogna preveder tutto.

— I' ho in casa mia due sacca di zecchini di Venezia, che dovevano formar la dote di mia figlia: mi spiace a non glieli dare; ma io sono stato Corso trent' anni prima che m' udissi salutare col nome di padre, e Chiara è una nobile giovanetta.

— Paolo Tremadino ve ne loderebbe anch' egli, son certo.

— Non parliamo di Paolo: io gli ho dato

anche troppo, perchè possa pretendere altro. Quel ch' egli sarà, lo sa Iddio; ma quel che è mia figlia, lo so io, così bene come può saperlo Dio medesimo. Giafferi può contare su' miei zecchini. L' oro e la libertà vogliono essere puri e senza lega: noi adopreremo l' uno per servire l' altra; e Chiara non mi abbraccierà con minore tenerezza.

— Ora bisogna aspettare il messo che Giafferi deve spedirmi domani, all' alba, onde avvertirmi della sua mossa, e mettervi nel caso di assecondarla.

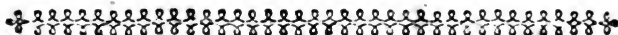
— Rientriamo adunque: ci aspettano, e già le ore volano.

— Sì, Saverio: e, intanto, vi prego, ascoltate la voce d' un amico. Non vogliate creder più che la vostra fronte debba incurvarsi a terra; respingete sì tristi pensieri; cacciate lontano da voi queste ubbie di vergogna, d' insulto che non ha mai potuto, nè potrà mai macchiarvi.

— La vergogna, ah! pur troppo s' aggrava su di me, però! . . . Ma un' altra volta ancora, cavaliere, lasciamo a Dio e al mio cuore la cura di disporne. Venite, odo la voce del prete che rende grazie al Signore; le nostre giovanette, i nostri giovani stanno per partire; almeno per essi,

se non per noi, questo è giorno di tripudio. Lasciamo che almeno essi godano della festa, noi pur troppo sappiamo che domani si dovrà combattere.





CAPITOLO VENTESIMOTERZO



Saverio raggiunse le due famiglie e presentò loro il cavaliere de Montry. Ma quanto la grazia e l'affabilità di questo rallegravano la brigata, altrettanto il volto bieco e i lineamenti al vivo corrugati dell' altro inspiravano un' incerta inquietudine. Il cavaliere aveva recato a Chiara un rosario benedetto dal papa; e sopra il suo cavallo di seguito stava un magnifico archibugio spagnuolo, con la canna damascata in oro, e il calcio incrostato di madreperla, cui of

fai in regalo a Paolo. Ognuno ammirava un sì bel dono. Quindi, essendo il dì già innoltrato, il corteo si ricongiunse per ritornare a Venzolasca dove le nozze dovevano celebrarsi, come se la casa di Saverio fosse stata quella di Tremadino, e quindi la dimora nuziale.

A un dato segno, ognuno si pose in via; e in un momento tutti i giovani a cavallo partirono, correndo a briglia sciolta verso Venzolasca. Vuol l'uso che chi arriva il primo avanti la casa abbia il diritto di pigliare le chiavi onde porgerle alla sposa novella, e il porgerle è una cerimonia e un onore ad un tempo; perchè questo presentare le chiavi conferisce alla donna il potere di comandare ai servitori in casa, e di dare gli ordini necessari anche in campagna; e chi ha ottenuto, con la propria agilità, il diritto di porgerle, dee, così si dice e si crede, maritarsi più presto e più bene degli altri. Un cugino di Paolo fu il primo ad arrivare. Egli in prima smontò da cavallo, pigliò le chiavi che avvolse in una stoffa di colore scarlatto, le posò sovra una paniera di giunchi intrecciati con arte; e quando la giovinetta arrivò, mosse gravemente verso di lei, le affidò questo segno della sua futura autorità, mentre che

le figlie cantavano una specie d'egloga per metà tradizionale, e per metà improvvisata, quale odesi spesso ripetere nei matrimonj.

Chiara rientrò, col cuore agitato, in questa casa divenuta per lei sacra atteso il nuovo titolo. Le compagne furono a farle visita. Un musico, in altri tempi soldato, e che aveva imparato quel poco che sapeva sul continente d'Italia, suonò loro alcune arie poco variate, poco dotte, ma che pure rapivano in estasi le astanti. Indi un anziano del paese si pose fra esse, e si fece ad esporre alcune vecchie tradizioni dell'isola.

La prima che narrò fu quella di Cino della Gherardesca, fratello d'Ugolino, il quale venuto per combattere la Corsica, e respinto da coloro ch'egli credeva vincere, ritornò a Pisa, e fu assassinato, la notte dopo il suo ritorno alla casa paterna. Indi parlò di Bonifazio Lercaro, il Genovese, che quantunque procuratore della Repubblica, s'era nondimeno stretto in matrimonio per amore con una ragazza côrsa, ragazza così buona e bella come Chiara, soggiungeva egli ...; e quando fu a questo punto della storia, sospese ad un tratto il racconto. L'uditorio lo pregò a proseguire,

ma invano. Le giovinette insisterono: egli non volle finire. Chiara sola stette silenziosa; chè ben rammentava d'aver udito raccontare altre volte la leggenda, e sapeva che bonifazio Lercaro era stato avvelenato al banchetto nuziale, per ordine del doge e del senato di Genova.

— Or bene! riditeci come l'altro dì, saltò su una ragazza „ la vita di Sampiero d' Ornano, e le avventure di Vanina.

— Oggi? rispose il cantastorie, oggi? Ah voi l'avreste poi a male. Tali catastrofi e tali dolori in una sera di matrimonio!

— Tutto è dunque presagio, e presagio funesto! pensò mestamente Chiara. Ah! padre mio, perchè non m'avete voi data la vostra benedizione?

Due giovinette intuonarono la canzone di Perenna e di Gianni. Dopo di che Elisabetta Tremadino dette il segnale del commiato.

Le due più prossime parenti della sposa la svestirono e la condussero nella camera; uno dei capi del villaggio vi condusse indi a non molto lo sposo. Tutti si ritirarono: le figlie e i giovanetti rientrarono nelle proprie case. De Montry era alloggiato nelle vicinanze; Elisabetta Tremadino uscì parimente per andare nella casa vicina ch'erale

stata ceduta per qualche dì. La stanza dei due sposi rimase avvolta nella più profonda calma e nel più perfetto silenzio.

Saverio solo non era comparso alla conversazione. Egli non c'era quando sua figlia, ritirandosi, lo cercava cogli occhi; ma Chiara, nell'intimo del suo cuore, aveva amaramente e dolorosamente notata l'assenza del padre. La poveretta persuase a sè stessa che la commozione, la stanchezza fors'anco, avessero trionfato della solita forza di lui: che fors'anco i pensieri della spedizione, cui prevedeva indispensabile, l'avessero costretto a procacciarsi, più presto del solito, un sonno necessario. Ma, ravvolgendo il tutto fra sè, durava fatica a crederlo; e in questo momento medesimo, temeva senza saperne il perchè.

Saverio vegliava, infatti, in preda alle tetre idee che lo agitavano da qualche dì. Aveva passata tutta la sera da solo; aveva invocato la cara memoria di Luciano e della madre di Chiara; aveva implorato dal Signore un'ispirazione efficace, dal suo povero cuore l'ultima risoluzione.

Dopo che tutti si ritirarono, appena che la casa fu interamente deserta, e che non s'udiva più alcun romore, si levò dalla seggiola su cui stava da qualche ora, dette

di piglio ad una pistola, ne tirò il grilletto per accertarsi se scatterebbe all' uopo, tolse un lungo stilo a maraviglia tagliente, e ne esaminò i fili e la punta; indi staccò la lucerna appesa al muro, e salì verso la camera nuziale.

Paolo e Chiara erano appena entrati nel letto ad essi apprestato. L' uscio s' aprì. Apparve Saverio, col volto pallido, l' occhio scintillante e torvo di quando in quando, la lucerna in una mano, e la pistola nell' altra. Spinta da un impulso di cui mal sapeva rendere ragione a sè stessa, Chiara si gettò innanzi a Paolo; Paolo, senza parlare, se la strinse contra il cuore.

Saverio posò giù la lucerna sovra un tavolino che ivi per caso trovavasi. S' avanzò verso il letto, ne strappò le cortine; e con la pistola rivolta sopra i due giovinetti, comandò a Chiara di levarsi issofatto: la poveretta obbedì, volgendo uno sguardo inesprimibile.

— Inginocchiatevi innanzi a questa santa imagine, diss' egli, e pregate per voi, per lui e per me medesimo.

Chiara s' inginocchiò e incominciò a pregare.

Allora Saverio ritornò verso il letto. Con la mano sinistra teneva la pistola rivolta al petto di Paolo coricato innanzi a sè.

— Non ti muovere, disse il vecchio, o tu sei morto, tu che testè non hai temuto di recare la vergogna e lo scorno tra noi.

Indi trasse dalla cintura lo stilo, e facendosegli più da vicino:

— Sai tu che lo scorno s' imprime sul fronte e lo fa impallidire? diss' egli.

E con lo stilo fece una ferita sul fronte di Paolo.

— Sai tu che lo scorno stringe il petto e lo soffoca?

E sfiorò con la punta il petto di Paolo.

— Sai tu che lo scorno fa tremare la mano e la rende vacillante?

E, con lo stilo; solcò l' interno della mano di Paolo.

— Sai tu che lo scorno brucia il cuore e lo divora?

E segnò una specie di croce insanguinata sul cuore del figlio d' Elisabetta.

Paolo non aveva detto una parola, nè proferito un lamento. Egli vedeva e sentiva già la morte: ma il suo sguardo immobile e profondo non s' era abbassato neppure un momento nè sotto lo sguardo nè sotto il pugnale di Saverio. Il sangue grondava in copia, benchè le ferite fossero leggerissime: parea che Paolo sdegnosamente guardasse l' uno, come aveva sofferto le altre.

— E sai tu, disse Saverio, ripigliando la parola, che il sangue solo poteva lavare l'onta, e ch' era necessario che io versassi il tuo sangue? . . .

— Chiara, ripigliò dopo qualche momento, fa levare tuo marito, e lavagli le ferite.

Paolo e Chiara obbedirono un' altra volta nel più profondo silenzio.

Già batteva la mezza notte. Niun romore si udiva al di fuori; e la lucerna di ferro, posata sul tripode, rischiarava sola questa scena.

— Inginocchiatevi entrambi, disse poi Saverio. Chiara, tu hai chiesta la benedizione di tuo padre: ma la benedizione non può scompagnarsi dall' onore; quando il padre la dona ad uno de' suoi figliuoli, egli deve poterla donare a tutti e due insieme, ed io dapprima nol poteva! . . . ma ora lo posso! . . . L' onore è vendicato; Paolo è degno di te. Venite tra le mie braccia, figliuoli miei; la benedizione di vostro padre discenda ad un tempo su la vostra testa, e ad entrambi sia sorgente di felicità.

Indi uscì e rientrò nella sua camera dove stava appeso un ritratto informe di colei ch' egli aveva tanto amato, e perduta così giovinetta. Lo staccò, e baciatolo rispettosamente!, esclamò:

— Maria, nostra figlia sarà felice.



CAPITOLO VENTESIMOQUARTO



Di lì a quattr'ore, spuntava appena il dì che un vivo sparo d'archibugi si fece udire al basso di Venzolasca. Il cavaliere de Montry, Saverio, Paolo medesimo, corsero frettolosi all'estremità del borgo, e si appostarono ad un balzo per dove si scopre la pianura e la spiaggia. Tre squadre tedesche e genovesi occupavano già il piede della collina e la volta del Golo. I sollevati rispondendo tiravano alla meglio: i nemici si erano impadroniti di nottetempo d'un'opportuna posi-

zione, e le truppe côrse stavano in procinto d'essere sbaragliate. Un grido d'all'arme sparso nel borgo, radunò ad un istante tutta la gente atta a combattere. Deboli drappelli discesero dalle due coste, e correndo si piantarono su d'una prominenza ove resistendo avrebbero potuto arrestare i nemici. Meldigozzo che scortava le squadre genovesi all'assalto, vedendo sopraggiungere un rinforzo di cui mal conosceva la direzione e il numero, richiamò i soldati che si erano più inoltrati, e si mise in agguato sulla strada di Mariana, affine di troncare ogni comunicazione colla pianura e col fiume. Saverio, Paolo e de Montry s'affrettarono a dar di piglio alle armi. Vi fu, qui, un momento di pausa e di titubanza, volendo entrambe le parti investigare in ugual tempo su qual punto sarebbe meglio ingaggiare di bel nuovo la battaglia.

Per quanto fosse breve quell'istante, pure bastò a far cambiare l'ordine del combattimento. Due o tre cavalieri, sbucando della valle, corsero di galoppo verso Venzolasca. Uno era Giafferi con la spada alla mano, e già annerito di polvere e di fumo; come vide schierate le truppe al piano, lasciando subito il sentiero della collina, volò a mettersi alla testa dei combattenti. Il secondo, involto in un gran mantello che lo contraffaceva, av-

viossi in quella vece, con una guida che gli correva innanzi, pel sentiero più breve per dove si scende a Venzolasca. Vi arrivò nel mentre che il cavaliere usciva del borgo con alcuni uomini; e arrestandosi, appena l'ebbe ravvisato, disse:

— Cavaliere, non mi conoscete voi?

— Voi qui! esclamò de Montry. Che! senz'avermi fatto avvertire! senza avere una scorta con voi?

— La mia scorta ed io siamo stati côlti nell'ultima gola; noi abbiamo respinto l'inimico. Speriamo però di trovare la spiaggia sgombra; un vascello livornese m'aspetta in poca distanza di Monte-Cristo, ed io contavo di raggiungerlo con facilità. Voi vedete che la cosa andò ben altrimenti. Il generale in capo che m'accompagnava si è spinto innanzi per vedere quel che noi dovevamo temere, e quel che potevamo tentare. Ma il lido è occupato, noi non abbiamo qui forze bastanti per resistere a lungo, ed io sono corso incontro a voi. In che stato ci troviamo noi, e che potremo fare?

— Voi potete sempre combattere, o Sire, ed io potrò sempre, come mio cugino Plelo (1), morire prima d'arrendermi. Ma pri-

1) Il conte di Plelo, ministro di Francia appres-

ma di morire, voglio pensare a mettervi in sicuro a bordo del vostro vascello livornese. Ora voi siete infelice, e l'infortunio rende sacra la vostra persona. Noi vi salveremo, o Sire, o io perderò la vita. Io però non contavo di lasciare così presto la Corsica; ma le buone occasioni sono troppo scarse, perchè s'abbiano a trascurare.

Poscia chiamò Saverio, che s'avanzava con Paolo e un gruppo di giovinetti.

—Ecco, diss'egli, un uffiziale che mi manda il re, coll'ordine di proteggerlo nella ritirata. Un vascello qui poco distante l'aspetta: ma i nemici sono là, piuttosto numerosi, e con voglia di menare le mani.

— Io avevo per buona sorte, rispose Saverio, fatto allestire alcune barche sul fiume: noi le troveremo se il capitano genovese non se le ha portate via. Solamente, conviene andare a raggiungerle, e la strada è infestata da nemici.

— Or bene! disse, Teodoro, una carica con la spada alla mano.

— L'uffiziale ha ragione, ripigliò il cavaliere: quando si lasciano i galantuomini, bisogna dir loro addio da vicino. —La cosa è

so di Stanislao Leczinski, si rinchiuse in Danzica con 1,200 uomini, nel tempo della ritirata di questo principe, e vi si fece uccidere.

invero singolare, mormorò poi fra sè. Condur via così due re uno dopo l'altro! A quel che vedo, io reco loro disgrazia! Mi scacceranno da ogni corte.

Teodoro scese da cavallo; gli altri si ristrinsero intorno a lui. Camminavano pian piano, con cautela; quindi al momento in cui apparve il nemico, Saverio sparando la carabina, diede il segnale: e tutti di conserva si rovesciarono su la compagnia che comandava Meldigozzo. I Tedeschi, rotti dall'impeto degli assalitori, tentarono di rimettersi rinculando, e in piena ritirata si diressero verso il macki di Mariana, ove fecero volta. Una novella carica li sgominò di bel nuovo; e Giafferi investendo in coda la seconda squadra sulla quale Meldigozzo sperava potersi rafforzare, fece una giravolta, e venne innanzi al cavaliere e a Teodoro.

— Sire, diss'egli a voce bassa, ecco la marina libera; approfittatene, senza perdere un minuto.

— Partire e lasciarvi in pericolo, Giafferi! No, questo sarebbe un'azione indegna e di voi, e di me.

— Partite, Sire: io non so se noi vi rivedremo! non so se voi sarete re; ma voi rimarrete per noi un uomo di cuore.

— È egli troppo tardi? gridò Saverio.

In questo momento lo sfondo del macki sfolgorava d' una luce rossigna, e turbini di fiamme e di fumo s' innalzavano dai ginestri scoppiettanti e dagli arbusti ardenti. Mercè dell' incendio, la terza squadra genovese, arrivava a passo di carica, e tirò quasi addosso al nemico. Teodoro si trovava il più vicino, e quindi in maggior pericolo. Il cavaliere s' accorse del rischio, e lanciandosi incontro a Teodoro, steso il braccio avanti il petto di lui, gli si piantò rapidamente innanzi. Si udì la scarica, de Montry parve balenare alquanto; indi si riebbe; e senza titubare, Giafferi, egli, Saverio, Teodoro, tutti i Corsi, precipitandosi sopra i nemici, ne fecero in men che nol dico una orribile carnificina. Meldigozzo disarmato, restò prigioniero, parecchi uffiziali genovesi caddero, l' intiera squadra fu dispersa da ogni lato, e l' incendio intanto cresceva, rombava, e si faceva sempre più spaventoso.

Una barca spinta da sei nerboruti rematori approdava al lido.

— Addio Giafferi, disse Teodoro, che Dio vi protegga, che la libertà sia con voi !

— Addio, Saverio, disse il cavaliere; addio, Giafferi; pensate qualche volta a me: e voi, Paolo, amate Chiara e siate felici.

Saverio gli stese la mano con un visibile turbamento.

— I' ho il braccio spezzato da una palla, rispose il cavaliere, e non potrei stringere la vostra mano amica; ma il mio cuore v' intende, vi ringrazia e vi ama. Vogate, rematori; chi sa se noi non trasportiamo con noi la fortuna.

I remi fenderono l' onda, i fiotti respinti rigurgitarono verso la spiaggia, una brezza matutina gonfiò le vele, e il naviglio volò su le acque.

— Mano all' armi, gridò Giafferi con voce vigorosa, rivolgendosi a' suoi soldati.

Quindi ricolse lo stendardo côrso; e, agitandolo per l'aria, al chiarore delle fiamme, al fragore dei flutti percossi dai remi, alla vista della barca su cui Teodoro s' allontanava:

— Fratelli! gridava egli, consacriamo la Corsica alla Vergine santa, alla Vergine nostra liberatrice; alla Vergine nostra regina. Per lei, la corona! Per noi, la libertà! Fratelli, all'armi!



Gli editori, persuasi che dopo il romanzo non riuscirà discaro il conoscere alcun che di più circostanziato intorno alla Corsica, pongono qui varj frammenti di lettere scritte dall' autore, mentre viaggiava in quest' isola. Già s' intende che lettere scritte in fretta, la sera, e allorquando le impressioni della giornata erano appena raccolte, devono necessariamente riuscire incompiute. Nondimeno si stampano qui sulla fiducia ch' esse contribuiranno forse, atteso la loro sincerità medesima, a far meglio conoscere la Corsica in sè stessa, le pittoresche sue viste, e specialmente i suoi abitatori.

FRAMMENTI DI LETTERE

SCRITTE DALLA CORSICA

NEL 1836



LETTERA PRIMA



Da Bastìa, il mercoledì 7 settembre.

Questa è l'Italia, ancorchè sia un dipartimento francese, il capoluogo d'una divisione militare e la sede d'una corte reale; ma questa non è l'Italia che voi avete visitata, l'Italia di Roma, di Napoli o di Milano, col suo sfoggio di memorie, di nobili consuetudini, e cogli agi e le dolcezze della sua vita; è l'Italia di Piperno o d'Arquà, delle sue montagne scoscese e verdeggianti, col suo ciel sereno non ostanti i venti, i suoi costumi un po' selvaggi, la

sua fede costante, il vigore della sua luce, il calore della sua temperatura.

Io potrei farvi lunghi racconti intorno alla Corsica, appunto perchè ne ho qualche piccolissima nozione; e dai Fenici, che hanno dato al mar Tirreno il nome di vacca dalle corne dorate, il cui simulacro coronava la poppa dei loro vascelli, fino ai Mainotti che, nel principio del XVII secolo, vennero a trapiantarsi su le rive della Sagonna, starebbe soltanto a me il farvi scorrere in lungo e in largo gli annali di questo paese di guerra e di libertà; ma a queste parole « libertà e guerra » si riduce appunto la storia della Corsica. Il cielo che le fu largo d' un suolo fertile, di ricche foreste, d' oliveti pel commercio, di porti per farsi strada nei mari, d' un popolo intrepido, paziente e sobrio per abitarla, non l' aveva, a quanto pare, destinata nè a pigliare nè a conservare l' impero su le nazioni vicine; perchè le nazioni vicine, meno valenti talvolta, spesso meno generose, l' hanno conquistata e signoreggiata a vicenda senza interruzione. Cartagine, Roma, i Goti, i Lombardi, i Tedeschi, indi Genova e il suo Banco di San Giorgio, poi il Senato che succede al Banco, e quindi la Francia che raccoglie, in premio di soc-

corsi troppo facili, l'eredità di questo sovrano dominio riconquistato dalle sue armi, hanno fatto sperimentare gli uni dopo gli altri, alla Corsica, il loro dominio. In niun tempo però la Corsica venne meno a sè medesima; in niun tempo il suono del corno delle montagne, il grido d'indipendenza, lo stendardo della Vergine liberatrice, furono senza effetto e senza un eco. Da Sartena o da san Fiorenzo, da Cervione o da Nebbio, i pastori, i cacciatori o i marinai sono sempre accorsi col medesimo ardore, con ugual fervore, con zelo indefesso di amore verso la patria. Senza andare più oltre, le guerre del XVI e XVIII secolo basterebbero da sè sole a immortalare il popolo che le sostenne e gli uomini che le diressero; e la Svizzera, così vantata, non ha in Arnoldo di Winkelried o in Steiger l'illustre, eroe più grande di Lodovico Giafferi o Sampiero d'Ornano.

Se avessi avuto il tempo di rileggere l'istoria della Corsica, io avrei voluto ridestarne a quando a quando le memorie nel rapido giro che sto per farne; ma il tempo mi manca al paro dei libri e della scienza. Sono giunto qui piuttosto in mal essere atteso il mare, il cattivo tempo, e un bastimento mal provveduto, e la fatica durata

nei dì precedenti. Del resto, proseguendo il viaggio, allo spuntare del dì, lungo le catene di scogli del promontorio che chiude l'isola a settentrione, contemplando quelle rupi dalle forme selvaggie, quegli stagni seminati da per tutto ove la spiaggia si fa più larga, quelle coltivazioni sparse qua e là al riparo di qualche oliveto, quelle torri in rovina, altro riparo ch' è caduto innanzi agli oliveti dalle forme gentili, io mi sentivo commosso da una specie di curiosità grave e severa come il paese che stavo per visitare.

È pur qualche cosa, sapete voi, il paese in cui un uomo dice e può dire a un altro: Tu mi vai debitore della tua vita, perchè tu hai troncata quella di mio padre invecchiato, o quella del mio figliuolo troppo giovine per vendicarsi da sè medesimo; perchè vi fu un oltraggio fatto a una donna del mio nome, e quest' oltraggio deriva da uno de' tuoi, e la macchia dell' oltraggio o del sangue rimane fino a che il sangue nemico l' abbia lavata. L' uomo che proferisce queste parole, sa ben egli che cimenta non solo la propria vita, ma il proprio riposo e l' esistenza de' suoi. E' lo sa; e' non s' illude nè sul pericolo della propria famiglia, nè sul rigore delle leggi. Ma l' o-

nore del suo nome parla più potente del pericolo di quelli che ama, e più della severità delle pene che gli sovrastano. Chiedetegli una tregua, ed egli ve la concede; una dilazione, ed egli vi acconsente; che l'omicida venga ad implorare il perdono su la tomba e in nome di colui che ha testè prostrato, e la vendetta s'arresterà innanzi alla voce uscita dalla tomba. Fino a quel dì, guerra e guerra perchè altri muoja! La società europea ha ora tribunali di *polizia* per vendicare gl' insulti sofferti, codici per dire ove incomincia l'infamia; essa ha altresì parole di filantropia e oratori da tribuna, per dinunziare, dall'alto del loro agiato egoismo, la selvaggia intelligenza di questi uomini così poco somiglianti a noi; ma ella ha altresì mani troppo delicate per rifiutarsi alla catena, cavilli troppo spinti per distinguere il dovere dall'esito, sofismi troppo sottili per non le fare adorare tutti gli scorni. Il Corso non ha per consiglio che il sentimento profondo del giusto e dell'ingiusto, per guida gli affetti di famiglia. Egli forse s'inganna sul sentimento dell'onore, ma all'onore obbedisce per l'appunto. La famiglia per ciascuno, la patria per tutti, e Dio a scudo dei felici e degli infelici; e questo è poco? non basta egli

a far battere il cuore e a tener desta la vita?

Voi mi troverete forse un' po' barbaro nelle mie lodi; ma io non sono del mio secolo: ne ho fatta più d' una volta la mia sincera confessione innanzi a voi: io ero fatto per un tempo di più gran delitti e di più grandi virtù. Tutto quanto ha non sè il carattere della sincerità, ed anco dell' audacia, tutto ciò che mette gli uomini al nudo, e le passioni allo scoperto, è in armonia con me. Io vagheggiava siffatte idee, allorchè, lasciando Marsiglia nel più incomodo calesso che mai si potesse imaginare, venivo a imbarcarmi a Tolone; in esse mi concentravo altresì quando, rincantucciatomi dentro un meschino battello a vapore, procuravo, onde resistere al mal di mare, di non pensare che al paese a cui stavo per approdare; e come v' ho già detto, a marcio dispetto del tempo procelloso, del flusso, e della stanchezza, io salutavo con una specie di seria commozione questa terra, la quale non conobbe che la parola di libertà fino al dì in cui diede nascita a Napoleone.

Bastia non offre sotto verun aspetto nel tutto insieme alcunchè di straordinario. Il suo porto appena si può dire che vi sia, e

non ha venti piedi d' acqua ; le strade sono strette , tortuose , sporche ; due o tre chiese al più sorgono ancora ; niun altro monumento vi si osserva ; le case senza eleganza , le botteghe senza lusso e ridotte quasi agli oggetti di prima necessità. Nondimeno questa città dalle vecchie case, dalle strade bistorte , dalla popolazione scarsa , riesce d' un aspetto affatto singolare a quelli che hanno visitato le montagne o le provincie più interne dell' Italia. Salvo tre contrade , la cui larghezza permetterebbe il passaggio di due carrozze, tutte le altre , qui , sono veri vicoli stretti fra case dalle lunghe finestre , di sette , otto ed anco nove piani. La maggior parte è unita in alto, da pilastri o sbarre di sasso ; altre pure , vanno a finire da un lato in scalini di mattoni , passaggio d' uomini , di cavalli , di mercanzie che circolano attraverso a questi mattoni rossi ove il piede cammina con sicurezza. Nella vecchia città , parecchie case conservano al di fuori una scala separata per ogni piano ; e gli abitanti stanno sul pianerottolo di questa scala , mentre che i fanciulli giuocano nella strada su le pietre piane destinate al passaggio dei carri. Nella città nuova , si sono costruite due piazze , su le quali sono piantati parecchi

alberi ; ma a fianco di queste piazze si vede la spiaggia dove si passeggerebbe assai meglio , e la strada maestra dove si passeggia assai più elegantemente. La via più frequentata , è il corso di Bastía , e voi sapete , se si può abbandonare il corso. Ivi, ho incontrate oggi alcune donne assai leggiadre , parecchie altre meno giovani, contadinelle e cittadine. Domani corre la festa della natività della Vergine , e spero di veder qui i costumi della parte settentrionale dell'isola. Stamane , io non ho trovato al corso che pochi originali. Una vecchiaccia dai capelli grigi argentati stretti sotto una pezzuola di seta di color rosso , indossava una giubba di velluto turchino con un busto consimile, ma staccato come quello delle contadine d'Albano , una gonna di stoffa rigata , in lana fina , piegata con molta arte intorno al corpo , e rilevata sul davanti alla foggia delle statue antiche. Accanto a lei camminava un contadinello vestito d'una specie di tonaca grossolana, ma che ben gli stava , calzato di stivali cortissimi di cuojo bruno , avvolto in un mantello parimente bruno , e col capo imbaccucato in un berretton nero che si può dire tra il berretto e la berretta catalana , benchè non tenesse nè dell'uno nè dell'al-

tra. Questi due abiti erano certamente pittoreschi; ma il più curioso, erano gli occhi, la bocca, la fronte della vecchia, e l'occhio scintillante, la barba rigogliosa, nera, arricciata, del suo compagno; la dignità dell'una, la grazia e il vigore dell'altro. Gli antichi che hanno scolpite statue così belle, avrebbero trovato in questo gruppo mirabili modelli.

Del resto, mi pare riscontrare qualche indizio parlante del dominio genovese nelle consuetudini delle donne, nel vestito nero delle cittadine, nel mezzaro d'ogni specie, nelle spalle scoperte, nel ventaglio, nel velo leggiadro e trasparente delle giovinette. — Ve l'ho già detto da prima: questa non è la Francia, ma bensì l'Italia. Bastia è all'elevatezza di Bolsena e di Spoleto; Bonifazio alla medesima latitudine delle paludi Pontine. Qui si conosce il francese e si parla l'italiano; si ricevono lettere e leggi da Tolone, e si fa un vivo commercio con Livorno e Civitavecchia. Sotto Napoleone, la Corsica detestava la Francia come da prima detestava Genova. Ei ci perdonano perchè ci hanno assoggettati, non già col mezzo di poderosi eserciti, ma di un uomo. E perchè non ci avrebbero odiati, noi che mal conosciamo i loro interessi, che diamo

loro leggi fatte da quattrocento avvocati o banchieri delle nostre provincie, che ridiamo della loro credulità, e non comprendiamo nè i loro difetti nè le loro virtù?

Stassera, io attraversavo una piazzetta che domina una chiesa: cinque o sei contadini vi erano uniti, e guardavano e parlavano con una specie di turbamento. Io intanto stava contemplando la chiesa, la prima che i Gesuiti abbiano avuto in quest'isola. Fu costruita da un patrizio genovese il cui busto monco si vede ancora sopra una porta diroccata. Salii gli scaglioni che guidano alla porta maggiore. La chiesa conserva ancora cappelle, pitture, un avanzo di lampana che cade dall'alto, le sue volte gremite di sante figure, il suo privilegiato altar maggiore, ancora in piedi con le sue iscrizioni, il suo mistero, le sue indulgenze. E all'intorno? all'intorno, nella navata, nel coro, letti militari, provvigioni, soldati che si vestivano, che mangiavano, che scherzavano, che dormivano. Ecco appunto su di che que' buoni montanari facevano le maraviglie. Ditemi, bisogna essere nato proprio in Corsica onde pensare com' essi?



LETTERA SECONDA



Giovedì 8.

Io sono uscito stamane assai per tempo; ho visitato le chiese, mi sono aggirato pel corso e per le contrade; le vie erano piuttosto animate, le chiese parate a festa; e secondo un uso che io non avevo veduto ed osservato ancora in altre parti, il leggio che stava in mezzo al coro era interamente coperto d'un arazzo bianco ad onore della Vergine; l'altare luccicava; celebravansi gli offici divini in mezzo ad una calca numerosa, in un pio raccoglimento,

con canti, litanie e fervide preghiere. Del resto non era colà cosa che si potesse dire affatto propria dell' isola. Io adunque me ne andai, e uscito dalla città (la città non è gran fatto grande, parmi avervelo detto), trovai un po' di quello che appunto cercavo. Numerosi gruppi di contadini arrivavano lunghesso la spiaggia. Accorrevano dai vicini casali, camminando di conserva, e coprendo in lontananza il cammino che tortuosamente serpeggia attraverso alle rupi. La loro foggia di vestire non ha nulla di singolare; essi hanno avuto il mal vezzo d' adattarsi al nostro abito, sebbene con qualche modificazione nel modo di metterlo. Gettano l' abito sulla spalla, v' attaccano la cintura, tengono il cappello in una forma singolare. Le donne medesime vestono come le nostre contadine, ma hanno i guanti, il ventaglio e il mézzaro alla genovese, il che basta per guastar tutto. Stamane venivano quasi tutte a cavallo, ora sedute ed ora ritte come un *gendarme*. Alcuni uomini camminavano i primi chiacchierando insieme, poi due o tre contadini più maturi guidavano i figliuoli, poi una o due donne a cavallo con qualche serva a piede coll' ombrello e le scarpe in mano; poi di dietro un piccol numero d'uomini ancora. Ogni gruppo era ugualmente

composto. Correvano giù dalle montagne per festeggiare la Madonna di settembre, e venivano insieme in quel dì come sogliono far sempre. A vederli così uniti, avanzarsi in lontananza su questo cammino pittorico, tra le colline verdeggianti, le rupi scoscese e il mare splendente pel chiarore del dì, il mio pensiero volava involontario alle Teorie della Grecia. Queste prime processioni tramandateci dai tempi poetici non constavano che di famiglie, le quali venivano ad implorare la divinità che presiede ai paterni focolari. Esse non avevano nulla di più semplice nei loro costumi; non vedevano un più bel cielo, non correvano le rive d'un mare più azzurro. C'è davvero qualche distanza, lo confesso, dalla tonaca o dalla clamide corta, alle gonne pesanti e alla calzatura del nostro secolo. Gli dèi della gentilità, associati a tutte le passioni umane, chiedevano forse dai loro adoratori eleganza e lusso; ma il nostro Dio, e la Vergine che oggi invochiamo, non hanno chiesto dagli uomini che amore e speranza. La concordia della famiglia, l'affezione dei padri, il rispetto dei figliuoli sono per essi un'offerta; e i canti di riconoscenza o di fede che questi contadini venivano a farci udire ai piè degli altari, erano altrettanto sinceri,

quanto gli inni pomposi delle antiche Teorie.

M' avevano detto frattanto che questo dì era il più solenne delle feste della Vergine; che l' isola intiera lo celebrava; che così sul promontorio del capo Corso, come in vetta al monte Rotondo, noi l'avremmo veduto festeggiare col medesimo fervore da tutti i volghi diversi. Di domanda in domanda, seppi che in un villaggio del promontorio detto la Valsina, vedevasi un'imagine miracolosa in una cappella privilegiata; che questa cappella era in quel dì il convegno di tutti i devoti da venti leghe all' ingiro; ch' ivi si teneva una fiera in onore della festa; e che le popolazioni vicine vi si davano per lo più il ritrovo, non solo per oggi, ma per tutta la settimana dell'ottava. Noi risolvemmo su i due piedi d'andare alla Valsina.

I' ho assistito, una volta, alla festa della Madonna di Piè di Grotta, a Napoli; un'altra volta, io l' ho vista celebrare a Lucca; qui con tutte le arti e il lusso della corte più pia; là con la divozione esaltata e la magnificenza popolare della nazione più espansiva che sia sulla terra; io era abbastanza vago di conoscere quel che i nostri isolani tenevano come una festa e consideravano come una solennità. Noi ci mettem-

mo a bordo di una barca a quattro rematori che ci condusse, in un'ora all'incirca, fino alla spiaggia (che è quanto dire a riva) della Valsina. Parecchie navi leggiere erano giunte prima di noi, le barche coprivano già la sabbia dalla parte dove stavano ferme, altre scioglievano le loro vele quadrate sotto un cielo ancor sereno, ma già minacciante procella. Sopra i declivii della montagna, a ritta e a manca, attraverso gli oliveti e le vigne, la calca degli accorrenti faceva risuonare l' aria d' un pacifico e allegro mormorio. La fiera della Valsina non vale ricordarla; il villaggio è ben poca cosa; la chiesa offre una specie di fabbrica lunga, chiusa con tre arcate e uno scalino invece di scalea, con alcune finestraccie al frontone, difetto che si gloria d' aver comune con San Pietro di Roma. Noi salimmo, ed entrammo. La chiesa era zeppa gremita d' uomini, di donne, di marinaj, di contadini, l'altare illuminato; un' imagine della Vergine, in legno dipinto e dorato, s' innalzava sul balaustro dell' altare; e innanzi all' altare un sacerdote in paramenti pontificali, offeriva la pace al bacio riconoscente della calca stivata. Alla sinistra del prete, dall'aspetto giovanile e modesto, dalla veste di seta ricamata in oro, un diacono

vestito in bianco teneva la tovaglia dell'altare, e alla sinistra di questo un cappuccino in tonaca bigia, col fronte calvo, il volto macilente per la fatica e per gli anni, offeriva con umiltà il cero acceso, il cui chiarore si perdeva in quello delle candele da cui le colonne frastagliate del baldacchino erano tuttavia rischiarate. Un concerto di voci s'alzava da ogni parte, senza gusto, senza esattezza, ma nón però senza armonia. Le donne si precipitavano una dopo l'altra verso l'altare; gli uomini s'inginocchiavano pregando. Tutti gli occhi erano rivolti all'altare dove il sacerdote predicava l'indulgenza e prometteva il perdono; e quando gli occhi si volgevano altrove verso il portico aperto a mezzo, quasi per riposarsi da una specie di commozione involontaria, il portico lasciava scorgere in lontananza il mare ove muggiva la burrasca, il cielo da dove scendevano le nuvole, l'orizzonte ove l'arcobaleno recava sopra le sue ali rilucenti un altro pegno di riconciliazione e di pace, un' altra testimonianza della clemenza divina, che rispondeva su l'abisso dell'aria e delle acque, alla preghiera emanata dalla terra.

La spiaggia della Valsina è piena di reminiscenze. Questo promontorio côrso fu la

stanzà de' più formidabili baroni dell'isola. Qui si trova ancora un castello costruito alla saracena. Là io mi posi a disegnare sotto le rovine d'una torre genovese. Genovesi e Saraceni hanno combattuto forse in questi luoghi; i Francesi vi sono discesi le migliaja di volte. Dietro a questi monti il vecchio Casalta difese da solo, e cedè da solo le terre di Nona. Quanti pensieri, quante impressioni muojono al piede di questa chiesa, come l'onda spumeggiante che la burrasca vi spingeva questa sera, e che appena toccava gli scalini pe'quali vi si monta! Le ricordanze, ahi! sono come l'umida traccia che l'onda lascia allorchè si ritira su la ghiaja della spiaggia, e che si prestamente prosciuga all'ardore del sole, in guisa che il flutto, allorchè è respinto di nuovo dai venti, può deporvi un'orma fresca e una schiuma nuova.

Parmi nondimeno opportuno rifarmi a dirvi qualcosa non già dell'istoria, ma della cronologia della Corsica, affinchè voi non mi troviate oscuro nelle poche allusioni che di quando in quando la mia ignoranza mi permetterà di fare ai fatti registrati negli annali dell'isola. E che si che fo uso d'una parola un po' troppo ambiziosa, adoperando quella di cronologia, perchè non sa-

prei ci'arvi una sola data giusta. Io ridurrò soltanto a poche righe, quel che probabilmente è svolto in grossi volumi che io non ho, e quel che meriterebbe d'essere esposto con maggiore ampiezza.

Non piglierò la Corsica nè ai Fenici che la popolarono, nè agli Etruschi che si posero così presto in comunicazione con essa, nè ai Cartaginesi che la sottomisero dopo la Sardegna, nè ai Romani che la tolsero da prima ai Cartaginesi, e quindi a sè medesima, e che la fecero pretesto a più d'un trionfo. Roma ha tutto inghiottito, tutto dilatato, tutto annichilato; e poi, come dice Machiavelli in versi discretamente mediocri:

Chi le passate cose legge, sallo
 Come gl' imperi comincian da Nino
 E poi finiscon in Sardanapallo.

I Goti e i Longobardi s' impadronirono della Corsica, come già avevano fatto dell' Italia. Carlomagno la soggiogò e la cedette al papa. Indi a non molto, i Pontefici, impacciati eglino stessi della loro grandezza, e singolarmente de' loro sudditi, misero costoro sotto la direzione de' vescovi di Pisa, ma la signoria di Pisa accettò il dono fatto al vescovado: la Corsica fu pisana

per più gran tempo che non sia stata romana. Le guerre della Santa Sede e dell' Impero, la gelosia della nazione, gli interessi di commercio, avevano inimicata Pisa con Genova. I Genovesi investirono i loro nemici in Corsica, e su la spiaggia del Golo, come nella Lunigiana o su le rive della Magra. Due secoli appena bastarono per togliere a Pisa una tale eredità. La battaglia che rovinò nel secolo XIV la marineria pisana, la spogliò delle sue provincie oltremarine; e il regno di Corsica divenne definitivamente tributario e suddito di Genova. Intanto, e fino da questo dì, l'amore insolare dell' indipendenza, le consuetudini libere delle montagne, il fiero coraggio di uomini senza lusso e senza bisogni, avevano insegnato ai Corsi, non bastare ai popoli il riposo a prezzo della vergogna. Eglino si erano dati in varii tempi le più liberali istituzioni, e forse i più democratici magistrati che il mondo abbia visti. Con la signoria genovese cominciò una serie di guerre che durò quattro secoli: con le guerre si consolidarono e si perfezionarono le istituzioni nazionali. Ogni comune ebbe i suoi anziani o padri, ogni cantone il suo deputato; e la consulta generale si formò mediante questi deputati riuniti. Nell'intervallo

delle riunioni della consulta, dodici deputati scelti da essa rappresentavano la provincia orientale dell'isola, che si chiamava la terra del comune. Altri sei, eletti parimente, rappresentavano la provincia occidentale, chiamata al di là dei monti. Balzelli, giustizia, reclute, scelta di generali, trattati di pace o dichiarazioni di guerra, tutto usciva dall'assemblea generale. Un oratore dimorava in suo nome a Pisa o a Genova per tutelarvi gli interessi di tutta l'isola. Un magistrato (detto caporale) risiedeva in suo nome per ogni comune onde difendervi gli interessi dei poveri e dei deboli. A settentrione il promontorio côrso era occupato da baroni indipendenti; nel mezzo delle provincie, parecchi signori potenti stanziavano ancora, ora nemici, ora amici, un dì armati pel re d'Aragona, un altro pe' Francesi, un altro per sè medesimi. Il XIV e il XV secolo sono due età di gran fatti d'arme, ma non di pacifico ben essere. Fin dal XV secolo, la Francia, protettrice o padrona di Genova, intervenne in quelle dispute, e fece sventolare la sua bandiera su le spiaggie di Biguglia o sotto le mura di Calvi; poi gli Sforza duchi di Milano, poi gli imperatori, e poi la Spagna. Genova faceva ogni tentativo per ridurre al dovere sudditi ch'el-

la era solita considerare come ribelli; sempre, i Corsi, avvezzi ai combattimenti, alla ribellione, alla vita arrischiata, si sollevavano e correvano a dar di piglio alle armi. In quest'oscuro teatro s'è consumato più eroismo che non ne abbia messo Tito Livio ne' suoi annali, e gli Inglesi nella loro storia. Nel xvi secolo si credette che la Francia s'impadronirebbe della Corsica, l'occasione favorevole le si era offerta; ma questa terza corona, che aspettava Enrico III in cielo, non era serbata al miserabile figliuolo di Caterina de Medici. Sampiero d'Ornano non potendo avere un re, volle dare l'indipendenza al suo paese. Egli morì dopo vent'anni di combattimenti; e la libertà côrta trafitta al par di lui dal medesimo pugnale, si seppellì per un secolo e mezzo entro la tomba di quell'eroe. L'Europa allora respirava sotto la mano possente di Richelieu, quando Richelieu la francheggiava, contra la rovina del Wallenstein e contra la perdita di Gustavo Adolfo. Luigi XIV mutò questa calma in gloria. L'Italia riposò nel sonno a cui più rilevanti interessi la condannavano ancora; ma dal momento in cui il coraggio potè ridestarsi, e l'odio scuotere i ferri, la Corsica mandò il grido di libertà. Sorse al principio del secolo xviii, co-

m'era già sorta contra gli Aragonesi sotto le mura di Bonifazio, contra i Genovesi a Nebbio, contra i Pisani nelle vicinanze d'Aleria, nei secoli in cui Pisa, Genova, l'Aragonese, le inviavano la tirannide a bordo de' loro vascelli. Ella richiese i suoi magistrati, le sue franchigie, il voto regolare delle imposte, la libertà del commercio. Il grido d' all'arme ebbe un eco; la guerra incominciò, una guerra, che salvo pochi intervalli, durò cinquant' anni. Genova chiamò man mano in suo ajuto il Piemonte, l' Impero, la Spagna, la Francia. La Corsica ricorse a quanti imbrandivano una spada, a quanti bramavano combattere, a quanti vagheggiavano i pericoli tra i quali splende la gloria. Elesse da sè generali, governatori, e fin anco un re; voi ve ne rammentate certo. In Corsica, poco distante da Cervione, sbarcò cred' io nel 1736, un uomo in vesta di brocato nero, in calzoni di velluto, con un cappello all' Enrico IV, ricco di piume, con una larga spada al fianco, una canna d' oro in mano; e quest' uomo benchè affatto singolare, e collegato col dey di Tunisi, questo barone Teodoro di Neuhoff, prode, intraprendente, ben fornito di polvere ed armi, fu dichiarato sul momento re d' un paese che combatteva e che non

aveva un padrone (1). Teodoro non potè sostenersi là dove Luigi Giafferi aveva dovuto soccombere. I Genovesi, stanchi della guerra, riconoscevano la loro impotenza; Pasquale Paoli era comparso; lo sfinimento delle due fazioni riduceva la lotta a una specie di combattimento regolare. Genova era

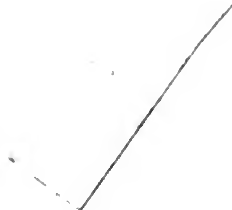
(1) Il Botta così descrive lo sbarco di Teodoro in Corsica: « Ai 12 di marzo del 1736 diede » fondo in Aleria una nave con bandiera inglese sotto il governo del capitano Dick, proveniente da Tunisi di Barberia. Portava un uomo strano: chi fosse, non si sapeva dai popoli. » Portava un abito di scarlatto, lungo sino a terra, a norma degli Orientali, e zazzera molto » acconcia, con a fianco una spada alla spagnuola, ed in mano una canna d'India ritorta in » cima a forma di becco. Parlava bene e pulitamente varie lingue, ed aveva buona luchera (*conformazione del volto*). Al sembiante, agli atti pareva di qualità, l'età di circa quarant'anni, sbarcò con onorevole comitiva di sedici persone, due ufficiali francesi, » un segretario di Portoferrajo, un maggiordomo, un maestro di casa di nazione livornese, » un cappellano, sette staffieri, tre mori, fra i » quali uno era vocato Macometto, già stato schiavo sulle galere toscane. Maravigliavano in vederlo i popoli accorsi, nè sapevano bene comprendere che cosa volesse dir questo, e quale » materia vi fosse sotto: certo qualche gran ca-

signora delle piazze forti, del capo Côrso e di alcune rade. Pasquale Paoli generale dell'esercito nazionale occupava Corte, Sartene e le provincie del centro. Due governi reggevano l'isola; ma un solo odio covava nel fondo di tutti i cuori. Il senato di Ge-

» so auguravano. La novità dello spettacolo, e
» la sollevazione della mente in cui erano per
» gli accidenti che correvano tra Genova e la
» Corsica, faceva loro alzar le mani ad affissa-
» re gli occhi per la maraviglia. Ed ecco pure
» sbarcarsi ed ordinarsi in mostra sul lido d'A-
» leria molte belle, ricche e preziose cose: dieci
» pezzi di cannone, quattromila fucili, diecimi-
» la zecchini gigliati, un' altra somma di mezzi
» zecchini e di quarti di zecchini di Barberia,
» tremila paja di scarpe, settemila sacca di bia-
» da, e non poche altre munizioni da bocca e
» da guerra; parecchi barili di polvere, e palle
» all'avvenante (*a proporzione*) presso ai can-
» noni. Il valore di questo sommava a un milio-
» ne di scudi. L'uomo faceva del grande e del
» benefico; distribuì ai poveri duemila papuzze,
» e buona somma di danaro, prometteva più nu-
» merosi e più forti soccorsi. Saverio Matra, che
» sapeva chi fosse e perchè venisse, lo era an-
» dato a trovare sul vascello, e con grande si-
» cumera (*pompa*), e facendo solenni stimite
» (*gran maraviglie, modo basso* dice la Cru-
» sca), lo aveva accompagnato a terra. Era un
» segnalato misterio. » — *Il Trad.*

nova invocò parecchie volte un appoggio da re di Francia, che spesso mandò truppe. Colà dove apparivano i Francesi, la guerra era nobile e generosa; e non di meno essa non cessava. Un ambasciatore propose di cedere alla Francia tutti i diritti che la repubblica di Genova poteva allegare su l'isola. Si conchiuse un trattato; la bandiera francese fu inalberata su le torri di San Fiorenzo, di Calvi, d'Ajaccio, di Bastía. Paoli troppo tardi addatosene, chiamò gl'In glesi in soccorso; ma non era più in tempo, e la Corsica diventò francese. Correva l'anno 1768; un anno dopo il matrimonio di Carlo Bonaparte. Le storie si compendiano forse tutte in un uomo? ovvero gli uomini, il cui splendore abbarbagliò i nostri occhi non sono che il resto, l'emblema, se voi volete, d'un età che gli ha inciviliti nelle loro virtù, ajutati nei loro mancamenti, e che ha, quasi a malincuore, imposto loro la propria grandezza e preparatale la caduta?







LETTERA TERZA



Venerdì 9.

Bisogna rendere giustizia a Bastía: se non è una delle più agiate città della terra, non è nemmeno una delle più pulite; salvo due contrade principali, i viottolini, le scale, le comunicazioni d'ogni specie servono sempre di ricettacolo alla spazzatura delle case. Quando il libeccio, vento familiare, questo paese, soffia, e vi soffia spesso, solleva la parte minuta di siffatti depositi la cangia in una polvere corrosiva, e la diffonde per l'aria con grande scapito de'

poveri forestieri, chè gli abitanti ci badano più che tanto. Ma la bisogna non finisce qui. Allorchè da Bastía vogliamo scrivere in Europa, o soltanto in Francia, mettiamo la nostra lettera alla posta in una bella casa, sotto un partico regolare a colonne, attraverso a un buco fatto in una pietra statuaria; ma il libeccio soffia, e allora i navigli non partono, e la vostra lettera rimane magnificamente inchiodata nella sua marmorea prigione e sotto il suo peristilo di colonne. Ancora un altro sconcio: un povero viaggiatore arriva qui infermiccio, e condannato quasi a restar a letto, si trova meglio in capo a tre dì; egli vuol partire per l' interno dell' isola: ma oggi non ci sono cavalli, perchè corre la festa della Madonna; domani, non ci sono calessi, perchè i calessi non vanno che su la prima metà della prima via frequentata. Un po' più tardi ci sarà una vettura; avremo pure delle strade quando quelle della Vandea saranno compiute. Per ora ci offrono dei muli o dei ronzini da sella, pieni di brio, a cui però i mulattieri non permettono di fare più di dieci leghe in quindici ore. Se la intendono con voi dell' ora in cui potrete attraversare la montagna o raggiungere la foresta; solo converrà che

vi portiate con voi il vostro desinare, la vostra cena, e il vostro letto: — e armi? — no; qui non s' incontrano pericoli in niuna parte. Ma il mulattiere non sa bene dove vi soffermerete, quale sarà il villaggio, nè se gli abitanti saranno fuori. Viaggiate adunque in Corsica, e procurate di conoscere i costumi, i luoghi, gli usi, il carattere dei volghi, l' aspetto delle loro vecchie provincie! Per cercare qualche sollievo nella nostra disperazione, noi domani, ci rintaneremo, Luigi de Rougè ed io sopra una specie di vettura, la sola del paese che conduce a Corte. Qui si farà alto, e da Corte ne condurrà al domani alle mura d' Ajaccio. Per lo meno attraverseremo l' isola e procureremo di osservare, d' interrogare, di vedere da per tutto dove sarà possibile di fermarci. E poi, Ajaccio solo, pagherebbe, dicono, l' incomodo del viaggio, per la sua posizione, per la bellezza del suo golfo e per le sue memorie. Addio adunque per oggi. Io farò di scrivervi da Ajaccio. Scritta che avrò la mia lettera, mi raccomanderò ai battelli a vapore, al mare, al libeccio specialmente, perchè se la portino o la lascino passare. È sempre doloroso avere il mare tra sè, e coloro che amiamo: il mare aggiunge troppo all'allon-

tananza, troppo all' assenza. Io ben so che l' affetto è come il sole: esso ne guida al punto dove siamo partiti, ma vi troviamo poi noi tutto quanto vi abbiamo lasciato?





LETTERA QUARTA



Corte, sabato.

Corte, ove ora ci troviamo, è stato il capoluogo del governo libero o liberatore durante tutto il tempo delle guerre dell' ultimo Paoli. La sua posizione in mezzo a montagne, la difficoltà degli sbarchi, e così pure, la fertilità delle colline ed anco della valle ove sorge il suo anfiteatro, giustificavano la scelta di questa città come residenza e come posizione militare. Del resto, Paoli era nativo d' uno dei villaggi vicini. E perchè io non l' abbia a dimenticare, eccovi subito un bel detto rela-

tivo a Paoli. Io avevo perduto il nome di questo piccolo villaggio, onde la loro famiglia era originaria, e stassera, in viaggio, lo chiesi a un contadinello onde tirarmelo a mente. —Rostino, dicevo io, non è la patria di Paoli?—Rostino, mi rispose l'interlocutore, è il luogo ov' è nato Paoli; ma sua patria è la Corsica!—Notate che questo interlocutore era un ragazzo di quattordici anni, e aggiungete all' energia della sua risposta tutto quel che la voce può dare d'accento, e lo sguardo di sublime.

Questo paese, da noi trascorso dopo Bastía, è altrettanto singolare quanto selvaggio; le rupi mantengono qui asprezza e caldura, le terre una fertilità superficiale di cui non si tiene conto, e sotto la quale apparisce subito la rupe: l'erbe vi diventano arbusti, gli arbusti alberi, e talvolta gli alberi scendono alle forme gracili, e nondimeno frondose, delle piante comuni. Gli ontani, le betulle nere, i mirti, i lentischi, raccostati, stretti, misti, formano su le falde delle colline un terreno quasi erboso di quattro piedi d'altezza, cui riesce impossibile attraversare. In mezzo di questa verdura compatta, alcune quercie morte, alcuni salici inariditi, innalzano, come veri rappresentanti del Dio de' giardini, i loro tronchi bianchi e le loro rame affatto

sfrondate. Più in là quercie, noci, sugheri, intrecciano e mescolano il ricco fogliame. Ma sopra la loro testa, sotto i loro piedi, su la riva della strada, sul vertice delle montagne un suolo neriecio, schisti micacei, strati di lavagna grigia, turchina, rossa, talvolta banchi affatto calcarei inchinano i loro suoli orizzontali. Per ogni dove la vista si smarrisce su per valli interminabili, sovra rupi franate dal tempo, sopra monti che pajono appoggiarsi l' uno su l'altro; da per tutto si cammina sopra un non so qual terreno di sopraPponimento, sotto del quale crederesti non v'essere altro suolo od altra base. Un profondo silenzio regna in queste valli; non ci si vede una casa; vi s'incontra appena un viaggiatore o un contadino. Per lo spazio di quindici leghe noi abbiamo contato tre casali con due o tre case, un'abitazione appartata in vetta d'una montagna, e un'osteria, o meglio una scuderia pe' cavalli, fornita d'un piccolo spartimento, e illuminata per mezzo di alcune feritoje, alla testa d' un ponte che indica all'incirca la metà della strada. Vedi da non lungi un fumo che s'innalza; se credi che ti annunzi un villaggio, t' inganni; sono arbusti che si ardono per disporre la terra alla coltivazione. T' abbatti in un contadino che passa? non credere ch' egli vada a raggiungere i suoi

campi; in quella vece e' custodisce le greggie, o ritorna dalla caccia, o si avvia alla montagna; ma ha sempre l' occhio fisso, l' orecchia tesa, e sulla spalla un archibugio spagnuolo o francese. Non credere già, che costui sia nè pericoloso, nè ostile: e' ti saluta di fuga, ti ajuta se hai bisogno di lui, ma non depone l' archibugio che tiene ad armacollo, nè la cintura provveduta dell' occorrente, nè fors' anco un' arma affilata, acuta, che porta indosso, e che è divenuta d' un uso comune dal bel momento in cui è stata proibita. Sola una cosa, del resto, ti darà sentore del carattere e de' costumi di costui. Stamane noi siamo entrati nella valle ove sbocca la Balagna, e che conduce al Niolo. Avevamo appena salito una costa ripida; la nostra vettura si trascinava a stento, ma nel più profondo silenzio. Non si scorgeva, non si udiva, a tre miglia, anima vivente; e il sole ravvivava soltanto questa solitudine coll' ardore de' suoi raggi. All' ingiro e in cima della costa, si alzano ad un tratto due uomini, armati l' uno e l' altro, con la cintura guernita e il lungo archibugio montato. Si accostano, la vettura si ferma; ci si fanno innanzi, e il più attempato dice. la caldura è stata oggi eccessiva, noi ne abbiamo sofferto e abbiamo côlta dell' uva per rinfrescarci: voi pure sarete accaldati, ed eccovi

un po' d' uva anche per voi. — Essi non volevano già ringraziamenti; si sarebbero offesi se noi avessimo parlato di denaro o di ricompensa. Due altre volte alcune donne che passavano ci hanno offerto delle frutte, ricusando ogni pagamento. Uomini e donne esercitavano l' ospitalità, perchè la caldura era grande, e quindi il viaggiatore spossato. Non ho io adunque ragione di dirvi che questo popolo selvaggio val meglio che noi?

I' ho trovato qui una specie di riscontro del Calza-di-pelle di Cooper; un francese nato, non so dove, in Perigord credo, venuto qui come soldato fa venticinque anni oramai, e che appena ottenne la sua licenza e si vide libero di disporre di sè, s'è internato nel paese per vivervi a suo bell' agio. Egli ha forse una donna a Corte, non abita però a Corte ma in montagna Un dì pastore, un dì vignajuolo, postiglione fors' anco, artigiano al bisogno, e quasi sempre cacciatore, vive da solo, corre i boschi e le valli, senz' accorgersi nè dell' età, nè della fatica, non concedendo agli obblighi sociali che quanto il bisogno ve lo astringe: internasi nella montagna appena ha comprato cacio e pane, corre da un capo all' altro dell' isola, attraversa i torrenti d' inverno, le foreste vergini, e le macchie e le gole. Contempla il cielo e si sente padrone

della terra, e gode de' modo con cui impiega ogni ora, ogni dì; del resto buon uomo, affabile, con voce gentile, e con occhio assai accorto. Non sospirate voi la Francia? gli dissi, quando seppi i casi suoi. — No, no, mi rispos' egli; è un paese che ha troppe leggi per ogni numero d'azioni della vita. — Non avete voi lasciata alcuna persona cara in Francia? — Ah! ripigliò egli, levandosi il cappello, vi avevo mio padre, e sarei ritornato; ma cadde malato mentre che io ero ancora al servizio; ho chiesta la permissione per andarlo a vedere, mi fu negata e il poveretto morì. Spesso, di sera, quando il sole è al tramonto, o che mi sto adagiato sotto qualche albero nella foresta, io penso a lui, lo saluto e gli dico: Padre, io non ne ho colpa.... e parmi ch' egli discenda e mi accarezzi passando, mentre io dormo, e che risalga lassù per tenermi in pace con Dio. No, Signore, io non ritornerò più in Francia; il mio povero padre l' ha lasciata senza di me; ed io non ho figliuoli coi buali possa parlare di lui.





LETTERA QUINTA



Ajaccio, lunedì 12

La strada, all' uscire di Corte, monta in su e serpeggia tortuosa intorno a una montagna molto erta, quindi intorno ad un' altra, poi intorno ad una terza. Per otto o dieci ore di cammino si scende sempre; e arrivati infine al punto più erto di questo passo, all' uscire d' una gran foresta che vanta i più begli alberi della terra, si giunge ad una cima, la quale è affatto brulla. Enormi massi di rupi, guglie ardite, cime dentate, appajono da ogni lato; qua e là si vede scintillare la neve

a qualche distanza. Abbiamo lasciata l'Italia, il Mezzogiorno, le regioni calde; eccoci in un paese alpestre al paro di quello che conduce al San Bernardo. Da questo punto sì elevato ove incomincia la discesa, l'occhio scuopre da una parte una catena di montagne e di valli che danno esattamente la configurazione dell'isola, dall'altra infinite voragini lungo le quali si discende con minor sicurezza che sul monte Cenisio o sul Sempione, e che conducono verso i declivii della spiaggia meridionale. Gli arbusti ricompajono, indi gli alberi, poi la rupe si nasconde sotto strati di terra un po' più frequenti. Si corre ancora per quatt' ore attraverso a un paese più fertile, ridentissimo, e a maraviglia coltivato. Abbiamo già lasciata dietro a noi Morosaglia, luogo delle solenni assemblee della Corsica, a sinistra i versanti che scortano alle bellicose terre di Cervione e alla valle dominata da Bastellica ove nacque Sampiero d' Ornano; a dritta, i sentieri che conducono alle pianure mainotte (1) di Sagona.

(1) Così denominate da una colonia greca venuta in Corsica (1569-1729). Questo paese detto Paomia è situato oltre i monti di Vico quasi nel mezzo tra i due golfi di Saona e di Porto, lungo due miglia all' incirca del mare. Pretendono che il suo nome derivi dalla somiglianza che le colline adiacenti hanno con una coda di pavone.—*Il Trad.*

campi che s' incontrano appartengono alla famiglia di Bonaparte. Una casa bianca situata su la collina fa parte de' loro poderi. Vedesi innanzi a sè il mare che guidava ai loro regni d'Italia, di Napoli, di Spagna Si costeggia un golfo amenissimo degno di diventare il più bel porto del mondo, e in riva del quale si trastullarono tutti que' re. Per di qui si entra in Ajaccio; siamo in una piccola città elegante che ha passeggi, fontane, una fortezza, un bel cielo, un mare lucente, monumenti antichi, monumenti che sorgono e che niuno verrebbe a vedere, non ostanti le passeggiate, il bel cielo e l' eleganza, se non vi fosse nato un prode che non ha avuto la meschina felicità di morirvi tra il proprio figliuolo e la propria madre.

I' ho veduta la casa in cui quest'uomo venne alla luce. Legittimista quale mi vanto , credo avere il diritto d' ammirare questo luminoso astro con più sincerità e maraviglia che non facciano certi commedianti i quali oggi scontano un' ammirazione fittizia , e non gridano, viva l'Imperadore ! è se non perchè l' Imperatore è morto. Antico servitore di Napoleone, e grato alla sua benevolenza che seppi meglio pregiare da poi , io mancherei all'onore e alla riconoscenza , alla memoria del grand' uomo , se fossi entrato nella casa di lui senza

una viva e tacita riverenza. Questa casa è semplice, ma pulita. Un tempo era, mi fu detto, la più bella d'Ajaccio; ora è qualcosa di più. Due acacie dello stelo lanciato ombreggiano la piazzetta Letizia, di cui un fianco occupa la casa dei Bonaparte. Una scala stretta mena agli appartamenti superiori. In uno di quelli del primo piano nacque Napoleone, sono oramai sessanta sette anni. Un servidore c' introdusse da prima, per un' umile anticamera, in una sala assai grande, poco adornata, abbastanza nobile; indi in un gabinetto ugualmente arredato, dove si trova un mediocre ritratto dell' imperatore, il solo ch' egli abbia mandato qui; poi in un andito stretto, lungo, rischiarato da due finestre, in cui da quel che pare non si cangiarono nè le seggiole, nè gli arazzi. Era la camera da letto: s'indica ancora il posto del letto benchè ora più non vi si vegga. Questo letto era quello in cui Napoleone venne alla luce, dove sua madre per la prima volta l'aveva udito vagire, dove per la prima volta aveva respirato l'aria, gustata la vita, incominciato a farsi uomo. Due stampe che rappresentano l' imperatore e l' imperatrice vestiti com' erano al dì dell' incoronazione, un ritratto di Luciano, una litografia del re di

Roma, formano i soli ornamenti di questa camera. L'imperatore nella sua gloria, l'imperatrice nel più bel di sua vita, e questo giovine principe rapito così presto al cumulo di tante speranze, e Luciano, quest' uomo che mal sa sostenere le seconde parti, che separato volontariamente dal trono e dall' impero, non si è ravvicinato al fratello che al piede del letto materno. Dovrò io dirvi per quanto tempo rimanessi colà pensoso senz' ardire di parlare, quasi avessi temuto di risvegliare il fanciullo che doveva sottomettere l'Europa; incapace di pensare, tanto si confondevano tumultuariamente i miei pensieri, a stento guardavo indietro per veder schierarmisi innanzi agli occhi trent' anni nella calma di questo soggiorno. Io mi ricordo benissimo del 18 brumale, il suo movimento, il suo empito, le Tuglierie, le grida di combattimenti e di trionfi che venivano da Saint-Cloud, e parevami udirle ancora. Rammentavo le solennità del concordato, e le feste navali della pace, allorchè quattro araldi uscendo dalle quattro parti d'un padiglione rizzato sulla Senna, gridarono al popolo radunato su la riva: Pace al Settentrione! Pace al mezzodì! Pace all'oriente! Pace all' occidente! Mi veniva in mente la consacrazione in cui io

fanciullo facevo parte del coro appiè del trono del papa e di fronte all' altare, allorchè il sovrano pontefice volgendosi per pigliare la corona e posarla su la testa del nuovo principe, Napoleone la tolse dall'altare, e se la pose in testa da sè, contemplando con sublime gravità e il pontefice e il popolo, e i soldati e la calca stupefatta. Più tardi, io ero passato in mezzo alle feste di questa corte voluttuosa e splendida onde giungere alla spedizione di Russia? alle guerre della Germania, e all' ultima lotta di Francia. Vedevo ancora Napoleone attraversare il Niemen con seicento mila uomini, e quindi l' Europa sotto la sferza del sole di luglio. Io lo vedevo un anno appresso liberare Dresda, e passare a rassegna nel dì della sua festa i soldati di diciassette nazioni che camminavano sotto i suoi stendardi. Io lo vedevo a Troyes, nella camera tetra e mal rischiarata, in cui mi disse, dopo il mio ultimo mandato; vanne, ora è troppo tardi! . . . E i suoi fantastici disegni non potevano farmi dimenticare tanta gloria; e tanti popoli soggiogati che adoravano la memoria di lui, e quarantacinque battaglie guadagnate che scolpirono il suo nome su tutte le spade, e i suoi monumenti a cui altri non dà com-

pimento, e le sue leggi che troviamo da per tutto, e il suo nome preferito in pari tempo nel centro sconosciuto dell'Africa, su le vette contrastate dell'Himalaya, in seno alle Cordigliere, e fino tra le isole che appena hanno un punto su le nostre carte da viaggi, circondavano questa casa, empivano questa camera, avvolgevano il posto di questo letto in una nuvola di gloria. Io stavo là ritto come spettatore di questa favolosa storia; io di leggieri andavo in mente scorrendo i pegni di bontà onde Napoleone era stato più d'una volta largo verso di me, allora povero giovinetto; e mi piangeva l'animo per non gli poter dire quanta riconoscenza io gli avevo conservata. Ad un tratto, un amaro pensiero, un confronto doloroso mi scosse. Vi ha una camera in cui l'uscio, le finestre, i cammini, gli arredi medesimi, sono disposti come qui, una camera stretta e lunga come questa, una camera consacrata ugualmente da un ricordo potentissimo.... questa camera trovasi a Sant'Elena: è quella in cui Napoleone esalò l'ultimo sospiro! Il mio cuore si chiuse a un tal paragone; io m'inchinai innanzi al posto ove sorgeva questo letto, salutai con un guardo rispettoso questa camera destinata ad essere eternamente vuota, e m'allontanai ancora silenzioso e pieno d'una commozione che s'era fatta profonda.



LETTERA SESTA



Corte, martedì sera.

Corte, non ha molto e duranti le guerre dell' indipendenza, capoluogo del governo di Paoli, s' innalza in anfiteatro sopra una rupe acuminata che diresti appoggiarsi di contro la base d' una montagna dirupata; la diresti piuttosto una fortezza che una città. Le case sono situate qua e là tra massi; il campanile della chiesa giunge alla medesima altezza di questa guglia di granito ond' è l' emulo: le chine naturali o le scale fittizie che ingombrano la metà delle

vie sembrano essere state disposte per la difesa. Collocata a ridosso della montagna, Corte signoreggia a un tempo i monti vicini, e la valle abbastanza lunga che s'estende dal lato di Bastia; e ne pare di vedere Paoli, o qualche altro capo della sua gente in atto di piantare su questa rupe l'indipendenza ancor dubbia della prode loro patria. Stassera io traversai Corte, e salivo su per una delle lunghe scale scoperte che servono alle comunicazioni d'un quartiere all'altro, alloraquando parecchi canti scossero il mio orecchio. Mi accostai; il giorno toccava al tramonto; l'Ave Maria era sonata; il dubbio chiarore del crepuscolo mi fece vedere su gli scalini di questa scala gran quantità d'uomini, di donne, di fanciulli inginocchiati. Nell'ombra si scorgevano benissimo l'abito di pel di capra de' contadini, il fare semplice, e il velo da testa delle donne; s'udivano specialmente i loro canti, perchè appunto cantavano le litanie della Vergine al piede d'una Madonnina collocata in una nicchia, due figliuole intuonavano ciascuna poche frasi che ripetevano in coro gli astanti; quindi, ad ogni frase le voci de' fanciulli notabili per giovinezza e vivacità, aggiungevano: *Pregate per me*. Qui non si am-

mirava nè destrezza musicale, nè pure finezza d'orecchio, quasi tutte queste voci erano nasali e informi, il totale però era giusto e non mancava d'armonia; e questo ritornello, sempre ripetuto in semitono più basso, che sembrava l'espressione del sentimento nascosto in fondo di ogni preghiera, corrispondente ad ogni bisogno, aveva un non so che veramente d'ingenuo e di solenne. Chi dirigeva gli altri invitò l'attenzione ad una specie d'orazione mentale; tutti tacquero, tutti s'inginocchiarono. Duo o tre teste di vecchi spuntavano sole sopra le altre allo splendore vacillante delle stelle. Le donne erano sparse qua e là sopra quegli scalini, nel più pittoresco atteggiamento; gli uomini si curvavano per imprimere maggior umiltà alla preghiera; i fanciulli ripetevano le frasi consacrate, con un fervore innocente. Indi si alzarono: alle litanie tenne dietro il *Christe eleison*: era ancora una preghiera sollevata da coloro che si sentono deboli verso Colui che sanno forte; in questo mentre il cielo era sereno; l'aria tranquilla; le stelle scintillavano con quel chiarore solo proprio dei climi meridionali; e il caso volle che altri fanciulli, recando in mano rami di abeti accesi, ap-

parissero in capo della lunga scala. Questo contrasto di luce e d' ombra, quest'omaggio pubblico di riconoscenza e di fede, il carattere delle teste, la varietà delle consuetudini, la santa purità de' canti insinuavano maraviglia negli occhi, e venerazione involontaria nel cuore. Io m' allontanai silenzioso, ed ero già discosto quando gli inni pii si elevavano ancora tra questi uomini, la cui giornata era stata consacrata al lavoro, e che non avevano più per sè che pochi momenti tolti al sonno onde lodare il Signore il quale dette loro il sonno e il lavoro, e onde invocare la Vergine Maria in cui riposa ogni speranza.

Certamente è questo un sentimento di divozione in noi naturale quando abbiamo sofferto, desiderabile, quando siamo stati felici, un sentimento così profondo che diventa il primo scampo nella cattiva fortuna, sì dolce che ne salva contra ogni timore dal quale verrebbe oppresso il cuore. Questo sentimento io l' ho trovato per ogni dove. L' altro dì un giovinetto caduto di cavallo, cui m' industriavo di soccorrere alla meglio, non rispondeva alle mie interrogazioni che invocando la Vergine. Lungo la via m' imbattei più d' una volta in donne che recavano il loro bimbo innanzi

a una Madonna, e gli facevan congiungere le manine, quasi volessero atteggiarle alla preghiera. Questo popolo non è gran fatto espansivo, ma è purissimo nelle sue credenze, risolutissimo nelle sue idee; egli e' fiero, e annette molta importanza a siffatta fierezza. Ha immedesimato i propri falli nelle consuetudini, perchè non fossero tolte, le proprie passioni nelle virtù per avere il diritto di vantarsene. Capacissimo, del resto, a giudicarsi da sè stesso, più istruito talvolta che non siamo noi nelle nostre provincie, esso non è vago di cambiamenti, nè vi si adatterebbe che a grado a grado. Sa che l' Europa è agitata; ha veduto cadere due o tre principi dal trono: considera il trono come un oggetto di curiosità, l' Europa come un teatro ove s'avvicendano grandi scene, alle quali però è non ha alcuna voglia di prender parte. Come va la guerra di Spagna? vi dirà il contadino che voi incontrate vicino alla foresta. Il governo di Francia dura egli ancora? vi domanderà un pastore che fa pascolare le sue capre nei prati vicini alla strada. La Francia pertanto, la Spagna, l' Europa non li commovono che per una vaga curiosità, alla quale ei non aggiungono alcun vero interesse; ma parlate loro

della storia nazionale, dei grandi uomini, delle vecchie indipendenze, voi non troverete più in essi apatia. I Corsi hanno allora, nessuno eccettuato, la scienza e la religione delle reminiscenze. La patria per essi è una famiglia, e l' istoria del passato li distrae dai pensieri dell' avvenire.





LETTERA SETTIMA



Ponte-Nuovo.

Sapete voi dove io proseguo la mia lettera intorno ai costumi della Corsica? in un luogo e in un modo che da sé soli formano una pittura di costumi: alla porta dell' albergo fortificato di Ponte-Nuovo, specie di testa di ponte sul Golo che l' aria cattiva rende inabitabile per buona parte dell' anno, assiso sopra massi di granito ammonticellati. Per tavola, grazie all' industria di Luigi de Rougé, mi vengono date le assi d' una carretta, tra le stanghe della

quale io sto in senso inverso d'un mazzapicchio. E non è questa una positura affatto singolare, e conoscete voi molta gente che si mettano in siffatto atteggiamento affine di scrivere ai loro amici? Ritorniamo, con vostra pace, a' mie' Corsi. Io v'ho già detto, credo, che i loro costumi si venivano modificando un poco; i magistrati illuminati del paese l'attestano; ei dicono che le idee per lo meno vi si sono alterate su qualche punto; ma c'è ancora qualche distanza dalle idee alle consuetudini. L'esercizio della intelligenza medesima è una faccenda d'abito. Appo i popoli giunti meritamente a certo grado di civiltà, niente mena tanto guasto quanto un'idea, perchè essa entra ne' bisogni dello spirito, bisogni forse più imperiosi d'alcun altra cosa. Appo i popoli meno inciviliti, le necessità materiali e giornaliere occupando o assorbendo i pensieri, non riman luogo fuorchè alle passioni che sono di tutti i tempi, e alle virtù che sono di tutti i cuori. Ivi le passioni e le virtù camminano ancora insieme. Checchè altri abbia detto alla tribuna dei signori del Palazzo Borbone, voi potreste attraversare la Corsica a piede, portare con voi tutto l'oro dell'universo, dormire sotto la capanna d'un pastore, o nella

casetta d' un curato, o sotto il casotto d'un bandito ; e voi vi trovereste in maggior sicurezza che non vi troviate d' inverno per le vie di Parigi. Da per tutto lungo il cammino, in città, in montagna, voi v' imbatterete però in gente armata. Niun Corso, salvo quando va a lavorare alla campagna, non esce mai senza il suo archibugio ; e ne vidi io stesso alcuni rompere grosse pietre su la via con una carabina a fianco del loro piccone. Tutte queste armi sono cariche, cariche a palla ; esse colpiscono da lontano, e vengono maneggiate da mani che non tirano in fallo. All' età di dodici anni all' incirca, i fanciulli incominciano a farne uso. Appena giungono a possedere qualcosa del proprio, comprano una pistola o una carabina, o un archibugio a due canne, hanno uno stilo in tasca, polvere, palle, esca nella cintura, ed eccogli uomini in possesso della vita e che la cedono a nessuno nel diritto d' uguaglianza. Ma se dopo tutto questo voi credeste far essi continuamente uso delle armi, vi sbagliereste : alcuni di questi archibugi stanno carichi due o tre anni ; nondimeno li portano sempre seco ad armacollo, nè mai se ne staccano. Si volle proibirli, e se n' è triplicato il numero. In via di transazione, ora si coman-

da loro di deporli la domenica alle porte delle grandi città, quando vengono per passarvi la giornata. Non essendo però questa intimazione assolutamente obbligatoria, vi si acchetano, nè si cerca più in là. Ecco il modo di disgustare una intera popolazione, a cui basterebbe una sola scarica delle armi che impugna per liberare il paese da tutti gli stranieri, soldati ed altri! Un uomo ch' esercita qui certe funzioni, mi dimandava se io non trovavo un tal uso discretamente barbaro. Io non vedo, gli risposi, che la corte di Luigi XIV o di Luigi XV, di Maria Teresa o di Carlo III, sia mai stata tenuta barbara, e nondimeno tutti vi cingevano una spada. I nostri prefetti, i nostri ingegneri, i nostri magistrati cingono spada essi pure; però non se ne valgono. E per verità, quando si porta un' arma, converrebbe anco adoperarla!

Qui l'uso delle armi consiste in questo, che se ne può far uso nei dissapori di famiglia. Io ve n'ho già detto qualcosa; e del resto tutti conoscono, almeno per fama, i principj côrsi su tal punto. Questi principj sono un po' cangiati, in quanto che, ora, la vendetta non si esercita più su tutta la famiglia, ma si riduce all' offensore, e si ristringe entro i limiti dell' isola. Un Corso

non pugnala più il figlio di colui dal quale la sua famiglia o egli medesimo abbia ricevuto un oltraggio. Quindi stando sul continente, s'egli incontra il suo nemico, non lo insegue più nè lo odia. La vendetta è un frutto dell' isola, un attributo della patria : essa si ferma alla spiaggia di confine. Dall' altro canto del mare, i due uomini che hanno giurata la morte uno dell' altro, non saranno compatriotti stretti da memorie e da interessi comuni ; ma il vascello che li tragitterà, ricondurrà seco i loro dissapori e il loro odio ; e la vendetta, piantata su le spiagge d' Aleria o sulle roccie del capo Corso, stenderà loro, per aiutarli a discendere, lo stilo a doppia lama o la carabina che dee dare la morte.

L' altro dì sulla piazza d' un villaggio io vedevo uno di que' calessi italiani a stanghe rosse, a cesta di vinco sospesa, cui trascinava un mulo ornato di alcune piastre di rame. Nella cesta stava seduta una leggiadra giovinetta, dai capelli neri, dagli occhi pieni di brio, che teneva innanzi a sè, vera madonna, un bambino addormentato sopra il suo seno. Dietro alla donna, e sopra un cuscino sostenuto dalle stanghe, un vecchio, coi capelli bianchi come l'argento e la barba lunga e folta, teneva il

suo archibugio per traverso sopra i ginocchi. Un giovinetto li scortava a cavallo, con la barba lunga ma nera come gli occhi e vigorosa come i lineamenti della faccia. — Questi due uomini covano la vendetta, mi disse la guida, ed ecco perchè portano la barba così lunga: essi non la raderanno se non quando avranno raggiunto il loro nemico. — Quando s' intima la vendetta, ripigliai io, si avvertono a vicenda gli uni e gli altri, e il nemico medesimo? — Vergine santa! rispos' egli, e potrebbe la cosa succedere diversamente? Se non si desse l' avviso dando la morte, si commetterebbe un assassinio. — Ma il dì in cui si vedranno questi due radere la barba, si saprà che vi sono due uomini morti? — Oh, lo si saprà di certo anche senza di ciò: credete voi che per commettere tali azioni necessiti il mistero o la solitudine? Tirato il colpo, si raggiunge la montagna: se non siamo troppo inseguiti ritorniamo indi a non molto; se siamo alquanto maltrattati dal magistrato, ci facciamo banditi, e qui finisce la cosa. — Ma il bandito? — Or bene! il bandito vive là in alto; non se la piglia che co' gendarmi, riceve soccorsi dalla propria famiglia, consigli dai pastori, viene agli uffizi divini nella chiesa della montagna,

e non fa male a chicchessia. Si può forse lasciare impunito colui che ha disonorato nostra sorella o nostro padre? Nessuna donna vorrebbe guardare in faccia un côrso capace di soffrire un tale affronto senza risentirsene; nessuna madre permetterebbe alla propria figliuola d'inginocchiarsi innanzi a lei alla messa. Signore, quando in una casa c'è una camicia tinta di sangue, ci vuole dell'altro sangue per farla diventar bianca; fino a un tal punto essa rimane sospesa al focolare, e i fanciulli la contemplano al mattino nel mentre stanno recitando le preghiere.

Che pensate voi di questi costumi che hanno resistito alle nostre leggi? di questa virtù posta nel delitto? di questi sentimenti, i più sacri che vi siamo sulla terra, confusi cogli attentati che la società intiera punisce, e che ciascuno ammira privatamente? E per non parlare che di cose esterne, che dite voi di questo popolo armato, di questo governo costretto a tollerarlo, di questa vendetta così in voga che noi siamo assolutamente obbligati a punire medianti forme che non vi hanno alcuna relazione?

Signore, mi diceva l'uomo cui io interrogava, noi abbiamo avuto testè un grand' esempio del rischio d'una persecuzione

troppo severa, e la Corsica intera ne giudicò ugualmente. Teodoro Paoli era un giovinetto di Guagno, villaggio situato al di là dei monti. Spuntava per lui l' età della leva, ed egli non si rifiutava al servigio, ma era amante ed amato, e aveva chiesto al brigadiere della gendarmeria d' avvertirlo soltanto quando avrebbe da restituirsi in città. Sgraziatamente il brigadiere trovava la Lucia bella, e voleva rapirla al suo amante. Un giorno fece catturare Teodoro, senza dargli avviso; gli si legarono le mani con due manette, e gliele strinsero con tanta forza che le carni furono trapassate dal ferro, e poi lo condussero in cittè. Ivi Teodoro protestò d' essere pronto a farsi soldato, promise che sarebbe partito sul momento quando gliel' avessero intimato, e che non avrebbe fatta niuna resistenza. Fu creduto, perchè diceva il vero; lo lasciarono libero, e intanto il sole tramontava. Non era ancora bujo, che Teodoro si trovava già su la strada di Guagno; corse più che non camminò. Arrivato in sua casa, diè di piglio alla carabina e volò alla casa della Lucia. La porta era chiusa: l' apre e vede il brigadiere seduto fra tre o quattro persone. « A te! dic' egli, e per la mano di Teodoro Paoli; »

tira, e il brigadiere cade morto. Al mattino Teodoro raggiunse la montagna ove la Lucia lo seguì. I gendarmi, i cacciatori côrsi, i soldati furono spediti ad inseguirlo. Egli stette pago da prima a scansare il loro incontro; ma la caccia divenne così calzante che convenne far resistenza, e ogni gendarme, ogni soldato che passò sotto il tiro della carabina di lui, pagò con la vita la propria imprudenza o la propria audacia. Altri banditi si ricongiunsero con Teodoro, e diventò formidabile; egli signoreggiava un esteso spazio di terreno intorno a quella foresta. Lo chiamavano, e per tale e' si sottoscriveva: Teodoro, re della montagna. Allora si pose ad esercitare la giustizia in un modo veramente strano. Sapeva egli che il magistrato d'un villaggio era stato troppo ingiusto, che il padre d'una numerosa famiglia fosse tiranno verso il proprio figlio o la propria figlia, che il tale o tal altro contadino era stato rovinato da un incendio? discendeva dalla montagna, veniva solo e coll' archibugio su la spalla, dal curato o dal magistrato; proferiva una sentenza d'accomodamento e la faceva eseguire innanzi a sè. Entrava in casa del padre che ricusava di maritare i suoi figliuoli, chiamava l'officiale civile e il vicario,

e non lasciava la casa prima che il matrimonio non fosse celebrato. Di tempo in tempo scriveva agli impiegati al soldo del governo di rimettergli una data somma, ed e' la distribuiva ai poveri senza ritenere nulla per sè. Aveva il suo tribunale, i suoi famigli, il suo procuratore generale, la sua giustizia specialmente, perchè egli era giusto e generoso. I Corsi l' amavano, e gli stranieri tremavano pel timore d' incontrarlo. Infine egli fu tradito: un uomo che aveva salvato, un uomo del continente, signore, lo consegnò. Ferito da tre palle, e persuaso che il colpo era mortale. Teodoro si ritirò in una capanna da pastore; ivi s'accorse che perdeva tutto il sangue e che stava per morire; ma previde altresì, che alloraquando verrebbero a impossessarsi di lui, si avventerebbero da prima alla sua carabina, e che il traditore sarebbe il primo a tentare d' arrestarlo. Ricaricò la sua arma con mano tremante, l' assestò tra i ginocchi, insinuò il suo dito già intirizzito sotto il grilletto in guisa che non potesse smuoversi, aspettò e morì. Tre ore appresso coloro che lo inseguivano s' internarono, con qualche timore, nella capanna. Il primo che vide steso Teodoro si lanciò per agguantare la carabina; ma la mano

gelata fece scattare il grilletto, e l'assalitore cadde senza vita. Teodoro, il re delle montagne, aveva punito il tradimento, fin anco dopo la morte.

Due cose, a quanto mi sembra, cangieranno la condizione della Corsica; le strade che stanno per costruirsi, e i Fratelli Ignorantini che vi si sono introdotti. Questi hanno già insinuato nello spirito, e quasi nel carattere dei figliuoli quelle dolci e saggie idee che nascono da una istruzione proporzionata allo stato di famiglia; quelle apriranno ai prodotti agricoli un'uscita che oggidì manca loro affatto. La Corsica contiene miniere; produce vini che cedono a quelli del Rossiglione, grani che i Romani e i Cartaginesi si contrasterebbero come un profitto ingordo; olio in si gran quantità che la sola Balagna ne avrà, quest'anno, per sei milioni; legname da fabbrica più che bastante ad armare tutte le flotte europee; ed essa non sa trarre profitto nè dalle sue legna che la nostra accorta amministrazione lascia marcire su la terra, nè dalle sue miniere appena riconoscibili, nè da' suoi grani che non arrivano alle spiaggie d'imbarco, nè quasi da' suoi olj il cui trasporto assorbisce per metà il valore. Le strade corromperanno e arric-

chiranno la Corsica. Quella d'Ajaccio a Bastia è compiu'a. Se ne comincia una dal lato d'est, un'altra dalla parte orientale, che verranno a ricongiungersi ai contorni di Corte; il consiglio generale vi somministra qualche somma di danaro. Si avranno poste, vetture pubbliche, alberghi; e poi viaggiatori, lusso, costumanze novelle; e poi ancora bisogni, calcoli e vizj. A me gode l'animo d'aver vista la Corsica prima che sia messa al ragguaglio dell'Europa incivilita, e mentre che è ancora lei stessa. Il figlio di Luigi Giafferi condannato a morte dai Francesi fanno oramai quarantacinque anni, per aver difesa la Corsica, come Hofer per aver difeso il Tirolo, s'avviava al patibolo col volto sereno e la benevolenza su le labbra: — « Amici » miei, diss' egli, chinando la sua testa » settuagenaria, pace e libertà, ecco il » nostro stemma: la libertà senza la pace » può darsi; la pace senza la libertà, non » mai! » — Stamane io trovai ancora questi ammirabili detti scritti sopra due o tre muri. I vecchi li ripetono nelle lunghe sere invernali, allorchè, nell'interno delle loro capanne di pietra, al chiarore delle rame d'abete accese, a fianco d'un'imagine della Vergine, patrona e generale della Corsi-

ca, raccontano ai loro fanciulli coricati innanzi al focolare, alle donne che filano sopra una conocchia grossolana, agli uomini provetti che mettono in assetto la carabina, le vecchie tradizioni nazionali, le assemblee del convento di Morosaglia, i combattimenti di Sampiero d' Ornano, o le lunghe guerre genovesi. Sottentreranno il commercio, il lusso, l' avidità del denaro, e i vecchi non saranno più ascoltati nei loro racconti, e le parole dell' ultimo Giafferi non saranno più scritte su le muraglie scassinate da mani invisibili, e forse gli abitanti dei casali non s' inginocchieranno più innanzi all' imagine della Vergine santa, perchè non ardiranno più invocarla a nome della loro indipendenza.



LETTERA OTTAVA



San Fiorenzo, 15 settembre.

Noi passammo di fronte ad Aleria che si trova appena, a fianco di Mariana, mediante i cui avanzi ti pare di viaggiare come attraverso a paduli. Così, le glorie antiche della Corsica, le ricordanze di Mario e di Silla, le grandezze financo della chiesa torreggiante altrevolte, in queste due città, sopra le più ricche e più rispettate diocesi, tutto era sparito con le sessanta mila anime di popolazione di cui Aleria o Mariana, a gara menavano vanto. Io ho voluto vedere se, dall' altro lato

del capo Corso, su le spiagge di San Fiorenzo, troverei di bel nuovo alcuni indizj delle guerre più recenti, qualche vivo ricordo dei combattimenti e degli uomini, e se le invasioni francesi erano già così dimenticate al paro della conquista romana. Stamane, di buon' ora noi ci siamo messi in via per San Fiorenzo, passando per le spiagge che si estendono lungo il mare in questa direzione. Due ore e mezzo o tre ore sono necessarie, anco affrettando il trotto del cavallo, per arrivare fin là. Una strada ben costruita, opera dei Francesi, ma anteriore alla rivoluzione del 1789, vi conduce per scese maestrevolmente distribuite. Dall' alto della rupe che signoreggia questa parte della catena, l' occhio si smarrisce sovra un' immensa estensione di colline incatenate una all' altra, e che sopra i loro fianchi di verdura differente, recano mille segni di rivolgimenti fisici, e rimembrano mille sconvolgimenti politici. Biguglia, altrevolte capitale della Corsica settentrionale, innalza ancora sul fianco d' una montagna le sue case basse e il suo campanile dalla forma araba. Le spiaggie che si estendono intorno ai paduli di Biguglia sono state i testimoni o il teatro di parecchi combattimenti, gloriosi nella storia delle repubbliche italiane. I versanti delle colline hanno a lun-

go servito di rifugio all' indipendenza nazionale, allorchè, trincierati su queste vette, i guerrieri del XV e del XVI secolo aspettavano, ad esempio de' loro antenati, le flotte genovesi, che dovevano, come le flotte pisane, arenarsi su codeste bellicose spiaggie. Lasciando questo fianco della montagna, nell'abbandonare il mare d'Italia, si sale; e dall' alto d' un dirupo ricinto da massi che rovinano, ci fermiamo, stupefatti, attoniti, commossi fors' anco, perchè c' è dato scorgere a un tempo i due mari che cingono la Corsica con le loro onde, il mare che riceve il nome di Tirreno, e il golfo a cui il lione ha dato il suo nome contrastato. Con un solo sguardo s' abbraccia questo magnifico panorama. Vedesi una delle immensità nell' ombra, e l'altra nella luce. Si vede l'una con le sue acque nerastre, che i venti equinoziali sollevano; l' altra co' suoi flutti cilestrini, coperti di schiuma, e sfavillanti per le argentine ondate sotto il soffio del Libeccio. Vicinissimi sono questi due mari, poichè il capo Corso è la sola barriera che li separi; nulla è mai stato così lontano e così opposto in pari tempo: l'istoria sta là per renderne testimonianza; le memorie antiche per ispiegare la differenza dei costumi e del carattere. Gli stagni di Biguglia, il lido di Cervione, in fine la spiaggia

dell' Est, altre volte occupata dai Pisani o Genovesi, erano divenuti il luogo di sbarco di tutti i soccorsi spediti dall' Italia all' indipendenza armata di Giafferi o di Paoli. San Fiorenzo, l' isola Rossa, Calvi, erano le piazze di sicurezza ove i Genovesi, i Francesi, gli Inglesi cercavano piantarsi da prima quando venivano qui a vendere i loro pericolosi soccorsi. Le città, i casali, le stesse famiglie sono rimaste sotto questa doppia impressione. Io mi farò forse a indicarvene gli effetti quando ci troveremo in mezzo ai contadini di questa parte dell' isola. Lasciando il vertice della montagna, si discende verso una valle fertile, abbastanza ben coltivata, a cui due o tre villaggi, piantati sulle vette, infondono vita novella. La rupe spaccata o tagliata in due parti, dà in realtà al paese il più singolare aspetto della terra; si vedono più da vicino il mare, i nocchieri, la spiaggia, le rupi, gli alberi verdi e i fiori rossi. Tutto è tranquillo, e intanto, per poco che consideriamo il giacimento delle rupi, le loro spaccature, l' immobile impeto con cui pajono lanciarsi ancora, vi si ravvisa l' indizio certo di qualche gran commovimento che fece scorrere a traverso delle barriere rovinose di queste rupi le acque chiuse per di dietro, e lasciò il bacino circolare all' agricoltura e agli uomini. L' agricoltura

ha rese feconde queste terre d' alluvione. Gli uomini hanno popolata la pianura e le rupi con le memorie de' loro combattimenti. Ecco oramai cent' anni da che la prima spedizione francese, — quella che comandava, se la memoria non m' inganna, de Boissieux — sbarcò su queste spiaggie. Io m' imaginavo allora lo stupore de' nostri giovani uffiziali, appena usciti dalle sale di madama de Richelieu e dalle cene di Duverney, in abitini sì corti, in stivali così stretti, con cappellini e spadette, quando si trovarono di fronte a queste rupi che direbbersi minacciose, a sentinelle côrse in abito di pel di capra, a generali che venivano al combattimento con un cappuccio nero, e una carabina. I nostri officiali si comportarono nobilmente, con bravura, ma con imprudenza; è questo il nostro peccato originale. Una campagnia intera che formava l' antiguardo, s' appostò su le rupi, tra gli arbusti dal fogliame verde, dai fiori rossi, vero ammanto autunnale. Un pastore côrso gli avverti di non li toccare; ma i fiori erano così begli, il rezzo così fresco! Eglino ne colsero, ne pigliarono dei tronchi per infilzare le carni della loro cena, e al mattino furono trovati tutti begli e morti sotto l' ombra e per l' influsso dell' ombra. Eccone la cagione; quei graziosi alberi che noi pure abbiamo trovati graziosissimi, erano altrettante belledonne.



LETTERA NONA



Foci di Golo, venerdì.

Badate bene, ve ne prego, e con tutta la vostra riflessione, con tutti e due i vostri occhi. Rimontando il Golo, questo gran fiume, partendo dalla sua imboccatura nel mare, si vedono sul dritto alcune pianure, in cui la solitudine contrasta alla fertilità, campi che bruciano, e due chiese in rovina, avanzi d'una città di sessanta mila anime; in faccia montagne azzurrognole, dietro alle quali il sole è tramontato, splendido di luce e di maestà: innanzi a queste montagne una collina cir-

condata di rupi, che corona il villaggio di Venzolasca: su la sinistra, canali naturali, specie di fiumi secondarj che conducono all'imboccatura del Golo, gli occhi pronti a confondersi nel mare: e tra questi canali, una casa isolata, la cui scala di pietra, collocata al di fuori, offre una vista immensa casa, le cui due camere compongono tutto l'interno, e che i doganieri temono assai d'abitare a cagione dell'aria cattiva. Il cielo è puro, la notte calma, la luna sfavillante, ma il mare flagella con troppo empito la sabbia della riva, e il vento è troppo contrario perchè i piccoli navicelli possano continuare a reggere al mare. La camera principale della caserma delle dogane ha circa dodici piedi di lunghezza sopra sei di larghezza. I muri di pietra sono anneriti dal fumo. Una tavola grossolana, una seggiola rotta, un ceppo di legno ne compongono tutti gli arredi; due piuoli conficcati nel muro sostengono alcuni archibugi; una piccola lucerna di ferro appesa al muro getta una luce pallida, e legna resinose ardono sul focolare, diffondendo il fumo destinato a correggere l'aria della sera. Innanzi a questo focolare Luigi de Rougé desina con un perniciotto di sua caccia, e una cipolla tolta ai marinaj. I marinaj coricati a terra, mangiano dal canto loro alcune provvigioni dozzinali.

Due doganieri, ritti dietro al ceppo, ove Luigi sta seduto, sono rischiarati dai riflessi del fuoco, mentre che gli altri stanno all'ombra. Un pescatore, dai lineamenti robusti e dalla faccia smorta, sta coricato per metà vicino al focolare, a fianco d' un cane di caccia che si scalda; ed io vi scrivo sull'estremità della tavola e sul registro d' ordine delle dogane.

Ora voi mi chiederete forse perchè abbiamo noi scelto per passare la notte questa dimora campestre; ed io vi risponderò che non l' abbiamo scelta noi! Risoluti a tentare qualche scorsa nella parte orientale dell' isola, noi eravamo partiti affine di tornare per mare a Cervione; ma il mare non bada alle risoluzioni degli uomini. Una calma serena ci aspettava all' uscire del porto. Ci vollero sette ore per fare sei leghe; e siccome, all' istante in cui il vento si sollevava alquanto, noi giungevamo all' altezza delle rovine di Mariana, così noi siamo smontati, non ostante il vento, onde cercare di vedere queste rovine. Mariana che vogliono fondata da Mario, è stata una città così considerevole, ed ha tanta parte nella storia della Corsica, tante memorie si rannodano a' suoi guerrieri, ed anco a' suoi vescovi, il cui titolo durava ancora cinquant' anni sono, che la nostra curiosità pareva naturale; ma la notte ha fatto come

il mare ; essa è venuta a frapporre ostacolo a' nostri disegni. Noi abbiamo veduto le chiese senza poter neppure disegnarle. Durante questa corsa, il tempo si era fatto troppo burrascoso per partire. I villaggi sono distanti un'ora e mezzo dal lido ; io ero malato fin da jeri, e poco atto a camminare ; un doganiere ci ha offerto il suo tugurio ; ed entrati in una barchetta, noi abbiamo, per venir qui, traversate le più ridenti acque della terra, veri canali cinti d'alberi di mille forme svariate, flutti in cui si riflettono a un tempo e la lunga striscia del fuoco dei campi che ardono in montagna, e il tremolante chiarore della luna, e luce più tremante, più incerta, più dolce fors'anco delle stelle sparse nel cielo. Durerei fatica a dirvi com'erano belle queste scene della sera. Alle rovine di Mariana io era rimasto stupefatto per la somiglianza di queste due chiese cristiane, in piedi ancora in un deserto, su le rive della Corsica, coi tempii pagani di Pesto, essi pur tuttavia in piedi, vicino uno all'altro, e signoreggianti in pari modo pianure disastrate, e spiaggie che il mare flagella. Ora la calma ammirabile di questi luoghi, il contrasto delle acque, della montagna e del mare, e il fruscio delle erbe ardenti

nei mackis, il grido dei grilli, la chiama degli ultimi pastori, il vento della procella che parlava per la voce dei flutti, davano a questa sera un carattere grave, un'armonia prodigiosa. Pesto e Mariana stanno là a testimonianza del potere del tempo e dell'età: una sera come questa basterebbe per farlo dimenticare. Addio. Battono oramai le ott'ore e mezzo, vale a dire ch'è tardissimo. Io vi lascio; e me ne vo, imbacuccato nel mio mantello a gettarmi sopra un mucchio di lupini che devono servirmi di letto.





LETTERA DECIMA



Antisanti, domenica 18.

Voi non fate forse niuna stima di Antisanti: ecco quel che si guadagna a non conoscere le cose. Io mi sono coricato l'altra sera sopra i lupini, senza sapere che fossero favorevoli alla cattiva aria, e che raddoppiassero i brividi della febbre. Voi fate pochissimo conto d'Antisanti, perchè voi non sapete che è la parte più elevata della Corsica, e quella che si visita con minor frequenza. Io vi pregava dunque di concepire una stima onorata, e pel villaggio e pei viag-

giatori, i quali nel momento in cui vi scrivo, vi sono festeggiati con una serenata. Arrivato jeri tardi a Cervione, capo luogo dei vigneti di Corsica, che s'è offerto a noi a traverso d'una grandine da cui noi fummo accompagnati, noi vi avevamo passato una buonissima notte, grazie al presidente S .... magistrato culto, parente d'un mio amico, e che ci aveva accolti con ogni sorta di premura; e noi n'eravamo partiti stamane per raggiungere la via di Aleria. Aleria, è l'antica città costruita da Silla, verso il medesimo tempo in cui fu costruita Mariana da Mario; che divenne grande, potente, che ebbe sessanta mila anime, come la sua emula, e di cui oggi rimangono alcune mura diroccate, molte monete che si trovano sparse qua e là, e gli avanzi d'un forte cui la guarnigione abbandona in primavera, stante l'aria cattiva. Io vi prego, così alla sfuggita, d'osservare che, alloraquando l'aria è troppo cattiva pei soldati sovra un punto del littorale, vi si collocano dei doganieri, quasi che l'abito verde coi bottoni d'argento preservasse dalla febbre, o meglio, quasi che quest'abito spogliasse della natura d'uomo coloro che lo vestono, e li rendesse atti ad essere sacrificati senza dispiacere!

Ci vogliono sei ore di viaggio all'incirca per giungere al padule d' Aleria, perchè questo porto è divenuto uno stagno fertile in pesci, acconcio alla caccia, e non ha conservato di Roma e del dittatore che la vasca in cui si nutrivano le murene. La strada che si batte partendo da Cervione, e che altrove meriterebbe appena il nome di sentiere, è una strada affatto particolare alla Corsica, che non rammenta nulla di quarto fino ad ora ho visto, e di cui nulla potrebbe offrirvi un' imagine. Ora vaste macchie ingombre d'arbusti, d'un'altezza straordinaria, ora sabbie peste soltanto dai bestiami che pascolano, letti di roccie cui i muli non attraversano che cautamente, colline inghirlandate da vigne, valloni pieni d'alberi dalla primitiva vegetazione. Si cammina per una mezz' ora di seguito, non già in mezzo a siepi, ma al rezzo di ginestri, di corbezzoli, di mirti, di eriche selvaggie. Si esce di là per entrare in pianure che indorano le pannocchie del gran turco, che qui giunge a dieci piedi d' altezza; quindi si passa nelle sabbie, donde si torna nelle macchie, e poi in riva a torrenti. Ad ogni istante il panorama cambia; la fertilità della terra sembra essa medesima sparire al momento ch' essa è la più forte. Qui campi

anneriti dal fuoco che vi fa, onde ottenere una specie di concio, l'agricoltura ancora bambina; là valli sparse di rupi o di monticelli di sabbia, simili alle arene dei deserti d'Africa; torrenti sviati dal loro letto, o fiumi che spingono verso il mare i fiotti privi per sei mesi di calore. Questi fiumi si attraversano man mano; queste macchie si passano, curvando la testa sotto i loro rami fronzuti, a stento schivando le radici noderose che si ripiegano e pendono da tutti i lati su i vostri passi; questi campi di grano turco in cui potremmo ripararci dall'ardore del sole; queste vigne schierano innanzi all'occhio frutti d'una grossezza che avrebbero fatta voglia alla terra promessa. Da per tutto si trova, si gusta nella purezza del cielo, nell'ardore del giorno, nella potente vegetazione della terra, il vigore di questa natura ritornata vergine, che basta a sè medesima, che s'abbella con le proprie sue opere, che viene sfoggiando con compiacenza da sè stessa la sua ricchezza ignorata; ma da per tutto una segreta ambascia vi accompagna, camminando da soli in questi luoghi, ove il silenzio è così cupo, la solitudine così profonda! Anima viva qui a stento si incontrerebbe se qualche grillo non cantasse all'estate, se le lucertole non

vi strisciassero in frotta sotto i raggi del sole che le protegge. Appena, di lontananza in lontananza, odesi il romore del mare che flagella le spiaggie, o mugge ritirandosi vinto. Talvolta, verso un capo della strada, comparisce un uomo a cavallo, avvolto nel cappuccio de' contadini, e appoggiandosi sopra il suo lungo schioppo. Egli viene, saluta, passa, e scompare senza far chiasso. Del resto, e attraverso del fiume, si scorge una turma di muli che si succedono l'uno dopo l'altro lungo il lido: sono gli abitanti d'un casale che accorrono alla messa del villaggio più vicino, simili nell'abito, nell'atteggiamento, nel muoversi agli Arabi del deserto, o ai Cosacchi dell'Ukcrania; e quindi non si vede e non si ode più nulla. Non una capanna, non un'abitazione s'incontra a traverso di queste fertili steppe. Io vi mostrerò il disegno d'una specie di carovanserraglio a cui noi giungemmo dopo otto ore di cammino: esso va sfasciandosi, e due pastori che lo custodiscono si sbandano qua e là per la campagna.

Partiti da questa dimora deserta, noi ci movevamo verso Antisanti, punto elevatissimo da cui vi scrivo; ma giunta la sera, la scena cambiò. Le pianure da prima sparvero nell'ombra, indi le colline, indi le

pendici delle montagne vi si confusero. Noi attraversavamo col trotto sollecito de' nostri poveri muli valli profondissime, e già stavamo per superare allora allora i versanti della catena centrale de' monti côrsi. La notte cadde rapidamente: le nuvole si distesero da prima su le valli; indi sulle vette. Noi non scorgevamo più il mare; ma un oceano di vapori bianchicci s'estendeva vorticoso, s'aggirava al di sotto di noi. Era un altro mare, un' altra immensità: il cielo solo parea coprirli, e alcune stelle rischiararli. La luna spuntò infine, e ci mostrò, sgombro da vapori, il picco su cui sorge Antisanti. Le nuvole s' inchinarono e s' abbassarono quasi per salutare l'astro delle notti. Lo stesso silenzio, la stessa solitudine apparvero negli alti muri delle case del villaggio. Noi eravamo al fine della nostra peregrinazione; e il suono d' una ghitarra, l'accento di qualche voce umana, ci trassero soli dall' estasi in cui ci aveva immersi un sì magnifico spettacolo. Il silenzio della natura è ancora un inno alla grandezza di Dio.

L' ospitalità côrsa è d' una natura così antica, d' un carattere così semplice, quanto sono qui i vasi d' uso comune, quanto sono gli atteggiamenti delle giovinette, quanto sono i fiaschi inghirlandati d' edera,

collocati senz' ostentazione su le tavole. Questa ospitalità non è già tradizionale: è l'effetto d'un sentimento di fiera benevolenza, di costumi semplici, d'una confidenza leale nello straniero che viene, sconosciuto, a chiedere asilo o soccorso. Noi giungevamo in quel punto entro le alte mura d'Antisanti, senza raccomandazione d'alcuna specie, ma senza inquietudini. Il nostro mulattiere si staccò da noi, andò a bussare alla casa più vicina e chiese due letti per due viaggiatori. Subito il padrone dell'albergo discese, e ci si piantò innanzi; la sua vecchia madre accorse con una lucerna in mano, e dall'alto della scala donde si diffondevano i riflessi di questa luce vacillante, diresse il nostro passo verso il cammino della rupe che guidava innanzi al suo uscio. A qualche passo di distanza, e sopra un'altra scala esterna, alcuni giovinotti ritti sovra gli scalini, davano con due strumenti, i soli del paese, una serenata ad alcune ragazze, probabilmente di condizione uguale ai loro adoratori. Tutta questa gente accorse per vedere i signori Francesi; e durante questo tempo, i signori Francesi entravano nell' umile casa che ad essi s'apriva. Il nostro ospite s'informò da prima intorno a quello che poteva esservi necessario, poi di quel che noi intendevamo fare

al domani, e quindi dei mezzi che noi avevamo di proseguire il nostro viaggio. Le nostre risposte non erano per lui che un pretesto di scusarsi sul poco che poteva fare; ma qualunque fosse questo poco, la nostra cena si trovava allestita in capo d'una mezz'ora, i nostri letti sprimacciati, e il nostro ospite disponevasi ad accompagnarci domattina affine d'indicarci meglio la strada. Noi ci diffondevamo in ringraziamenti. Egli non volle neppure udirli. — Dal momento che voi siete entrati qui, ci diss'egli semplicissimamente, la mia famiglia ed io siamo a vostra disposizione in ogni cosa che noi potremo giovarvi. — Indi ci stette osservando mentre cenavamo, ci servì, ed era tutto in gioja pensando che noi avremmo potuto riposare e dormire; e già si preparava al domani a lasciare la sua famiglia, i suoi affari e i suoi campi, onde condurre all'altro capo della Corsica, se bisognasse, due persone che si erano rivolte a lui. Non sareste voi stato intenerito al par di noi della sincerità e della semplicità di questa ospitalità, così poco conosciuta da noi, sì efficace ancora appresso gente a cui qualche passione conserva il diritto d'aver qualche virtù? A questa piccola tavola su cui io vi scrivo, accanto a questo cattivo letto, in questa camera ove tutto è sossopra, io provava, -

provo più riconoscenza, e se non temessi di dire qualcosa d'enfatico, un concetto più sublime del cuore dell'uomo, che in mille luoghi in cui noi abbiamo la sgraziata gloria di passare la nostra vita.

Mentre la nostra cena era al fine, i musicanti salirono nella nostra camera per farci onore pel nostro passaggio. Voi m'imaginate senza fatica che le arie erano un po'bizzarre, e l'esecuzione abbastanza debole, ma l'intenzione era così lealmente benevola, che sarebbe convenuto essere ben ostile a sè stesso a non far buon viso a questa leale franchezza. Il nostro ospite venne, non senza qualche impiccio, a dirci che i musici ne sarebbero ben grati se noi ci fossimo compiaciuti di far loro una visita. Noi vi andammo subito; e là s'offrì ancora a noi uno di questi quadri che avrebbero bisogno ond'essere dipinti, di tutt'altro pittore che io non sono. Una dozzina d'uomini e di fanciulli, vestiti in abito bigio, col capo involto in un berretto di lana alla montanara, erano seduti sopra panche intorno alla camera. Uno solo stava adagiato sopra una seggiola: era il suonatore di violino, soldato ungherese, fatto prigioniere quarant'anni sono, scampato per miracolo, rifuggito allora sull'altura di quest'isola, ivi na-

turato dalla consuetudine e dal lavoro, e che non conservò della sua lingua slava e della sua educazione tedesca fuorchè il suo strumento e l' amore per la musica. Dietro ad una delle panche laterali, uno sfondato a tre piani ove ardeva l' olio di due lampane di vetro posate sopra un tripode di rame. Tra corde, abiti, e fors' anco armi, una finestra, aperta su la sinistra, lasciava traguardare il cielo seminato di stelle serene. Ai muri anneriti da folti strati di fumo stavano appesi un altro violino, uno schioppo sardo, alcuni panieri. In mezzo alla camera un braciere quadrato, in cui, tra quattro assi digrossate, si conservavano ceneri calde, e su cui discendeva, dall'alto d'una soffitta congegnata con travicelli d' un nero luccicante, un vaso di ferro sospeso a un gancio del medesimo metallo. Luigi de Rougé ed io ci siamo seduti sopra due seggiole. Il padrone di casa pigliò posto accanto a me; e, dietro a lui, accosciata sopra i suoi piedi nudi, con la veste a mezzo aperta, coi capelli grigi che uscivano dai ricci ritenuti dalla reticella, la sua vecchia madre, guardando ad ora ad ora i musici, i viaggiatori e suo figlio; e tutti gli astanti, coll' occhio attento, esploravano sul nostro volto l' impressione che ne provavamo; gli

uni ritenuti sulla loro panca da una specie di rispetto; gli altri, avanzandosi per meglio vederci; i figliuoli coricati per metà su le braccia de' loro vicini; tutti, in silenzio, e tutti cogli occhi scintillanti, la barba folta, la faccia annerita dall'aria e dalla fatica; tutti con una rara espressione d'energia, d'attenzione e d'accorgimento. Noi gli avevamo salutati nell'entrare, il musico si alzò per salutarci egli pure; quindi dette mano al violino, e suonò l'aria di *Viva Enrico IV!* Io non posso dirvi quanto fui commosso da quest'aria, proscritta oggi tra noi, conservata nella memoria d'un ungherese prigioniero, e ripetuta innanzi al figlio del tutore di Enrico V, sui vertici sconosciuti di queste montagne. Non sembrava egli che vi fosse là quasi un presagio, perchè certamente è più ch'una speranza? Io l'ho accettato pensando al giovin re, pensando a mio padre la cui nobile vecchiezza si ravviva ogni dì nell'adempimento d'un gran dovere; e questa capanna così pittorica per tutto quanto rinchiudeva, questa scena singolare, questi uomini dal cuore generoso e dal fronte selvaggio, si sono animati per me di tutta la tenerezza che provo verso mio padre, d'affetto pel figlio del principe che mi chiamava amico, e di pensieri leali per la nostra Francia.



LETTERA UNDECIMA



Lunedì.

Piove, e noi siamo a un' altezza della montagna che non permette gran fatto di pensare a partire: io posso adunque trattenermi ancora con voi un momento, e parlarvi di nuovo della nostra serata. Dopo la nostra aria nazionale noi avemmo alcune arie del paese, eseguite ora ad una, ora a due voci, con un accompagnamento a cui il violino prestava un' energia affatto singolare. Le parole, per quanto io le ho potuto udire, somigliano molto alle egloghe

della Grecia o della Sicilia. Sono contadini che si lagnano del rigore della bella Parpenna; è Parpenna che non vuole spiegarsi; un rivale più felice che compare alla finestra, balza in camera, armato della sua carabina, e guida Parpenna su la montagna. La differenza dei costumi si trova nella carabina e nel ratto. Teocrito e Virgilio hanno messo in iscena pastori che celebrano le bellezze della loro amante, e si disperano per la indifferenza di lei. Costoro cantano pure il bel viso, il bel seno di Parpenna, ma il dramma si svolge, o piuttosto comincia in una maniera più rapida, perchè il ratto di Parpenna non sarà perdonato. Queste canzoni, ora ad una, ora a due voci, sono assai lunghe, cantate nel tono più elevato, con grida acute che non hanno niuna melodia; ma sono vive, animate ed anco espressive; e questi volti bruni che le ascoltano, questi occhi scintillanti che loro tengono dietro, la luce oscura delle lampane fumose; la tinta negra della camera, il vapore tremolante del braciere, davano a que' canti, composti, dicono, da pastori, un carattere a un tempo nazionale e selvaggio.

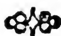
Io non so se tutti i miei racconti intorno alla Corsica non vi parranno un po' lunghi.

Non bisogna farmene rimprovero. Vivendo in mezzo a questi costumi, interrogando continuamente tutti coloro che io incontro, frugando nelle case, nelle capanne, tra gli uomini istruiti, tra i contadini, la successione delle loro idee, le memorie della loro storia, ogni minuto indizio delle loro consuetudini, io non sarei gran fatto acconcio a parlarvi d' altro. Nulladimeno, io abbandonerò ben presto l' isola per ripigliare la via di Francia. La stagione d' autunno mi ridesta le mie affezioni ancor più che lo scorrere dei mesi. Io spero, se voi avete lasciato D . . . . , che l' abbiate fatto in un buon calesso, per una bella strada, in un tempo sereno. Io monterò a ridosso d' un mulo abbastanza restio, scenderò dalle montagne a traverso della nebbia, e cimenterò le nuvole pronte a stemperarsi in pioggia. La è pure una singolare condizione quella dell' uomo, il quale non sa star bene che allorquando è capitato male.





LETTERA DUODECIMA



Rospigliani, 19 settembre.

Or bene! le nuvole hanno pur troppo avverati i nostri timori, eccole stemperate in acque che diluviano in guisa da scoraggiare il più intrepido viaggiatore; ed eccomi a cavalcione d' un braciere in cui si fa abbruciare legna un po' verdi, a fianco d'una vecchiaccia che mi sogguarda, d'una giovinetta la più leggiadra che mi abbia visto da lungo tempo, sotto il ricovero ospitale d' una capanna divisa in due camere, e di ronte un mirabile castagno che io posso

contemplare a mio bell' agio, perchè il fumo mi vieta di chiudere l' uscio. Ho fatto testè una piccola annotazioncella intorno a Cervione, e ritorno a parlarvi de' costumi della Corsica. Stamane, il nostro ospite s'è messo in cammino con noi. Egli s' era alzato a cinque ore, per andare al basso della montagna in cerca del suo cavallo che pascolava in un prato; il dabben uomo ha condotto pure Luigi Rougé a dar la caccia alle pernici; e poi, dopo averci ammannita la migliore colazione che ha potuto, ha spinto il suo cavallo innanzi a noi, e ci siegue facendoci da guida. Le capanne della Corsica non sono eleganti; sono anco talvolta sporche, e d' una sudiceria schifosa; ma come non perdonare a gente che ci accolgono sì di buon cuore! Questa povera abitazione in cui ci siamo fermati, offre da ogni parte l' aspetto della miseria. Noi ci siamo fermati con quattro muli, con due guide; e appena abbiamo detto alle padrona di casa: « Permettete voi? » ella corse a dare l' orzo ai muli; pigliò un fastello di legna dalla dispensa per accenderci il fuoco; ha pulito due seggiole, e tolti dal suo letto due guanciali, perchè le seggiole ci riuscissero meno dure; ha offerto altresì alle nostre guide qualcosa da bere e qual-

cosa da mangiare. Eccò due o tre contadini che la pioggia ha costretti ad entrare da noi, cui ella accolse con la medesima gentilezza. Quand' essi partiranno, e quando noi pure ci allontaneremo, non istate già a credere che alcuno pensi a offerirle del danaro; bensì le diremo: grazie, Signora — ella risponderà: Io vi auguro buon viaggio — e si accoscierà nel canton del fuoco onde ascoltare le canzoni di sua figliuola.

Io son sì vaga della mia bellezza
Che d'altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza . . .

Vi ricordate voi di questi versi del Boccaccio? In verità, io credo che questa giovinetta avrebbe potuto ripeterli, tanto bene le si affacevano. Ma non cantano già i versi del Boccaccio le giovinette di Corsica, esse hanno di buon dato canzoncine, dialoghi composti per loro, e che insegnano ai fanciulli, i quali li ripetono da poi, ove trovasi più poesia, più imagini che voi forse nol credereste. — Io avrò, spero, qualche occasione di farvi conoscere alcuni saggi della poesia côrsa, e voi allora vedrete, che siccome essa ha un dialetto, così vanta un' indole particolare.



LETTERA DECIMATERZA



Ajacio, mercoledì.

Col migliore buon volere del mondo mi sarebbe stato certamente impossibile di scrivervi jeri. Noi abbiamo dormito a Bocognano, dopo aver passato undici ore a cavallo, e sotto l' infuriare d' una pioggia così violenta che ci aveva bagnati, non ostante i nostri mantelli. Il nostro aggirarsi qua e là per la montagna attraverso alle nuvole e su la riva de' precipizj, avrebbe avuto un non so che di fantastico, se la pioggia non avesse aggranchiti a un tempo

le nostre anime e i nostri corpi ; ed io ero così stanco arrivando , prima a Bocognano , indi qui , che per poco temei d'avermi buscata la febbre delle Maremme, e che probabilmente starei qualche dì a riavermene. Non ci erano che gli dêi i quali viaggiassero al sicuro. Nondimeno , vorrei pur sapere , quando si trasformavano in nuvole, come se la intendevano co'venti; e se non correvano alcun risico di capitombolare giù dai dirupi , o d'affogare guadando i torrenti quando si cambiavano in animali. L'imperatore Adriano prima di morire , diceva : « Io m' accorgo che divènto dio. » I poveracci che corrono la campagna in un paese selvaggio , e mentre imperversano le pioggie dell'Equinozio; s'accorgono pur troppo d'essere uomini.

Questo paese selvaggio , è del resto così notabile , che non lascia alcuna trista rimembranza delle difficoltà superate prima di giungervi. Da Bastia a San Fiorenzo , dal Capo Pisco alle rive del Tavignano , d'Aleria pel Fiumorbo alle isole di Sanguinaria , da per tutto non vedi che amene prospettive , siti pittoreschi , scene le più grandi e le più inaspettate , contrasti d'ogni sorte , aspetti svariati di pianure , di montagne , del mare; e la costa occidenta-

le che ho in mente di scorrere, ma che per ora non ho visto ancora, offre, con maggior ricchezza, altrettanti luoghi degni d' essere visitati dai viaggiatori ed artisti. Tra Antisanti e Vivario, per esempio, nell' attraversare una delle catene della montagna, noi abbiamo trovato vedute altrettanto estese quanto quelle del Righi, quadri altrettanto ridenti, quanto alcuni di quelli dell' Oberland; foreste più maestose e più eleganti a un tempo di quanto mai si conosce in Francia. Il monte Rotondo, da dove in tempo sereno, si scorgono i due mari; Antisanti che su la punta acuminata della sua rupe signoreggia da un lato la spiaggia da Venzolesca fino agli stagni di Sant' Urbino, il mare Tirreno, e fors' anco Monte-Cristo che giunge ai confini dello Stato romano, dall' altro una catena di valli e di monti ritondati di cui Corte a settentrione, e Bastelica al mezzodì, non sono i punti estremi, offerivano spettacolo così magnifico che io non ne ho, in quanto a me, incontrati di simili in niun' altra parte. I Pirenei, sulla celebrata via di Gavarni, non hanno niente di più straordinario del caos di rupi, di graniti, d' alberi abbattuti dalla grandine che s' incontrano tra Vezzani e Vivario.

l' ho attraversato appena non ha molto la valle di Trento, e il passaggio delle acque nere: or bene, io ho trovato qui strade della stessa natura, montagne così spaventevoli, contrasti così belli, alberi mille volte più notabili pel rigoglio della vegetazione, l'ardimento delle fosme, lo sfoggio delle foglie. Ai paesaggi della Corsica, perchè sieno ammirati e visitati al paro di quelli della Svizzera non manca che un pittore, il quale li sappia ritrarre, uno scrittore che li faccia conoscere. Bastano ventiquattr' ore per andare da Tolone ai porti di Bastia o d' Ajaccio; una spedizione regolare offre l'agio d'andarvi due volte per settimana, e nondimeno nessuno vien qui, e nessuno conosce la Corsica, nè ci pensa a conoscerla.





LETTERA DECIMAQUARTA



Venerdì 23.

L'altro dì, al momento in cui stavo per lasciare Cervione, entrai nella Chiesa posto su la piazza. Cervione, ov'ero stato così ben accolto, è un grosso borgo della montagna situato di fronte e superiormente ad una pianura fertilissima cui il mare sembra prolungare all'infinito; borgo le cui strade sono assai poco belle, convien dirlo, ove qualche raro abitante conserva ancora gli antichi usi côrsi che non si trovano gran fatto altrove, ove le case però si vengono abbellendo, mer-

cè della moltiplicazione e del prodotto abbastanza abbondante delle vigne, ma dove nessuno s' imaginerebbe di trovarvi una chiesa arricchita di pitture e di vôlte dorate. Quel che si chiama abbellimento delle case qui è poca cosa, se abbiamo a dire il vero, e consiste specialmente in alcune distribuzioni interne e in alcuni oggetti d' un' utilità meglio intesa che si fanno venire dal continente. Rispetto alle fabbriche, i materiali sono così alle mani di tutti, che non troveresti casa in Corsica costruita altrimenti che in sasso. Tutto il lato orientale della catena che attraversa l' isola è calcare, e tutto il versante occidentale di granito (io non parlo che appoggiato all' osservazione degli abitatori del paese, perchè non avrei potuto, nè fors' anco saputo esaminarlo da me stesso). Checchè ne sia, Cervione ha una chiesa dipinta e dorata, perchè qui è un tratto caratteristico particolare, quello di non mettere niun limite alle spese che possono illustrare la città o il paese, far onore al luogo ove si è nati, abbellire o nobilitare infine la patria. Il contadino côrso venderà la sua vacca o le sue capre per procacciarsi uno schioppo, una pistola e uno stilletto; ma poi farà senza del pane, se bisogna, perchè la chiesa del villaggio diventi la più bella de' contorni, perchè se ne parli,

perchè altri ne abbia invidia; e quanto fa per la chiesa del proprio villaggio, e' lo farà per un monumento che sarebbe nazionale, vale a dire affatto côrso, e tutto consacrato alla gloria della Corsica. Il sentimento della nazionalità, della patria, è così ingenito in queste montagne quanto quello della famiglia; su questo rispetto niente s'è alterato; i Corsi non hanno che un onore, che si confà con tutti gli affetti, e potrebbe produrre tutte le virtù. Ritorniamo adunque alla mia chiesa di Cervione. Nel momento in cui entravo vi si celebrava un uffizio solenne, un uffizio da morto. Grandi figure di scheletri dipinti su la tela stavano ritti ai quattro capi del feretro; ardevano accanto parecchi céri, la cui fiamma lugubre vacillava man mano che il vento li faceva agitare. Queste strane imagini che sembravano moversi in cadenza; e innumerevoli penitenti avvolti nel cappuccio della propria confraternita, cantavano in pieno coro l' uffizio e le preghiere de' defunti. Il cappuccio delle confraternite è curto, la tonaca alla quale è cucito è curta essa pure; l' una è bianca sparsa di conchiglie turchine, l' altro, turchino sparso di conchiglie bianche; ma sotto questa tonaca e sotto questo cappuccio apparivano assai liberamente la vesta, il berretto, il pantalone nerastro di pelo di capra;

e sotto il berretto di pel di capra, brillavano due occhi scintillanti e denti d'un uguale splendore. Niente di più singolare quanto questi volti bruni, queste barbe nere, questi lineamenti espressivi, quest'abito trito coperto per metà della tonaca pia della preghiera. Io non vi posso dire che qui vi fosse contrasto, tanto ciascuno degli assistenti sembrava convinto della santità del dovere che adempiva, vi era nondimeno uno strano miscuglio; e quando si pensa che ciascuno di codesti uomini, lasciando la chiesa, il feretro, gli scheletri svolazzanti che imbrandiscono una falce, e le teste da morto essiccate, che a tutto rigore formano qui l'ornamento de' confessionali, anderà, spogliata appena la veste da pellegrino, a ripigliare la sua carabina e il suo pugnale, e fors'anco i suoi rancori e le sue vendette; è giocoforza maravigliarci per tutto quanto di disparato il cuore può congiungere insieme, racchiudere in sè; e che domandiamo a noi stessi ove incomincia la nostra ragione, ove si arresta la nostra debolezza.

A petto di questi usi religiosi, ce n'ha qualcuno che trae il proprio vigore dalle tradizioni e dalle consuetudini antiche, e che non conserva nè minore autorità, nè minore efficacia. Tali sono quelli che si riferiscono

ni matrimonj. Il giovinetto che ha fatta scelta a' una compagna dee da prima, s'è in buona armonia con lei, ottenerne il consenso dal padre: questo consenso non si domanda e non si concede che con solennità, in presenza e per così dire di pieno volere della famiglia radunata intorno al proprio capo. I falli delle ragazze sono rarissimi in questo paese, perchè essi non sono mai condonati. Se il giovinetto che chiede la mano della ragazza l'avesse fatta madre da prima, la sua domanda sarebbe considerata come una necessaria espiazione del male commesso; ma subito dopo averla accolta, il padre direbbe: — Sposala, il tuo dovere lo vuole, e tu lo devi pel nostro onore; indi fanne quel che vorrai; tu ne sei padrone; il nostro onore ci vieta d'essere più nulla per lei. — Se niun rimprovero, niun fallo non hanno preceduto la domanda, il padre consulta, con un segno di testa, suo fratello, quando ne ha uno, indi i cugini germani, che tengono in questo paese il posto di fratelli; poi concede, e allora soltanto, dopo il consenso dato, si nota quanto la giovinetta recherà in dote, di capre, di vacche, di macki, di terre coltivate o coltivabili. Mi fu detto che in montagna, un valore di 12 a 15,000 franchi formava le doti ordinarie, comprendendo la dote tutto quanto deve ri-

tornare alla sposa. Una volta che sia dato il consenso, si deputa il dì del matrimonio; infino a che arriva, il fidanzato ha la libertà di festeggiare la sua diletta con serenate che si ripetono ogni sera innanzi la finestra di lei, e in cui una ghitarra, un violino, e alcune voci fanno tutte le spese. Queste voci sono quelle degli amici, e specialmente delle amiche che si uniscono per fare onore alla sposa novella, come si unirebbero per tributare gli ultimi onori al parente ch' elleno avrebbero perduto, cantando arie un po' troppo stridule, e improvvisando nell' una e nell' altra occasione, i versi ch' elle adattano a quest' arie medesime. Arriva il dì della cerimonia, e fin dal mattino si vede venire su la piazza del villaggio della fidanzata la comitiva dei parenti e degli amici, begli e armati, la carabina carica, la pistola luccicante, la cintura ben guernita, vestiti dei loro abiti della festa, la maggior parte a cavallo, sbucando fuori da tutti i sentieri delle montagne, e recando in segno di pace e di conciliazione la carabina ritta su la coscia. Lo sposo è condotto dal proprio padre. Egli entra: riceve la sua fidanzata e la mena via; ma all' uscire del villaggio, vedesi eretto un arco trionfale, e sotto quest'arco una cintola di nastri distesi da un canto all' altro vieta il

passaggio. La giovinetta si fa innanzi. Dall'altra parte, il rappresentante del villaggio si alza, e volgendosi a lei, dice: Perchè vuoi tu lasciarci? Non istai tu dunque bene tra noi? Non avevi tu un padre per proteggerti, una madre per amarti, i fratelli per difenderti, e bei campi per condurvi armenti, e una sana dimora per l'inverno, e una chiesa santificata pel dì della festa? Perchè vuoi tu lasciarci, giovinetta? — Ella insiste, s'appoggia sul nastro, e consegna nelle mani dell'oratore un borsellino contenente l'offerta destinata alla chiesa ed ai lavori del comune. Allora si stacca il nastro ed ella passa; e nel medesimo istante tutta la comitiva nuziale si muove, spronando i cavalli a tutto potere, e facendo a gara a chi giungerà il primo al villaggio ove albergheranno gli sposi novelli. Il primo a giungervi ha il diritto di pigliare le chiavi della casa nuziale affine di presentarle alla maritata e di fare gli onori della festa del giorno. Durante questo tempo il corteo si avanza più lentamente. All'entrare del villaggio esso trova un'altr'arco trionfale, un'altra barriera, un altro oratore; e questi chiede alla sposa novella quanto essa reca al paese ai cui interessi e costumi sta per partecipare, alla famiglia con cui dividerà la tenerezza. Ella risponde con qualche titu-

banza, certamente parlando della propria affezione, de' propri doveri, degli amici ch'ella aveva, di quelli che spera avere; e i voti espressi dal medesimo oratore corrispondono e si congiungono a questa speranza. Qui si consegna una seconda borsa come la prima; per la seconda volta la barriera innalzata s'abbassa; si avviano verso la casa la cui chiave è presentata dal capo de'giovani; e la sposa si trova in casa propria. Allora comincia il banchetto nuziale. Intanto che i capi della famiglia, gli anziani, i savj stanno desinando, le giovinette cantano intorno alla tavola, qualche pastore improvvisa un inno nuziale; il ritornello d'ogni strofe è accompagnato da una scarica d'archibugio che fanno al di fuori i giovinetti; indi sopraggiunge la notte. S'apre la camera conjugale, le famiglie si separano, ogni cavaliere piglia una rama di abete accesa per rischiarare la strada; e le montagne circostanti scintillano di que'fuochi mobili che indicano e rischiarano il ritorno degli invitati nell'atto ch'entrano nei loro pacifici casolari.



LETTERA DECIMAQUINTA



Sabbato.

Io m' accorgo che vi ha due cose di cui non vi ho fatto motto fino ad ora: l' agricoltura e le arti. L' una e le altre lo meriterebbero certamente; ma di arti qui non ci è nemmeno l' ombra. Le arti, figlie della civiltà e del lusso, grazioso superfluo che ricompensa spesso del necessario, dono che l' imaginativa fa ai sensi, e che diviene ben presto un bisogno per essi, non possono gran fatto allignare in un paese ch' è sul nascere. Perchè, notate bene, la Corsica ha tut-

to il carattere d'un paese nuovo che si apre alla civiltà, che dalla sua individua natura forse un po' barbara, ma forte e vigorosa, sta per discendere alla vita comoda, servile e pigmea degli altri popoli. Ella avrà pittori, architetti, scrittori, manifatture, quando non vanterà più guerrieri pronti a morire per l'indipendenza nazionale, fratelli, cugini, figliuoli pronti a dare e ricevere la morte per un oltraggio. Ella ha poeti, ma ignorati dagli altri e da sè stessi, di cui si ritengono a memoria talvolta i versi, ma di cui non si sa il nome. Si dice ch' ella vanta ora un pittore; fin adesso però non ha quadri di cui possa menar gloria. Le chiese sono fregiate di pitture, gli altari d' imagini sante. Non c'è nulla a che dire in contrario. Bastía possiede uno o due quadri italiani, Ajaccio tre o quattro che son dovuti alla generosità del cardinal Fesch, il solo nella famiglia imperiale che abbia pensato alla città ove tutti hanno sortiti i natali. Ajaccio ne avrà un dì ancor più, perchè il cardinale vi fa costruire un vasto fabbricato di cui volea fare da prima una prefettura, indi un seminario al quale egli lega quattrocento quadri della sua ricca galleria, dono che rammenterà il gusto, la pa-

tria carità e i benefizj di lui (1). Fuori di qui è inutile fare indagine d'altri oggetti; e nondimeno quale ricca messe di studj, di paesaggi, di figure, di scene drammatiche, si potrebbe far qui, nella pianura, nella montagna, sovra le spiaggie! Qual vasto campo da dissodare dagli artisti! Io vi ho spesso parlato della ricchezza della vegetazione, del mirabile vigore degli alberi, delle forme gigantesche delle rupi; bisogna altresì riflettere che tutto questo panorama è rischiarato dal sole d'Italia; che le montagne partecipano alla luce smagliante che ci alletta nei contorni di Roma; che l'aria pura e limpida atteggia e ingrandisce i paesaggi, come al piè degli Appennini; che il mare è turchino, pacifico, luminoso come al piede del monte Circello, o sotto le rive d'Ischia. La natura è qui bella e vergine, aspetta l'arte, la invoca, e le farà dono

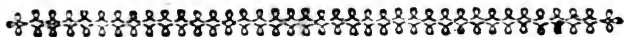
(1) In questo momento ad Ajaccio si sta erigendo con molta operosità la colonna consacrata a Napoleone, lavoro che fa veramente onore al sig. Heureaux. Nulla, dicesi, di più bello e maestoso di questo enorme masso di granito. La lunghezza del monolito è di più che cinquanta piedi, onde, allorchè poserà sul suo piedestallo ornata della statua, sarà una degna sorella della colonna della piazza Vandome. — *Il Trad.*

di tutta la ricchezza ch'ella sfoggia anticipatamente. Interrogate l'agricoltura se volete ben conoscere la ricchezza dell' isola; e l'agricoltura vi risponderà coll'enumerazione di tutto quanto essa può offrire. Il circondario di Sartene produce grano bastante non solo pei bisogni della Corsica intera, mà altresì per l'esportazione. Quello d'Ajaccio ha pure le sue biade, il suo gran turco, e i suoi gelsi. La Balagna, ve n'ho già parlato, non può bastare a'suoi ricolti d'ulive; i castagni su quasi tutti i punti del territorio, somministrano il necessario al mantenimento delle famiglie più povere; le foreste racchiudono in alberi ricchezze immense. I' ho veduto qui a fiorire la canna da zuccaro e il cotone, l'aloè a Bastía, le piante grasse da per tutto. La razza animale traligna, gli è vero, ma perchè i prati mancano, e nondimeno la terra vegetale, la terra d'alluvione si offrono continuamente con una fecondità indefessa; i mackis sono terreni vergini, acconci a ricevere tutto, a produrre tutto. Piantagioni su le chine delle montagne attirerebbero l'umidità che manca, e fornirebbero a queste parti del suolo una sufficiente attitudine a far sì che i bestiami vi si moltiplicassero, vi ripigliassero la loro grossezza, e rendessero eglino me-

desimi alla terra l'equivalente di quanto ne ritrarrebbero. Il prosciugamento dei paduli di Biguglia, di Sant' Urbino, d'Aleria, metterebbe a coltivazione spazj immensi, e correggerebbe l'aria guasta di queste spiaggie. A tal uopo basterebbe qualche impiego di denaro, qualche operazione d'idraulica, onde dirigere il corso delle acque affluenti, e qualche arginatura per impedire l'invasione delle alte maree. Una coltivazione accorta, migliori aratri, un altro sistema nel ripartimento de' campi, triplicherebbero il numero e il valore delle raccolte. Si è già fatto molto: il governo de' nostri re è stato paterno verso la Corsica. Per essi due grandi strade furono aperte, i dissodamenti incoraggiati; i *quais* d' Ajaccio, i ponti e i muri di sostegno delle vie, compiuti; per essi l' isola intera ha cominciato ad accorgersi d' essere qualcosa, di riposare nel presente, e di respirare nell'avvenire. La Repubblica e l' Impero avevano strappato alla Corsica quasi trenta sei mila giovani che non vi sono più ritornati. La Ristaurazione ha rimarginata questa piaga ancora fresca; essa ha introdotto l'ordine negli affari, probità nell' amministrazione de' comuni; ha fatto prosperare l' agricoltura, aperto canali a' suoi prodotti, favoreggiati i tentativi di quelli

che volevano giungere mercè del lavoro al-l' agiatezza. Quindi, da ogni canto dell'isola, voi troverete rispetto e venerazione per le nostre dinastie reali, rimpianto per la loro lontananza, grata memoria pe' loro benefizj. Ma ora la bisogna non va così ....





LETTERA DECIMASESTA



Domenica 25 settembre.

E come mai è accaduto che in mezzo a tutti i miei racconti, io non vi ho fatto più parola del nostro ospite delle montagne, di questo giovine d'Antisanti che aveva voluto farci da guida, affinchè, diceva egli, noi non uscissimo fuori di strada? Egli infatti era venuto con noi non solo fino a Rospigliani, ma assai più in là, camminando pel primo nei passi difficili, smontando da cavallo al minimo ostacolo che noi potessimo incontrare, correndo innanzi per poco che

vi fosse d'incertezza o di necessità, sempre pronto, sempre all'erta, sempre allegro, sempre pensando a noi, e non mai a sè. La sera, ci assicurò che doveva venire fino a Bocognano, luogò di riposo; poi, quando vi ci accostammo, galoppando ne precedè, affinchè trovassimo, al nostro arrivo, buoni letti e buon fuoco. Domattina ci disse d'avere affari più lontano; e intanto il luogo ove aveva a che fare si scostava sempre più. Soltanto all'entrare della pianura d'Ajaccio, là ove il cammino è sicuro, raccolto, facile, ci lasciò. Balzò da cavallo in questo luogo, ci venne incontro, ci abbracciò, mi chiese alquanto timorosamente il mio nome, che io gli manifestai con gioja, mi scrisse il suo che custodisco religiosamente, e compito questo dovere del cuore, si allontanò galoppando. Ditemi un'altra volta, se si può rimanere freddi e indifferenti a una condotta così schietta e franca. Del resto sarei io ben ingrato, io che, grazie a Dio, non ho questa pecca, se dimenticassi un momento l'accoglienza che ho ricevuta in Corsica, l'omaggio tributato per ogni dove al nome venerando di mio padre, la sollecitudine di tutto quanto può reclamare da lontano un posto nella memoria di quest'uomo la cui vecchiezza s'associa alla giovinez-

za d'un Re. Anche nella fazione opposta, io trovai questo affetto spontaneo; e tra coloro le cui opinioni sono più in armonia con le mie, bontà, cordialità, assidui servigi hanno prevenuto non solo i miei desiderj, ma bensì tutti i miei pensieri.

Ma ecco il giorno che comincia a riscaldarsi, l'aurora che testè colorava appena la parte opposta delle montagne disparve, lasciando dietro a sè il vapore che presta alle ore che la seguono; il mare s'agita leggermente, e piglia quella tinta dorata che annunzia la vita; le ondulazioni dell'aria già lasciano scorgere i vertici delle montagne del golfo che io saluto dalla mia finestra; il nostro naviglio ha inalberato la bandiera della partenza. Fra pochi momenti, io troverò su la riva gli amici che vogliono accompagnarmi coi loro buoni augurj; io pure lascio a quest'isola ospitale voti, desiderj e rimpianti; io sono beato d'averla conosciuta; e quando il nostro naviglio veleggierà a traverso il mare di Francia, quando le spiaggie e le montagne della Corsica fuggiranno innanzi ai nostri occhi, io la saluterò con un addio pieno d'affetto e di riconoscenza. Che il Cielo le dia un po' più di ricchezza, e le conservi le sue antiche virtù! che la religione le sia sempre cara,

e l' onore sempre sacro! che l' ospitalità santa, il dovere e il coraggio formino sempre il carattere di lei! E possa io un giorno, se m' è concesso di venire a rivederla, trovarvi, invecchiato io pure, amici invecchiati e fedeli, per celebrare, una volta ancora con essi, qualche festa della loro patria.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME